5560

FRANCESCO RUFFINI

I GIANSENISTI PIEMONTESI

E LA

Conversione della Madre di Cavour

Z 113

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
3 - Via Carlo Alberto - 3

1929

Estratto dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, voll. LXIII-LXIV, 1928-29.

Adunanze del 6 maggio e 25 novembre 1928.

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (98092).

INDICE

PARTE PRIMA

I Cenacoli giansenistici di Parigi e di Torino e le loro concordi Opere catechistiche.

I. - Il Giansenismo in Piemonte . . . . . *Pag.* 1
II. - Le note caratteristiche del Giansenismo . . . . . „ 5
III. - Gli abati Grégoire e Degola . . . . . „ 13
IV. - Il Portorealismo dell'abate Degola . . . . . „ 20
V. - La Conversione di Enrichetta Blondel . . . . . „ 24
VI. - I Manzoni, i Cavour e i loro Catechisti . . . . . „ 28
VII. - Il Cenacolo giansenistico di Torino: il professore Boyer „ 33
VIII. - L'abate Tardì . . . . . „ 34
IX. - Il canonico Marentini . . . . . „ 48
X. - La coppia Gautier-Veiluva . . . . . „ 52
XI. - La coppia Giordano-Testa . . . . . „ 59

PARTE SECONDA

Le Dottrine dei Giansenisti piemontesi e la Religione dei Cavour.

I. - Intolleranza giansenistica . . . . . *Pag.* 61
II. - Rigorismo giansenistico . . . . . „ 73
III. - Il Santo di elezione dei Giansenisti . . . . . „ 81
IV. - Il Santo di famiglia dei Cavour . . . . . „ 92
V. - La Conversione di Adele de Sellon . . . . . „ 104
VI. - Giansenismo e Massoneria . . . . . „ 114
VII. - L'abate Tardì direttore spirituale dei Cavour e primo confessore di Camillo . . . . . „ 123
VIII. - Il Pietismo del marchese Michele . . . . . „ 130
IX. - Il Giansenismo piemontese . . . . . „ 136

PARTE PRIMA

I Cenacoli giansenistici di Parigi e di Torino e le loro concordi Opere catechistiche.

I. — Il Giansenismo in Piemonte.

Giansenismo piemontese? Fin qui si era sentito parlare di un Giansenismo toscano, di un Giansenismo lombardo, di un Giansenismo ligure, nei quali emergono rispettivamente alcune caratteristiche figure: o quella, p. es., di Scipione dei Ricci, o quelle di Pietro Tamburini e Giuseppe Zola, o quelle di Benedetto Solari, Vincenzo Palmieri ed Eustachio Degola. Giansenismi locali, che non mancano di alcune loro particolari note differenziali ed ebbero di già speciali e ingegnosi illustratori, e segnatamente: il Rodolico per la Toscana (1), il Rota per la Lombardia (2), il Nurra per la Liguria (3). Ma dell'esistenza o dell'inesistenza di un qualunque Giansenismo o riflesso di Gian-

(1) Rodolico, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci*, Firenze, 1920.

(2) Rota, *Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano*, Pavia, 1907, in " Raccolta di studi storici „ in onore del prof. Romano.

(3) Nurra, *Il Giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII*, in " Giornale storico e letterario della Liguria „, nuova Serie, a. II (1926), fasc. 1°.

senismo in Piemonte non mi pare che alcuno si fosse fin qui seriamente preoccupato. È vero che Arnaldo della Torre, che di queste cose si intendeva, non si peritò di affermare che il Giansenismo " penetrò nella penisola probabilmente dal Piemonte ", ma disgraziatamente questa sua asserzione è rimasta poi senza prove (1). Vero che Romualdo Pastè si propose di studiare i riflessi del Quietismo e del Giansenismo in Piemonte; ma, mentre per il primo ci fornì curiose notizie circa le ripercussioni ch'ebbe in Vercelli, per il secondo, che al suo dire ci richiamerebbe a Torino, non ce ne diede, per così dire, che una storia negativa, e cioè la storia degli sforzi che vi si fecero nel settecento per tenere indietro la infiltrazione giansenistica di Francia (2). Da ultimo però la questione della esistenza o dell'inesistenza di un Giansenismo piemontese è stata nettamente posta e vivacemente dibattuta, a proposito di un libro del padre Piatti, oblato di Maria Vergine (3), dal canonico Piovano, arciprete della Cattedrale di Torino (4), e dal padre Rosa, gesuita e direttore de " La Civiltà cattolica " (5); ma, purtroppo, a scopo prevalente-

---

(1) Della Torre, in appendice all'edizione italiana di Reinach, *Orpheus*, II, p. 668.

(2) Pastè, *Quietismo e Giansenismo in Piemonte*, in " La Scuola cattolica ", IX (1915), pp. 179-204.

(3) Piatti, *Un precursore dell'Azione cattolica: Il servo di Dio Pio Brunone Lanteri*, con una Introduzione di E. Rosa, Torino, 1926.

(4) Piovano, *La Facoltà teologica della R. Università di Torino e il Giansenismo; Il Convitto ecclesiastico di Torino; La Facoltà teologica di Torino e il Gallicanismo; A proposito di Giansenismo e Gallicanismo in Piemonte*, rispettivamente nei numeri delli 10, 17, 24 giugno e del 14 luglio 1926 di " Il Corriere di Torino " (citerò I, II, III, IV); cfr. pure Piovano, *La R. Università, il Clero di Torino e il Gallicanismo*, in " La Scuola cattolica ", LV (1927), pp. 127-133; Lo stesso, *La Facoltà teologica della Regia Università, il Clero di Torino e il Giansenismo*; Ibid., pp. 196-206 (sono sostanzialmente una riproduzione degli scritti sopracitati).

(5) Rosa, *Un precursore dell'Azione cattolica e la lotta contro il Giansenismo in Piemonte*, in " La Civiltà cattolica ", LXXVII (1926), pp. 148-153; *Il Giansenismo in Piemonte*, Ibid., LXXVIII (1927), pp. 227-238; *Il Giansenismo in Piemonte e la R. Università di Torino*, Ibid., pp. 429-442 (citerò I, II, III).

mente o apologetico o polemico, e quindi senza tutto quel vantaggio, che dalla nota valentia storica di questi due ultimi scrittori la storia scientifica, e cioè oggettiva e spassionata, avrebbe potuto trarre. Per cui, alla fin dei conti, il Piemonte si troverebbe ancora in condizioni men buone che non il Napoletano, la regione d'Italia più utilmente comparabile alla nostra anche sotto questo rispetto, poichè dei riflessi che vi ebbe il Giansenismo si è occupato recentemente, per incidenza ma da par suo, il Croce (1).

Il dibattito quanto al Piemonte è sorto così. Il padre Piatti, postulatore della causa di beatificazione di Brunone Lanteri, esaltando tra l'altre sue benemerenze religiose la lotta da lui sostenuta in Piemonte contro ogni riflesso di Giansenismo, o di quello ch'egli stima Giansenismo, parlò, senz'altro, di " infiltrazioni gianseniste nell'insegnamento universitario ", e disse inoltre che " l'insegnamento teologico-morale nella università era improntato a un rigorismo strano, semplice riflesso e trasposizione del giansenismo dalla teoria alla pratica " (2). A torto: bisognava distinguere o, quanto meno, documentare. La sua sola giustificazione sta in ciò, che egli non ha fatto, in fondo, che riecheggiare una pura dicerìa, un giorno diffusissima e tuttora non spenta. Contro di lui, o, meglio ancora, contro la dicerìa della quale egli si era fatto eco, si levò il venerando canonico Piovano a difendere con parola commossa l'istituto, ove egli aveva compiuti i suoi studi teologici, e gli insigni maestri, che vi aveva trovati; e sostenne, con fior di documenti ed argomenti, che Giansenisti veri nell'insegnamento della Facoltà teologica torinese non ce ne furono mai. Dove l'ottimo canonico ebbe un po' di torto anche lui è nel non aver distinto alla sua volta più nettamente tra Corpo insegnante della Facoltà teologica torinese e Clero piemontese, estendendo senza più a questo la difesa di quello; mentre le cose che vedremo in se-

(1) Croce, *Studi sulla Vita religiosa a Napoli*, in " La Critica ", XXIV (1926), p. 1 e segg.; e in " Uomini e Cose della vecchia Italia ", Bari, 1927, II, pp. 168-181.

(2) Piatti, pp. 23 e 44, e *passim*.

guito varranno a dimostrare che ecclesiastici e laici giansenisti ci furono anche in Piemonte, e fors'anche nell'Università: quanto meno, nella Facoltà giuridica. Il padre Rosa è spirito troppo fino per non aver compreso che bisognava ben distinguere ed anche attenuare. Se non esplicitamente (egli non lo poteva forse fare, essendo legato dalla sua Introduzione al libro del Piatti, e da un'asserzione che vi si legge a p. XII), implicitamente però e sostanzialmente il padre Rosa ha riconosciuto giusta la tesi del Piovano sul primo punto, poichè ha finito con limitarsi a biasimare la Università di Torino di non aver " sentita al vivo nè combattuta con vigore „ la minaccia del Giansenismo in Piemonte (1). Ma egli vide anche dove stava il punto vulnerabile della costruzione del Piovano; e si è dato attorno a raccogliere e a contrapporgli tutte le testimonianze, che le fonti edite gli potevano fornire, di un'esistenza di preti e laici giansenisti in Torino e nella Regione piemontese.

Tirando le somme da cotesta serie di affermazioni e negazioni apologetiche e polemiche, con la perfetta serenità di chi è affatto indifferente, dal punto di vista scientifico, a che risulti esservi stati o non dei Giansenisti in Piemonte, e tanto nell'Università quanto fuori, noi possiamo conchiudere, che all'indagine scientifica ha giovato in qualche modo lo stesso padre Piatti, mostrandoci la tenace sopravvivenza anche oggidì di una stortura mentale vivissima e diffusissima nel tempo che il Giansenismo o il preteso Giansenismo era argomento di contrasti, non solo nella scienza, ma nella pratica; che poi vi giovò, e non più solo indirettamente, ma direttamente, il canonico Piovano, mettendo vittoriosamente fuori causa la Facoltà teologica di Torino; che vi giovò, infine, il padre Rosa, con quella sua individuazione degli sporadici Giansenisti piemontesi, che costituisce fin qui, rispetto al Piemonte, il contributo più completo a quella Storia del Giansenismo italiano, che anch'egli augurava si potesse scrivere presto (2).

---

(1) Rosa, III, p. 428.

(2) L'augurio è stato magistralmente, se pure solo parzialmente, soddisfatto dall'opera del Iemolo, *Il Giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, 1928.

II. — Le note caratteristiche del Giansenismo.

Ma a scriverla, cotesta istoria, è prima di tutto necessario togliere di mezzo quella certa stortura mentale, di cui dicemmo, e che consiste in tre proposizioni false, dedotte arbitrariamente, mercè l'inversione, da tre proposizioni vere, le quali concernono rispettivamente la dommatica, la morale e la politica dei Giansenisti. Vediamo brevemente in che consistano cotesti tre sofismi, semplicemente esiziali ad ogni netta e soda determinazione storica.

Prima proposizione vera: i Giansenisti sostenevano circa la Grazia un'opinione recisamente contraria a quella dei Gesuiti, e cioè contraria al cosidetto *Molinismo*. Proposizione falsa: tutti gli Antimolinisti sono dei Giansenisti. Come se antimolinisti decisi non siano stati sempre i Tomisti; come se, ancora oggidì, Tomisti e Gesuiti non seguitino a polemizzare del loro meglio su questo tema (1). Prima, adunque, di dare del Giansenista a un Antimolinista bisognerebbe quanto meno dimostrare che la sua speciale dottrina sulla Grazia differisce realmente da quella dei Tomisti, in quei punti precisi nei quali la prima, e non la seconda, fu condannata dalla Chiesa. Ora, a questo riguardo, il padre Piatti ed il padre Rosa non hanno addotto se non un lavoro in latino, tuttora inedito, acquisito all'archivio della postulazione della causa del Lanteri. In tale scritto il Lanteri, analizzando un trattato *De Gratia*, che sarebbe stato il testo di un corso tenuto da un professore Bon all'Università di Torino, dal 1817 in poi, dimostrò (al dire del Piatti e del Rosa) la " identità sostanziale " delle tesi ivi contenute con le tesi di Giansenio e di Calvino (2). Il Piovano ha ragione di obbiettare: mi si faccia vedere questo trattato; per intanto io " ammiro

---

(1) Cfr. Ruffini, *Natura e Grazia, Libero Arbitrio e Predestinazione secondo la Dottrina giansenistica*, in "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", vol. LXI (1926), p. 384.

(2) Rosa, III, p. 433.

le virtù sacerdotali del P. Lanteri, ma, quanto a dottrina teologica, m'inchino ai miei veneratissimi professori della Facoltà teologica della R. Università di Torino „. E in verità, l'accusa di professare dottrine predestinatarie identiche a quella di Giansenio e di Calvino è stata in ogni tempo troppo abusata, perchè ci si possa acconciare alla semplice enunciazione del contenuto di un lavoro. Pubblichino il padre Piatti e il padre Rosa le novanta pagine del Lanteri, e allora vedremo se ci fu o non ci fu un vero Giansenista tra il Corpo insegnante della Facoltà teologica torinese (1). E sarà cotesto un dato prezioso acquisito alla storia del Giansenismo in Piemonte.

Seconda proposizione vera: i Giansenisti fieramente avversarono, in fatto di Morale, il cosidetto *Probabilismo*, e cioè la dottrina propugnata dai Gesuiti, ed anche il cosidetto *Equiprobabilismo*, sostenuto da Sant'Alfonso de' Liguori; il quale non consisterebbe per altro, al dire degli stessi Gesuiti, se non in una nuova etichetta apposta al loro sistema. Proposizione falsa: ogni Antiprobabilista e ogni avversario della teologia morale del de' Liguori è un Giansenista. Come se avversari non meno fieri e irriducibili del sistema dei Gesuiti non siano stati, e fondamentalmente permangano i Domenicani, sostenitori del cosidetto *Probabiliorismo* (2). Ora, dottrina ufficiale presso l'Università di Torino era appunto il Probabiliorismo; e il Governo piemontese, come ci attesta il Denina, " ebbe gran cura di chiamare alle cattedre teologiche maestri domenicani, che per proprio istituto professavano una dottrina quasi mezzana fra il rigorismo giansenistico, e la pretesa rilassatezza molinistica „; e ciò

---

(1) Piovano, IV, p. 3, col. 2ª. — Non si può per altro non rilevare di passata, che di un professore Bon non si sarebbe trovata alcuna traccia fra gli insegnanti della Facoltà teologica torinese dei tre primi decenni del sec. XIX. Un professore Bon o Bono ebbe la Facoltà giuridica di Torino negli ultimi decenni del sec. XVIII, il quale fu destituito nel 1797 per certe sue tesi relative al diritto matrimoniale, che furono giudicate eterodosse; ma, oltre a tutto il resto, è da ricordare che il Bon morì nel 1799.

(2) Cfr. Ruffini, *La Morale dei Giansenisti*, in "Atti della R. Accad. delle Sc. di Torino „, vol. LXII (1927), p. 490 segg.

al fine di tenere gli studî " lontani quanto fosse possibile dai due partiti, che dividevano con gran disturbo della quiete religiosa l'Europa cattolica „ (1). E qui il Piovano ebbe la mano veramente felice nell'addurre un esempio, che non si potrebbe immaginare più decisivo. Al celebre savoiardo padre Sigismondo Gerdil, poi cardinale, affidò Pio VI l'ufficio di compilare la famosa bolla *Auctorem fidei* del 28 agosto 1794, da cui non solo era condannato il Sinodo giansenistico di Pistoia, ma riceveva, com'è risaputo, la sua definitiva condanna tutto il movimento giansenistico europeo. Anzi la detta bolla il Gerdil la difese poi strenuamente contro gli attacchi dei Giansenisti, segnatamente liguri, e, tra gli altri, del Degola. Ebbene, il Gerdil era stato un tempo acclamato professore di teologia morale all'Università di Torino, e vi aveva professato sempre il più schietto Probabiliorismo. " La manìa (come dice il Piovano) di appiccicare il sonaglio di giansénista a tutti quelli che in teologia morale propugnano il Probabiliorismo „ (2), che fu sempre uno dei ferravecchi della polemica probabilistica, si palesò ancora quando fu allontanato dalla Cattedra di Torino ed esiliato nel 1831 il sardo prof. Dettori, che vi aveva professate sempre le dottrine probabilioristiche, attaccando però le contrarie con focosità meridionale, che lo faceva qualificare dal non troppo coraggioso abate Peyron di ". testa africana quanto Tertulliano „ (3). La verità in cotesta faccenda, che turbò ai suo tempi profondamente l'Università, e ne provocò la chiusura, l'aveva del resto scorta di già, con il suo occhio d'aquila, il Gioberti, che pure, com'è risaputo, Giansenisti e Gesuiti condannò a rifascio per i loro eccessi opposti e anche, come il suo ingegno eminentemente dialettico amava, per le comuni mende, ma che scrisse del Dettori: " Quanto alle accuse di Giansenismo, tutti che lo han conosciuto e praticato sanno quanto egli fosse

---

(1) Denina, *Istoria dell'Italia occidentale*; lib. 17, cap. 5; ediz. Torino, 1809, tomo V, p. 30.

(2) Piovano, I, p. 3, col. 1ª.

(3) Rosa, III, p. 433, n. 1. Sul caso Dettori è però da vedere la narrazione manoscritta, esistente nella Biblioteca reale di Torino, in " Miscell. „, tomo LXXXII, n. 24.

alieno dagli errori di questa sètta.... Il peccato del Dettori non fu un'eresia chimerica, ... ma la generosa guerra che faceva ai vostri (e cioè, dei Gesuiti) impuri casisti, non contentandosi di svelarne i sofismi, ma sfolgorandoli all'uopo con viva e robusta eloquenza „ (1). E veniamo alla Teologia morale di Sant'Alfonso. Il padre Piatti scrive che Brunone Lanteri, il massimo propagatore della morale liguoriana in Piemonte, contrastò strenuamente coloro che si opponevano alla sua diffusione, perchè " il segnacolo della propaganda giansenista era l'odio alla dottrina di Sant'Alfonso de' Liguori „ (2). E non si accorge che quell'opposizione, da parte del clero piemontese, non costituiva se non un episodio della repugnanza profonda, che, non i soli Giansenisti, ma tutta la Cattolicità nordica più ortodossa provò ed altamente manifestò, ad accogliere la dottrina morale, troppo indulgente e troppo casuisticamente e curialescamente congegnata, del napoletano e già avvocato Alfonso de' Liguori; onde, per non addurre che un solo esempio, il cardinale Newman ebbe a dire (il detto non è per noi troppo lusinghiero, ma fu pronunciato!), che il Liguori aveva scritto principalmente per gli Italiani, meno amanti per natura della veridicità che non gl'Inglesi, e a dichiarare nettamente che egli non si sarebbe potuto in coscienza valere per proprio conto della dottrina di *quel Sant'Uomo*, e di voler ricorrere sempre a quella di Sigismondo Gerdil e di Natale Alessandro, e cioè di antiprobabilisti pronunciatissimi (3). Dunque: anche il cardinale Newman fra i Giansenisti?

Terza proposizione vera: i Giansenisti propugnarono una politica ecclesiastica contraria all'infallibilità ed all'assolutismo papale nelle sue varie forme, tanto se tendenti a deprimere le autonomie ecclesiastiche quanto se a soverchiare la potestà dello Stato, e una politica civile (almeno in alcune loro fazioni e in certe epoche) antimonarchica. Proposizione falsa: tutti gli av-

---

(1) Gioberti, *Il Gesuita moderno*; Losanna, 1846, vol. II, cap. V, p. 349 e seg.

(2) Piatti, p. 115.

(3) Cfr. Ruffini, *La Morale*, p. 501 e seg.

versari dell'infallibilità pontificia, tutti i sostenitori delle autonomie ecclesiastiche, tutti i fautori della superiorità dello Stato sulla Chiesa nelle cose temporali, tutti gli antimonarchici sono giansenisti. Ora, si può capire benissimo che il Conte di Castagnetto annotasse nel suo diario, nel novembre del 1834: " Carlo Alberto detesta i giansenisti che vogliono distruggere l'autorità del Papa per distruggere poi quella dei Sovrani „ (1). Ma è altrettanto sorprendente quanto definitivo ed esauriente (almeno ai nostri intenti) ciò che Monsignor Campodonico, incaricato della Santa Sede a Torino, scriveva in un suo dispaccio del 30 marzo 1837: " Quando dico Giansenista, non intendo parlare di gente che professino espressamente le dottrine condannate nel Giansenio e compagnia: la maggior parte di costoro ignorano pienamente quelle dottrine, nè curano punto di saperle. Ma per Giansenismo intendo quelli che covano odio contro l'autorità della Chiesa, e massime della Sedia Apostolica, e poi di rimbalzo insidiano all'autorità dei Sovrani, fra i quali e il Pontefice tentano di tener sempre accesa benchè occulta la diffidenza „. A questa sua stregua Monsignor Campodonico misurava imperterrito tutto e tutti, perchè scriveva ancora: " Lo spirito giansenistico è qui tuttora potente, a dispetto dell'odio sincero che a lui porta il Re con alcuni dei suoi Ministri. Il Senato è pieno di giansenisti, la Magistratura, gli avvocati, ecc. I capi della sètta sono il Ministro degli Affari ecclesiastici, il Presidente del Senato e l'Avvocato generale „. Qui abbiamo dunque esplicitamente denunciati a Roma come giansenisti, anzi come capi della sètta giansenistica, quelle brave persone del conte Giuseppe Barbaroux, del cav. Luigi Montiglio di Villanova, e di Giambattista Piacenza. Monsignor Campodonico non risparmiava del resto neppure l'alto clero; poichè proseguiva: " L'arma più potente che adoprano (s'intende, i Giansenisti) è promuovere alle sedi Vescovi dei loro princìpi, o almeno circondarli, consigliarli. Con poche eccezioni il Piemonte è pieno di siffatti Ve-

(1) *Inedito*; nell'archivio dei Conti Cibrario (per gentile comunicazione del prof. A. Colombo).

scovi „. E qui anche il padre Rosa trova che la testimonianza prova troppo, e comincia ad essere un pochino ingombrante, onde ci mette la sordina: " Noi crediamo che il Campodonico abbia veduto troppo nero e caricate le tinte „ (1). No, non vedeva nero, non caricava le tinte. Egli vedeva semplicemente dappertutto quello, che per lui e per moltissimi altri della sua mentalità, meritava davvero il nome, che già due secoli innanzi Antonio Arnauld gli aveva dato, di *fantôme du Jansénisme.*

Debbo, d'altra parte, avvertire che non potrei adottare quale contrassegno unicamente sicuro e quasi tassativo, e, si potrebbe soggiungere, autentico ed ufficiale, di Giansenismo, quello che, per esempio, il Pontefice Innocenzo XII, a pacificare l'Università di Lovanio, enunciava nel suo decreto del 6 gennaio 1694; nel quale era vietato che alcuno fosse tacciato di Giansenista, a meno che risultasse da prove legali che avesse insegnato o sostenuto alcuna tra le famose cinque proposizioni attribuite a Giansenio. A tale stregua, si dovrebbe, senza perderci in vane fatiche, convenire senza più nella sentenza del Cardinale Paolucci, il quale diceva essere il Giansenismo " una eresia così fina, che quando credete di chiapparla la vi sfugge di mano „; o ancora in quella del padre Schiava, maestro del Sacro Palazzo apostolico, il quale diceva doversi in coscienza riconoscere, che " se spregiudicatamente e secondo le leggi della più giusta severità teologica si osservano le cose, neppure un sol Giansenista si troverà in tutto il mondo „. E allora avrebbe avuto ragione il Nicole di sostenere che il Giansenismo era una *hérésie imaginaire.*

Orbene, non si può invece non vedere, salvo a torcere di

---

(1) Rosa, III, p. 441. Bisogna però soggiungere che a veder le cose in nero l'Incaricato della Santa Sede non era solo; poichè anche l'Incaricato dell'Austria, barone Meysenburg, in un suo rapporto del 1° agosto del 1838, avvicinava i sacerdoti e laici giansenisti ai nemici dell'ordine, e deplorava che " ce mal, d'autant plus dangereux qu'il est occulte, n'est pas encore entièrement extirpé dans le clergé Piémontais „. *Inedito*; nell'Archivio politico della Cancelleria austriaca (cortesemente comunicatomi dal Senatore Salata).

proposito deliberato gli occhi, che una profonda e vigorosa corrente di pensiero religioso si sprigionò da quella mirabile Francia del seicento, emersa dalle tremende guerre di religione che l'avevano tutta sconvolta e lacerata il secolo innanzi. Dogma, morale e disciplina ne furono investiti a pieno; la politica ne ricevette a tratti i più decisivi e, sovente, contrarii impulsi. Ma anche una particolare forma di religiosità, una tutta speciale concezione del mondo e della vita, una caratteristica configurazione dell'arte medesima ne derivarono. Tuttavia — e questo è sopra ogni altra cosa da ritenere — i Giansenisti non si rinserrarono mai dal di dentro, e non si lasciarono mai accantonare dal di fuori, fra le strettoie di una confessione di fede rigidamente, tassativamente articolata. Il che per altro non toglie che una singolarissima *forma mentis* giansenistica, uno spiccato *habitus vitae* giansenistico improntino di un segno non confondibile e non cancellabile tutta la produzione letteraria e tutta l'attività pratica di coloro, che la poderosa e misteriosa corrente investì e travolse o magari solo lambì e scosse. Non si ebbe forse una rappresentazione del Cristo in croce che fu detta giansenistica; e perfino una giansenistica rilegatura dei libri? Si potè essere, pertanto, giansenisti in tutte le più intime fibre, in tutte le più vitali energie del proprio essere, senza che ne conseguisse una qualunque concreta e ben definita nota di ortodossia o di eterodossia religiosa. E lo si potè essere appunto con tanta più intensità e fermezza, quanto più elastica ed impalpabile era la pretesa eresia.

Questo parmi trascurino — sia detto di passata — tutti coloro i quali vanno anfanando per purgare la memoria del Manzoni da ogni più remota e indiretta taccia di Giansenismo o magari solo di Filogiansenismo; quasi che ne andasse ancora della salute eterna di quella grande anima, o magari solo della salute di coloro stessi che ne scrivono. I quali non si accorgono, che con ciò essi scartano dalla storia terrena di quella grande anima il motivo più profondo di quel mutamento radicale, di quel vero voltafaccia, se così possiamo dire, non solamente religioso ma artistico, che si riscontra fra la partenza del Manzoni per Parigi nel 1808 e il suo ritorno nel 1810. E si distrugge

così anche uno dei più fini e penetranti strumenti di indagine psicologica, il solo che ci possa mostrare il perchè al Manzoni spetti — ma solamente da quel punto spetti — il merito incomparabile di aver restituita alla letteratura italiana quella concezione seria, non per altro disperata, del mondo e della vita, che ne era esulata dopo Dante, e, per di più, quella rispondenza piena fra la propria arte e la propria vita, che costituì certo uno dei lati più mirabili di quella esistenza gloriosa (1).

Valgano le cose sopradiscorse a dar ragione del metodo che qui intendo seguire. Non mi impaccierò di saggiare, al lume della dogmatica più rigorosa, la ortodossia o la eterodossia di quelle sporadiche e non molto significanti manifestazioni dottrinali che il Giansenismo piemontese ci ha tramandate. E neppure mi affannerò nel rincorrere, per le varie terre del Piemonte e fra i vari gradi della gerarchia ecclesiastica piemontese, quei pochi individui a cui gli avversarii amarono appiccare, come allora si diceva, il sonaglio di Giansenisti. Mi studierò invece di far conoscere un piccolo cenacolo di Giansenisti o, quanto meno, di ferventi Filogiansenisti piemontesi, in stretta relazione di spiriti e corrispondenza di opere con l'ultimo cenacolo dei Giansenisti francesi.

E come la più segnalata impresa collettiva di quest'ultimo fu la conversione di Enrichetta Blondel, la moglie di Alessandro Manzoni; così la più segnalata impresa collettiva del cenacolo piemontese fu la conversione di Adele De Sellon, la madre di Camillo di Cavour: conversione operata a similitudine dell'altra e d'intesa fra gli elementi più attivi e rappresentativi dei due cenacoli.

---

(1) Questa mia antica persuasione non è stata scossa dal dissenso, manifestato del resto con il suo garbo consueto, del Rota, *Alessandro Manzoni e il Giansenismo*, in " Nuova Rivista storica ", X (1926), fasc. 2-6, XI (1927), fasc. 1-6. E spero di darne le ragioni in un prossimo lavoro.

III. — Gli abati Grégoire e Degola.

L'abate Henry Grégoire (1750-1831) era la figura più eminente ed è pure la più celebre dell'ultimo Giansenismo francese. Un grande storico della Chiesa, il tedesco Hase, non si è anzi peritato di asserire addirittura ch'egli fu l'incarnazione del Cattolicismo, dello specifico Cattolicismo della Rivoluzione francese (1). E l'affermazione, che può sembrare paradossale per un ecclesiastico aderente alla Costituzione civile del clero e poi capoccia dei Giansenisti, non manca di fondamento se si considera semplicemente questo, che, quando il furore anticristiano si abbattè sulla Francia, e mentre altri ecclesiastici, con a capo lo stesso arcivescovo di Parigi, vinti dal terrore, si indussero ad abdicare, in conspetto della Convenzione, alla loro qualità di preti ed a svestire gli abiti sacerdotali, il Grégoire si oppose, solo, con pericolo della vita, e all'una ed all'altra brutale pretesa, meritandosi davvero il titolo, che un testimonio di quell'atto eroico allora gli tributò, di " confesseur de Jésus-Christ „. Ingegno indubbiamente dei meno organici e dei meno limpidi, che quell'epoca portentosa abbia prodotto; ma forse il più fermo dei caratteri che e Rivoluzione e Impero e Restaurazione abbiano rivelato alla Francia, egli ebbe il rispetto anche di chi non amava la sua letteratura e detestava la sua politica: un Sainte-Beuve, un Pisani, un De la Gorge, per esempio (2). Del resto, già un suo avversario, che, per di più, non poteva soffrire l'irruenza della sua oratoria, doveva però lealmente soggiungere: " Cela n'empêche point que de vastes connaissances, acquises

---

(1) Hase, Prefazione al libro più sotto citato del Krüger, p. III.

(2) Sainte-Beuve, *Port-Royal*, III, p. 244 seg.; Pisani, *L'Église de Paris et la Révolution*, II, Paris, 1909, p. 192 segg.; De la Gorge, *Histoire religieuse de la Révolution française*, tom. I, Paris, 1909, p. 351 seg., il quale dice del Grégoire che fu " désireux de garder la foi chrétienne, très pénétré de ses devoirs sacerdotaux, et entouré de l'estime qui s'attache à la droiture, au courage, à la régularité de la vie „.

par un travail infatigable, n'appartiennent à M. Grégoire, et que dans toute sa carrière il n'ait montré un ardent amour de la liberté, avec une conformité parfaite de principes, chose honorable dans tous les temps, dans tous les pays, et dans tous les hommes „ (1).

Ma non compete qui a noi di tracciare neppure a grandi linee la vita di quest'uomo eccezionale, che per altro non ha trovato ancora, a malgrado dei molti libri che se ne occupano, quella biografia che si meriterebbe (2).

Intanto però, come figura centrale del cenacolo parigino giansenista del primo Ottocento, che è il solo suo aspetto che qui ci interessi, il Grégoire non può essere compreso appieno se non gli si metta accanto colui che fu, in quel periodo, il suo seguace più fervente, il suo compagno più fedele, il suo aiutante più attivo e più efficace, l'abate genovese Eustachio Degola.

Il luogotenente era, sotto tutti i riguardi, degno del capi-

---

(1) De Pradt, *Les quatre Concordats*, Paris, 1818, II, p. 38 seg.

(2) Cfr., oltre alla bibliografia, riportata dal Lanson, *Manuel bibliographique de la Littérature française moderne, 1500-1900*, Paris, 1909, nn. 13451-13456; Krüger, *Heinrich Grégoire, Bischof von Blois und Haupt des constitutionnellen Clerus in Frankreich, nach seinen eigenen Denkwürdigkeiten geschildert*, mit einer Vorrede von Dr. Karl Hase, Leipzig, 1838; Debidour, *L'abbé Grégoire*, Nancy, 1882; Gallier, *Les Hommes de la Constituente. L'abbé Grégoire et le schisme constitutionnel*, Paris, 1883; Viox, *L'abbé Grégoire*, Conférence historique, Lunéville, 1882; Lyon-Caen, *Sur la vie et les travaux de l'abbé Grégoire*, in " Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques „, 1923, 1er sem., pp. 24-59. Cfr. pure Chevalley, *La Déclaration du droit des gens de l'abbé Grégoire, 1793-1795. Étude sur le droit international public intermédiaire*, Le Caire, s. a.; Pouget, *Les idées religieuses et réformatrices de l'Évêque constitutionnel Grégoire*, Paris, 1905. — La fonte principale della biografia del Grégoire sono pur sempre le sue *Mémoires*, pubblicate nel 1837, in 2 volumi, da H. Carnot. Ma nessuno degli scritti citati tiene conto del libro del De Gubernatis sul Degola, che racchiude, per un buon terzo, materiale relativo al Grégoire. Nessuno, del pari, nè delle carte del Grégoire, depositate nell'Archivio giansenistico di Parigi; nè delle sue lettere esistenti in vari archivi d'Italia, e segnatamente in quello ricciano di Firenze; nè, infine, delle lettere di lui, esistenti in buon numero nell'Archivio del Seminario giansenistico o vecchio-cattolico

tano; e di lui occorre che si dica qui qualcosa, in più di quanto si può leggere nel libro del De Gubernatis che da lui si intitola (1).

Carattere ardente, irrequieto, coraggiosissimo, nelle proprie opinioni religiose irremovibile, portato, di conseguenza, alla controversia, non scevro perfino di una punta di intolleranza fanatica; ma, con tutto questo, di una rettitudine d'intenzioni e di una purità di vita davvero esemplari, il Degola occupa un posto a sè nella storia del Giansenismo italiano della fine del secolo XVIII e del principio del secolo XIX. E forse sarebbe più esatto il dire addirittura, nella storia del Giansenismo europeo di quel tempo; ove non ha chi lo superi, in quella sua specifica forma di attività propagandistica e polemica, se non il *fratel suo grande*, il di gran lunga più famoso Henry Grégoire, vescovo costituzionale di Blois.

---

di Amersfoort, in Olanda. Nessuno, in fine, della vivace letteratura polemica od apologetica, contemporanea del Grégoire, onde fu circondata ogni fase saliente della sua vita agitata; della quale letteratura citerò qui soltanto l'opuscolo di Cousin d'Avalon, *Grégoireana. Résumé général de la conduite, des actions et des écrits de M. le Comte Henri Grégoire, etc.*, Paris, chez Plancher, 1821, in-16°, pp. 178; perchè vi è strenuamente difeso il Grégoire contro gli attacchi furibondi ed ingenerosi di tutta la stampa reazionaria francese, e di una parte anche dell'altra, a proposito della sua elezione a deputato nel 1819; attacchi, contro i quali anche Alessandro Manzoni, ch'era a Parigi, prese vivacemente le parti del Grégoire; cfr. *Carteggio*, I, p. 452 seg. — Mi propongo di valermi di tale ricco materiale in un prossimo lavoro.

(1) Su di lui non esiste che l'opera farraginosissima, ma preziosa del De Gubernatis, *Eustachio Degola. Il Clero costituzionale e la conversione della Famiglia Manzoni*, Firenze, 1882; ove per altro non è tenuto conto nè delle lettere importanti del Degola, pubblicate di già dal De Potter, *Vie et Mémoires de Scipion de Ricci*, III, Paris, 1826, p. 170 e segg., e *passim*, ove il Degola è designato dalla sigla *D.*, nè di quelle esistenti nei sopracitati Archivi italiani, francesi e olandesi. — La necrologia del Degola (morto in Genova il 14 febbraio 1826) scritta dal Grégoire, che il De Gubernatis (pp. 5-19) ha tradotta, si trova nella " Revue encyclopédique ", huitième année, juin 1826, e si intitola: *Notice biographique sur M. Eustache Dégola, prêtre, docteur en philosophie à l'Université de Pise.* La frase finale: " a rivederci in Paradiso ", è in italiano.

Di fatti il Degola non ha compiuto certo alcun atto così segnalato nella storia ecclesiastica mondiale, come fu il celebre Sinodo febroniano-giansenistico, convocato dal vescovo Scipione dei Ricci il 18 settembre 1786 in Pistoia, che provocò da parte della Santa Sede l'ultima, esplicita condanna delle dottrine giansenistiche, fulminata con la non meno celebre bolla *Auctorem Fidei* del 28 agosto 1794. Non può neppure il Degola essere avvicinato, per ingegno, sapere ed importanza di produzione letteraria, ai due campioni della Facoltà teologica di Pavia, Pietro Tamburini e Giuseppe Zola. Ma a differenza di quel fiorentino e di questi due bresciani, che non si allontanarono, si può dire, mai dalla propria diocesi e dalla propria università, il Degola, viaggiatore ed epistolografo instancabile, fu il più zelante apostolo del Giansenismo in Italia e fuori d'Italia, e insieme il vivente anello di congiunzione fra i Giansenisti nostrani d'ogni regione, e fra questi e i Giansenisti oltramontani di ogni nazione. La cerchia de' suoi conoscenti e corrispondenti abbraccia invero l'Europa intiera: Francia, Inghilterra, Paesi Bassi, Germania, Svizzera. E alcune circostanze, come vedremo tosto, gli consentirono di rappresentare in un certo momento una parte addirittura preminente, superiore cioè a quella dello stesso Grégoire, fra i superstiti Giansenisti fedeli a Port-Royal.

Era nato a Genova il 20 settembre 1761. Iniziato agli studi teologici dal padre Molinelli il quale fu tenuto sempre in gran concetto dai Giansenisti, egli partecipò di soli venticinque anni al Sinodo di Pistoia. Ed eccolo in prima linea fra coloro che contrastarono poi alla bolla di condanna, partecipando alla vivace polemica che ne derivò, a fianco del suo amicissimo vescovo Benedetto Solari di Noli.

Nato in una repubblica, il Degola non provò la stessa difficoltà, che altri Giansenisti italiani invece provarono, nel far proprio il motto, a cui l'amicissimo Grégoire doveva ispirare tutta la sua opera di cattolico e di cittadino: " Religion et République ". E quando nel 1797 l'antica Repubblica aristocratica cadde in Genova, per dar luogo alla nuova democratica di stampo francese, egli vi plaudì, pubblicando fra il 1797 e il 1799 gli " Annali politico-ecclesiastici ", tutt'intesi a dimostrare che le

libertà politiche si accordano perfettamente con le massime della Chiesa. Ma quando poi Napoleone I riunì la Liguria all'Impero francese, il Degola scrisse e inviò al Municipio della sua città natale una fiera protesta contro quella usurpazione.

Nel 1801 il Degola, la cui azione era stata fino allora circoscritta al suo Paese, fece il suo debutto, se così possiamo chiamarlo, sulla scena internazionale, assistendo in Parigi al secondo Concilio nazionale del Clero costituzionale di Francia, e cioè di quella parte del clero francese, che aveva giurata la famosa Costituzione civile. Gli annali e i documenti di quel Concilio, editi ed inediti, mostrano che egli vi ebbe una parte preminente (1).

È noto che il Concilio si sciolse per ordine di Bonaparte, il quale, infischiandosi olimpicamente de' suoi lavori e delle sue proposte, aveva intanto conchiuso il 15 agosto con la Santa Sede il famoso Concordato, che da lui prende nome, e a cui l'anno seguente egli doveva poi aggiungere, di sua autorità, i non meno famosi Articoli organici (2).

Il Grégoire, aveva in un colloquio, a cui era stato invitato dal Bonaparte e che riuscì piuttosto vivace, tentato di dissuaderlo dal conchiudere il Concordato (3). Ed ora crollava d'un tratto l'edificio, intorno a cui aveva lavorato tanti anni. Consen-

---

(1) Cfr., per i documenti editi, *Annales de la Religion ou Mémoires pour servir à l'histoire du XVIIIe siècle par une société d'amis de la Religion et de la Patrie*, XIII, an IX. Era una pubblicazione dei Vescovi costituzionali, cominciata nel 1795, cessata nel 1803, in diciotto volumi, ora rarissima; cfr. Gazier, *Histoire générale du Mouvement janséniste depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Paris, 1922, II, p. 150 segg. Vedi *Actes du second Concil national de France, tenu l'an 1801 de J. Ch. dans l'église métropolitaine de Paris*, 3 tomes, Paris, 1802; essi furono recati in italiano dal Gautier, come si dirà più sotto.

(2) Cfr. in genere Pisani, *L'Église de Paris et la Révolution*, IV, Paris, 1911; Latreille, *L'opposition religieuse au Concordat*, vol. I, Paris, 1910; e, circa l'atteggiamento del Grégoire di fronte al Concordato, gli importanti documenti pubblicati da Boulay de la Meurthe, *Documents sur la négotiation du Concordat*, III, Paris, 1893, pp. 320 segg., 443, 463.

(3) Grégoire, *Essai historique sur les Libertés de l'Église gallicane*, Paris, 1820, cap. X.

ziente con lui nel duro frangente il Degola, che si diceva " pieno di amarezza per la desolata prospettiva della progettata organizzazione „ (1). I due, che frattanto si erano legati di un'amicizia addirittura edificante, tutta ammirazione e devozione da parte del Degola, di undici anni più giovine del Grégoire, e di tenerezza protettrice da parte di questi, decisero di viaggiare insieme all'estero. L'amicizia del Grégoire fu certo il vantaggio maggiore che il Degola trasse da quel suo primo viaggio a Parigi (2). E di quella loro unione i Giansenisti d'Italia avevano ragione di esultare. " Le nuove del comune amico Degola (scriveva il Pannilini, vescovo di Chiusi e Pienza, al vescovo Scipione dei Ricci nel gennaio del 1802) mi sono state estremamente grate, ed ho veramente goduto di sentirlo sì bene unito col gran vescovo Grégoire, dei cui lumi potrà esso molto profittare, dopo essere stati ambedue consolati dal S. Spirito nel santuario di Porto Reale „ (3).

Il Grégoire ed il Degola fecero insieme un primo viaggio in Inghilterra, " nella speranza, dice il Degola, di trovar colà qualche oggetto di edificazione, malgrado le crisi che il cattolicismo ha sofferto in quell'isola, una volta sì illustre nei fasti della Chiesa „. Ne tornarono il 25 agosto 1802.

Nel maggio del 1803 ripartirono, e questa volta verso l'Olanda. E il 5 di giugno, secondo che risulta da un certificato rilasciato al Degola dall'Arcivescovo di Utrecht, la sola chiesa giansenistica rimasta al mondo, com'è risaputo, egli vi celebrava la messa, in segno della sua unione con quella comunità: " praecipue in signum Communionis Catholicae, et Unitatis cum afflicta per Curiam Romanam nostra Ecclesia Batava „, come dice il certificato dell'arcivescovo Van Rhyn (4). Il Grégoire e il Degola avevano visitato già il Belgio.

---

(1) Cfr. De Gubernatis, p. 23, n. 1.

(2) Sull'azione del Degola a Parigi in questo periodo, vedi Rinieri, *Napoleone e Pio VII (1804-1813)*, I, Torino, 1906, p. 130 e segg., p. 205, n. 1.

(3) Cfr. De Potter, III, p. 338. L'Archivio giansenistico di Parigi contiene parecchie lettere del Pannilini al Degola, e in una di esse, del 3 febbraio 1801, si inneggia a Port-Royal.

(4) De Gubernatis, p. 37.

Poi fu la volta della Germania, di cui visitarono nell'estate del 1805 tutte le principali città universitarie. E il 17 settembre 1805, dopo quattro anni di convivenza ininterrotta, di aspre lotte insieme combattute e di svariatissime cose e regioni insieme vedute, i due amici si separarono a Strasburgo. Degola, *saisi par les larmes*, si gettò ai piedi del Grégoire e ne ebbe la benedizione e il fraterno abbraccio (1). Attraverso la Svizzera, e passando per Capolago, Como, Milano e Pavia, il Degola faceva l'11 ottobre 1805 ritorno a Genova.

Rincasato, ebbe a patire qualche molestia dalla polizia napoleonica, per quell'affare della sua protesta contro l'annessione della Repubblica ligure alla Francia. L'Arcivescovo di Genova gli tolse la facoltà di confessare. Egli si giustificò, ma non si piegò. Più tardi il divieto fu tolto.

Il Diario della lunga peregrinazione, che il Degola scrisse, è una miniera di curiose notizie sul costume e il pensiero religioso, specialmente germanico, di quel tempo; ma insieme lo specchio più fedele del pensiero di lui. Ovunque e con chiunque si trovasse (magari con il Goethe ad un pranzo di professori), le sue convinzioni e fissazioni religiose gli pigliano la mano; e Agostiniani e Pelagiani, Molinisti e Giansenisti sono i veri *dramatis personae* della sua interna battaglia. La disputa si direbbe formare l'obiettivo principale del suo peregrinare: disputa con ogni maniera di persone, dai sacerdoti cattolici ai rabbini, dai pastori delle confessioni più disparate, ai teologi delle più audaci teologie. Caratteristica della sua mentalità è la compiacenza, con cui ricorda di avere a Wittemberga, visitando le tombe di Lutero e di Melantone, gridato dal pulpito *Anathema* ad entrambi, e di averne per disprezzo con il piede calcate le iscrizioni.

---

(1) De Gubernatis, p. 76 sg.

IV. — Il Portorealismo dell'abate Degola.

Il lungo primo soggiorno del Degola a Parigi (1801-1805) valse a dargli modo di guardare da vicino e magari di inframmischiarsi un poco alla più grande e drammatica politica ecclesiastica, che allora si facesse al mondo, ma insieme a fornire un oggetto concreto e quasi una base alla sua passione giansenistica.

E Port-Royal diventò da allora in poi anche per lui, come già per il suo maestro ed amico Grégoire, la Terra Santa (1).

Da una attestazione, rilasciatagli dal vescovo di Versailles, nella cui vicinanza la famosa abbazia era posta, apprendiamo ch'egli aveva esercitato il suo ministero sacerdotale " spécialement dans l'Église de Saint Lambert près les ruines de l'ancienne et célèbre abbaie de Port-Royal-des-Champs ". Ma questo è ancora nulla in confronto di quanto, desumendolo dalle carte dell'Archivio giansenistico di Parigi, riferisce ora il Gazier, a cui cediamo la parola: " Dégola fit plus encore, il s'attacha fiévreusement aux ruines de Port-Royal des Champs, et durant des semaines, des mois et des années, de 1801 à 1810, il se livra au milieu des ronces, des épines et des monceaux de débris, à des investigations minutieuses; mesurant le terrain, levant des plans, prenant des notes dont les brouillons subsistent encore. Il était l'hôte assidu de Mme Humery-Desprez, et de Saint-Lambert, où cette dame habitait l'été, il rayonnait aux alentours, dans la ferme de Port-Royal et dans l'église de Magny, où il

---

(1) Nel 1809 appariva la seconda edizione di Grégoire, *Les Ruines de Port-Royal des Champs en 1809, année séculaire de la destruction de ce Monastère*, Paris, chez Levacher, 1809, pp. 177, di cui la prima edizione era del 1801 : — opera farraginosa, severamente giudicata non solo dal Sainte-Beuve, III, p. 245, ma dallo stesso Gazier, II, p. 176 seg., e che al suo riapparire nel 1809 fu fatta sequestrare da Napoleone I, per alcune frasi relative a Luigi XIV, che il nuovo despota riteneva, e non a torto, come applicabili a lui stesso ; cfr. Cousin d'Avalon, p. 52 segg.

fit en 1805 un relevé général des pierres tombales, y compris celle de Racine. Dégola dans son enthousiasme osa même chanter Port-Royal en vers français, et voici comment il rima ce qu'il appelait ses effusions de cœur; sa poésie un peu gênoise ne prétendait pas rivaliser avec celle de Racine élève des petites Écoles:

Effusions de cœur rimées à Port-Royal.

Le plus charmant des paysages,
Un désert bien cher à mon cœur,
Jadis fut l'asile des sages,
Il l'est encore du bonheur.
A Port-Royal, tout me rappelle
Des souvenirs délicieux.
Toujours j'y vois les mœurs, les talents et le zèle:
C'est pour moi l'image des cieux.
Hamon, Nicole, Arnauld, l'immortelle Angélique;
Ces personnages ne sont plus;
Mais sans aucune aide magique
Je converse avec eux, j'aspire les vertus
De ces héros, dont la mémoire
Ne périra qu'avec les temps.
Que dis-je! Ils sont encor vivants.
Arnauld respire dans G(régoire)
Et le ciel enrichit la reine de ces lieux
Des talents de Hamon, des vertus d'Angélique.
Dans cette heureuse république,
De posséder un coin je suis très soucieux;
Jamais d'y jouer un grand rôle
Je n'aurai la prétention:
Pour mon lot je réclame (il me revient, dit-on),
La simplicité de Nicole „ (1).

Non senza intenzione e una qualche ragione il Degola assegnava al Grégoire la parte dell'Arnauld, ed a sè quella del Nicole; che era stato, al dire del Sainte-Beuve, il Melantone

(1) Gazier, *Histoire*, II, p. 168 sgg.

dell'Arnauld, o il Gerbert, come preferirebbe il Brémond, pensando non più al prepotente ed eccessivo Lutero, ma all'ugualmente eccessivo Lamennais. Di fatti, il Nicole era stato a' suoi bei tempi un gran convertitore di Protestanti. Ed il nostro Degola si segnalò ben tosto, come si vedrà, per una uguale attitudine singolarissima in siffatta delicata bisogna.

Non ci dobbiamo meravigliare, intanto, che quando il Degola fece ritorno in Parigi nell'autunno del 1809, a lui fosse dal gruppo giansenistico di quella città assegnato il primo posto, anzi la direzione, in una cerimonia solenne e significantissima, che proprio di quei giorni doveva aver luogo.

Il 29 ottobre 1809 era il giorno anniversario secolare della distruzione della abbazia di Port-Royal, ordinata da Luigi XIV. E gli " Amici della verità ", com'essi si chiamavano, avevano deliberato di recarsi quel giorno in pellegrinaggio alle ruine di quell'abbazia, per celebrarvi la memoria di quelle Religiose e di quei Solitarii, che vi erano vissuti in preghiera e meditazione e vi erano morti. Ora quel pellegrinaggio il Degola lo aveva vagheggiato da un pezzo e preparato di lunga mano. Gli Archivi giansenistici di Parigi conservano di lui delle " Réflexions sur le Pèlerinage de Port Royal des Champs " datate fin dall'8 aprile 1804, ove, dopo averne esaltate le memorie e le glorie, egli chiede che si diffonda lo spirito di Port-Royal e se ne difenda la tradizione, ed esclama: Perchè non si fa il pellegrinaggio di Port-Royal? E sull'idea di quel pellegrinaggio egli insiste, da Genova, scrivendo ai suoi amici di Parigi il 27 dicembre 1807.

Eustachio Degola fu pertanto posto a capo del pellegrinaggio del 1809. Sulle rovine di Port-Royal egli pronunciò un lungo discorso, del quale ben tre esemplari esistono negli Archivi sopra ricordati. Ad uno di essi, di mano dell'ex-oratoriano Rondeau, è aggiunta una " Relation " ove è detto: " Deux Prêtres Italiens, Mr. Eustache Degola de Gênes (l'un des Pères du second Concil national de France, en 1801, tenu à Paris; l'ouverture s'est faite le 29 juin) et Mr. Veyluva, chanoine de la Cathédrale d'Asti, se rendirent le 28 oct. 1809 à la ferme de Port-Royal, avec plusieurs autres Amis de la Vérité, et sur les ruines

de ce St Monastère récitèrent les premiers Vêpres du Manuel du Pèlerinage, et autres prières analogues. Le lendemain 29 oct., 23e dimanche après la Pentecôte, dès 9 heures du matin commença un grand concours de fidèles „. Essi, prosegue il Rondeau, si dispersero fra la chiesa parrocchiale, il cimitero di S. Lambert e le rovine del Monastero, e alle 10 e mezzo tutti assistettero alla grande messa. " Après la messe, les fidèles se rendirent sur les ruines, et se pressèrent autour de M. Degola, ce respectable Prêtre qui étoit venu de Gênes dans l'intention de satisfaire sa dévotion dans ce St lieu, et qui avait été invité par des amis de leur adresser quelques paroles de consolation et d'édification. Chacun s'assit dans un enfoncement qui se trouve derrière les débris d'un mur de l'église. M. Degola s'assit en face du mur sur le haut de l'enfoncement, ayant à sa gauche, à deux ou trois toises, un vieux noyer, qui abrite ordinairement le repos des pèlerins, et, à vingt toises plus loin, dans la même direction, la fontaine nommée la fontaine de la Mère Angélique ... L'auditoire attentif, recueilli et respectueux, se composait d'environ trois cent personnes, y compris celles qui, restant debout, bordèrent comme une couronne cette espèce d'entonnoir „.

Il Degola nel discorso, del quale i brani più salienti furono di già pubblicati dal Hallays e dal Gazier (1), dopo una appassionata rievocazione ed esaltazione della storia e della dottrina di Port-Royal, anzi dell'intiero Giansenismo, a cominciare dall'*Augustinus* di Giansenio, si scaglia contro Molinisti e Gesuiti da un lato, contro Luterani e Calvinisti dall'altro. Ha ragione il Gazier di commentare, che il genovese Degola non pensava altrimenti che Saint-Cyran, che Singlin, che il dottor Arnauld, che Pascal, che Nicole e Duguet.

La relazione dell'oratoriano termina con questa nota: " Le soir, les pèlerins, lorsqu'ils rentrèrent à Paris, trouvèrent la ville illuminée: on y célébrait par des réjouissances la nouvelle du traité de Vienne „.

---

(1) Hallays, *Le Pèlerinage de Port-Royal,* Paris, 1909, p. 133 sgg. Gazier, II, p. 172 sgg.

C'è per altro un lato dell'attività parigina del Degola, che gli valse una rinomanza più solenne, e colà e sopratutto in Italia: la sua attività di catechista, e più specialmente di convertitore, staremmo quasi per dire, professionale di Calvinisti. Tale sua funzione egli la esercitò, prima e direttamente, verso una vedova Geymüller e sui figli di lei, poi, ma sempre direttamente, verso Enrichetta Blondel, infine, almeno indirettamente come si vedrà, verso Adele de Sellon.

V. — La Conversione di Enrichetta Blondel.

Alessandro Manzoni, quando in sul finire del 1807 si fidanzò con la calvinista d'origine ginevrina Enrichetta Blondel, poneva fra i pregi della futura sposa — oltre al non essere ella nobile — anche quello ch'era protestante (1).

Nessuna meraviglia ch'egli non si volesse piegare alle esigenze che il clero cattolico metteva innanzi per concedergli la dispensa così detta *della disparità di culto*, e quindi benedire quel matrimonio misto. E così il matrimonio, celebrato il 6 febbraio 1808, fu benedetto dallo zurighese Giovan Gaspare Orelli, che sì bella fama doveva poi acquistarsi di filologo e di critico, e che allora fungeva da pastore presso la Comunità riformata di Bergamo, d'onde fu fatto appositamente venire. L'Orelli scriveva il 10 febbraio all'amico Wirz, pastore della Chiesa francese di Zurigo, che lo sposo era odiato dai preti e che li disprezzava. E il 12 febbraio, scrivendo ai genitori, diceva di Giulia Beccaria Manzoni: " Dopo la morte del suo amico Imbonati, del quale porta ancora il lutto, essa si rivolse assai seriamente al pastore riformato di Parigi, Mestrezat (di antica famiglia ginevrina), per diventare per mezzo di lui, nel resto della sua vita, infermiera in un ospedale di Ginevra „ (2). Evangelica la sposa, filo-evangelici lo sposo e la madre di lui!

---

(1) *Carteggio di Alessandro Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, vol. I, Milano, 1912. Lettera dell'ottobre 1807, datata da " Belvedere sur le lac „, e diretta a Claudio Fauriel: " Elle n'est pas noble... Elle est de plus protestante „ (p. 118).

(2) *Carteggio*, I, p. 138 sgg.

Quattro mesi dopo tutti e tre prendevano la via di quello, che allora Alessandro chiamava il suo *divin Paris* (1).

Egli aveva fatto di già, come è noto, un primo soggiorno a Parigi nel 1806, chiamatovi dalla Madre, dopo la morte dell'Imbonati. Era vissuto colà nella cerchia degli epigoni dell'Enciclopedia, assorbendone tutto il battagliero e sprezzante anticlericalismo. Questa volta invece — sia per essersi i più intimi amici parigini del Manzoni, come il Fauriel e la Condorcet, ridotti a vivere in campagna, sia per le disposizioni spirituali della sposa Enrichetta, calvinista sì, ma che aveva ritratta dalla madre una viva e austera tendenza mistica e rifuggiva di conseguenza dal libero pensiero e dal libero costume di quegli ambienti spregiudicati, sia forse soltanto per il capriccio del caso e cioè di nuove relazioni occasionali — la famiglia Manzoni si trovò attratta e circondata da gente di tutt'altro sentire e tutt'altre consuetudini di vita.

Vi conobbero un nobile giureconsulto piemontese di fede cattolica aperta e profonda, il conte Giambattista Somis di Chiavrie (2), chiamato a Parigi da Napoleone nel 1809 a far parte del Corpo legislativo. Da lui, secondo ogni probabilità, furono posti in relazione con un giureconsulto francese, Pietro Giovanni Agier, ch'era uno dei capi del cenacolo giansenista di Parigi. E all'Agier si deve certamente di averli introdotti nella intimità di quel cenacolo e di averli iniziati alla severa e ardente fede di Port-Royal. Però il maggior merito della conversione dell'Enrichetta venne esplicitamente riconosciuto al Somis, nel giorno dell'abjura di lei, da colui che ne fu l'autore principale, Eustachio Degola.

Al Degola, di fatti, fu commessa per essere catechizzata la giovine sposa di Alessandro Manzoni quando ella — tutta compresa omai della spiritualità ed austerità giansenistica dell'ambiente, in cui erano capitati questa volta i Manzoni a Parigi — decise di passare dal Calvinismo al Cattolicismo. Perchè?

---

(1) *Carteggio*, I, p. 131.

(2) Di Mauro, *Cenni biografici intorno al Conte Giambattista Somis di Chiavrie*, Torino, 1867; e Note degli editori del *Carteggio*, I, p. 212 sgg.

Perchè il Degola si era già segnalato fra tutti i Giansenisti di quel tempo, anche se francesi, per alcuni suoi clamorosi successi catechistici, mostrando di possedere in sommo grado quello che fu sempre un contrassegno fra i più spiccati del Giansenismo: la passione e l'abilità di catechizzare e convertire i Calvinisti.

Ospite della signora Humery-Duprez, che aveva acquistate le rovine di Port-Royal ed abitava l'estate il vicino villaggio di Saint-Lambert, ond'egli, nell'ode succitata, la designa come " reine de ce lieu ", conobbe una baronessa Geymüller, di religione riformata, e ne fu il fortunato catechista. Dopo una lunga e coscienziosa preparazione, e molte conferenze (la prima fu il giorno 11 ottobre 1804), il Degola debitamente a ciò autorizzato dall'Arcivescovo di Parigi, ne riceveva il 4 marzo 1805 l'abjura. E il 10 successivo, alle Tuileries, presentava la neofita al Santo Padre, che per ben due volte impartiva la sua benedizione a lei e al suo direttore spirituale. Nè il Degola abbandonò più la sua neofita. Durante il suo viaggio di Germania, intrapreso poco di poi, il Degola scrisse per lei e le inviò una *Instruction* e un *Règlement* per una *néophite*, che, secondo una nota appostavi di sua mano, gli servirono poi per tutte le successive conversioni da lui compiute, compresavi quella di Enrichetta Blondel Manzoni. La vedova Geymüller affidò inoltre due suoi figli, Teofilo di sedici anni e Luca di quindici, al Degola perchè li catechizzasse. Egli li portò con sè a Genova, e l'abjura del primo ebbe luogo il 14 agosto 1806 in Noli, quella del secondo il 5 giugno 1808 in Genova (1).

Naturale, adunque, anzi quasi ovvio che al Degola fosse affidata anche la Signora Manzoni; e tanto più che ora si trattava di un'italiana.

Con lentezza prudente e sapiente, secondo il suo metodo ch'era poi quello tradizionale di Port-Royal, il prete genovese si mise all'opera. Furono mesi di *longues conférences, soit dogmatiques, soit morales*, con Enrichetta Blondel; furono inoltre

---

(1) La storia della conversione della Geymüller è stata narrata primamente dal De Gubernatis, pp. 429-479; e studiata specialmente dal Pelizzari, *Studi manzoniani*, II, pp. 476-500. Cfr. ora Gazier, *Histoire*, II, p. 170 sg.

delle *longues conférences avec le mari* (1). L'abjura non ebbe luogo se non il 22 maggio 1810; e all'atto furono presenti e sottoscrissero quanti erano personaggi più importanti e più rappresentativi del cenacolo giansenista di Parigi. Assente però (non ci è dato di determinarne le ragioni e non persuadendoci guari l'ipotesi messa innanzi dal Gazier (2)) il più importante e significante di tutti, il Grégoire. Del quale, del resto, i Manzoni, come si vedrà, non ebbero allora modo di fare neppure la conoscenza; per quanto essi attribuissero anche all'efficacia delle orazioni di lui le benedizioni che Dio aveva versate e continuava a spargere su tutta la loro famiglia (3). Il Degola pronunciò nella cerimonia dell'abjura un sermone, del quale solo alcune parti furono pubblicate dal Gazier (4).

Dieci giorni dopo la cerimonia la famiglia Manzoni si metteva in viaggio alla volta d'Italia. Fecero una sosta a Torino, d'onde l'amico conte Somis scriveva il 28 giugno 1810 al Degola, ch'era rimasto ancora a Parigi, per dargli notizie del loro viaggio e per ringraziarlo del dono fattogli della allocuzione da lui pronunciata il giorno dell'abjura. Nella lettera è fatto cenno del canonico astigiano Veiluva, e vi è detto, tra l'altro: " Boyer vi abbraccia „ (5). È un piccolo dato, ma di cui vedremo tosto l'importanza.

---

(1) Cfr., per questa rilevantissima circostanza, la lettera del vescovo costituzionale Constant, che fu presente all'abiura di Enrichetta Blondel, in *Carteggio*, I, p. 259.

(2) Gazier, *Manzoni à Port-Royal en 1810*, in " Revue Bleue „, 14 marzo 1908, pp. 325-332; Id., *Histoire*, II, pp. 168-178.

(3) *Carteggio*, I, p. 281. Sui rapporti successivi dei Manzoni con il Grégoire, vedi Ruffini, *Il " Masso „ del Natale manzoniano e il Giansenismo*, in " Rivista d'Italia „, XXVII (1925), p. 155 e sgg. Ma di essi mi riservo di trattare più ampiamente altra volta.

(4) Ne esistono sei esemplari nell'Archivio giansenistico di Parigi, dei quali uno collazionato e firmato dallo stesso Degola. Recano il titolo: *Exhortation à une nouvelle Catholique le jour de son abjuration, 22 mai 1810. Me Henriette Blondel, femme Manzoni de Milan, par Mr Eustache Degola, prêtre.* Una copia, esistente negli Archivi vaticani, fu comunicata, a quanto mi si disse, a Giulio Salvadori, che dovrebbe pubblicare l'*Exhortation* nel suo libro da tanto tempo desiderato su Enrichetta Manzoni.

(5) *Carteggio*, I, p. 212.

I Manzoni giunsero a Milano, raccomandati dal Degola al gruppo giansenistico lombardo, e in particolare al canonico Tosi; il quale diventò il direttore spirituale non solo di Enrichetta, ma di Alessandro e della Madre di lui, allorchè essi pure si riaccostarono al Cattolicismo e ne ripresero le pratiche.

Ma questa è storia oramai molto conosciuta (1). Notiamo solo di passata, ripensando ai sentimenti con cui i Manzoni erano partiti da Milano meno di due anni innanzi, che raramente la storia religiosa ha visto un cambiamento più rapido e più radicale, " un prodigio della destra del Signore, un tratto di grazia così straordinario ed inaspettato, un miracolo della Divina Misericordia ", come l'ebbe poi a dire il buon Tosi (2). E i Giansenisti lo poterono a ragione segnare tra i loro fasti più solenni.

VI. — I Manzoni, i Cavour e i loro Catechisti.

Facciamo ora un passo indietro, e cioè alla sosta dei Manzoni a Torino nel loro viaggio di ritorno da Parigi.

A Torino essi furono ospiti (come del resto lo saranno ancora, ma a Chambéry, nel loro secondo viaggio del 1819-1820, e tanto nell'andata quanto nel ritorno) (3) dell' amicissimo conte Somis. Accanto al conte Somis compare un professore Boyer, molto probabilmente cugino di lui, e del Degola parimenti amico ed estimatore entusiastico (4).

Orbene, la recente ed importantissima impresa catechistica del prete genovese dovette essere riferita e magnificata dallo

---

(1) Sono da vedere, oltre al De Gubernatis, pp. 480-534, ch'è la fonte principale, specialmente Pelizzari, *Studi Manzoniani*, II, Napoli, 1914, pp. 500-543; Fabbri, *I Giansenisti nella conversione della Famiglia Manzoni*, Faenza, 1914, pp. 37-98.

(2) *Carteggio*, I, p. 236.

(3) Cfr. Guidi, *Enrichetta Manzoni Blondel, di su documenti inediti*, Legnano, 1928, p. 27, n. 32.

(4) *Carteggio*, II, Milano, 1921, p. 435: lettera del 1828 del Somis, che parla di un suo cugino Boyer, il quale poteva essere parente del nostro Boyer, morto, come vedremo, nel 1813.

stesso Somis al Boyer, verosimilmente appunto in occasione di quella sosta dei Manzoni a Torino; e poi dal Boyer, alla sua volta, riferita ai colleghi del gruppo giansenistico piemontese, al quale egli apparteneva.

Del resto, lo stesso Degola, tornando anch'egli da Parigi, sostò nel luglio del 1810 a Torino, come si può arguire da una lettera del Manzoni a lui diretta (1); e come esplicitamente risulta da una lettera del Veiluva al Baillet pure del luglio 1810, nella quale — si ricordi questo dato — è fatto un accenno all'abate Tardì (2). Usava il Degola intrattenersi con i suoi amici di Torino in occasione che vi transitava di ritorno da Parigi. Per esempio, in una sua lettera del 30 dicembre 1805 da Genova, diretta a certi conoscenti suoi parigini, egli dice di aver avuto un compenso alle accoglienze brusche, che gli aveva fatto a Genova il suo Arcivescovo, dalle *caresses*, poco innanzi ricevute dagli ecclesiastici piemontesi (3). Ovvio il supporre che questa volta, nel luglio del 1810, alle carezze si siano aggiunte le felicitazioni per il suo recente e così sensazionale successo catechistico.

E gli amici suoi di Torino se ne ricordarono e se ne giovarono alla prima occasione. Ecco, di fatti, due lettere dirette dal Boyer al Degola (4):

Torino, li 28 ottobre 1811.

Amico carissimo,

Più mesi sono, io mi sono indirizzato a voi per sapere qual era il metodo, che voi avevate adottato per convertire alla Religione nostra Cattolica una signora che professava il Calvinismo; del che io era richiesto dall'abate Tardì, il quale aveva intrapreso la medesima cura

(1) *Carteggio*, I, p. 221. Lettera del luglio 1810 da Brusuglio: " Penso di indirizzarvi la presente a Genova, non isperando ch'essa sia per trovarvi tuttavia a Torino ".

(2) *Inedita*, nell'Archivio giansenistico di Parigi. Lettera del Veiluva al Baillet, da Asti, 23 luglio 1810: " Mr. Degola est à Turin ".

(3) *Inedita*; nello stesso Archivio.

(4) Dall'autografo, che si trova ora nella Braidense, per donazione della Famiglia Degola. Le parti essenziali erano di già state pubblicate dal De Gubernatis, p. 514 sgg., e in *Carteggio*, I, p. 295 sgg.

spirituale verso la March.na di Cavour, e Mad.a Dauzers, sorelle della Baronessa della Turbia, la quale alcuni anni sono, già s'era fatta cattolica.

Ora ho la soddisfazione d'annunziarvi che desse hanno solennemente fatto il 21 corrente l'abiura del Calvinismo, abbracciando la sacrosanta nostra Religione, nelle mani dell'abate Tardì, che le istruiva. La funzione fu edificantissima, ed esse sono contentissime della risoluzione loro. Lessero tutte le opere di Bossuet e di Nicole contro i Protestanti, oltre alcune altre, e nel corso delle loro letture ebbero anche ben lunghe conferenze coll'abate Tardì.

Il nostro Testa entra sta sera nel giorno 14° d'una malattia ben grave, la quale diede sul principio moltissimo a temere; ma grazie a Dio, da 4 giorni specialmente le cose prendono buona piega, cosicchè, se niente di straordinario occorrerà, v'è a sperare che fra 3 giorni sia fuori di pericolo. Potessi pure presagire lo stesso del nostro Butini mio nipote: egli è da 8 giorni gravissimamente ammalato d'una febbre terzana doppia in Moncalvo, 8 miglia al di là d'Asti. A cagione della continua pioggia, ne sono privo di notizie da 5 giorni, e Dio voglia, che le prime che ne avrò, non siano le più temute.

Mons. Arcivescovo e Marentini sono arrivati la sera delli 22 corr.e in buono stato di salute: l'amico si trattenne qui li 23, e la mattina dei 24 è partito per Saluzzo, dove rimarrà sino alla metà del prossimo 9bre.

Non vi fo parola di cose ecclesiastiche; lo stato loro per quanto si sa, è pure a voi noto; quello che ancora si sta trattando in Savona, è ignorato, credo, da tutti.

Fateci sapere delle vostre nuove nel modo che vi sarà più commodo; se avete a scrivere a Marentini, Carrega ci può far avere le vostre lettere per mezzo di Reta o Talpone.

Somis sarà a Torino di ritorno da Strambino fra due o tre giorni; così pure Gautier lo sarà da Casale. Conservatevi, amico carissimo, in istato di buona sanità, pregate per me, e sono di tutto cuore

affezionatissimo vostro amico
GIUSEPPE BOYER.

Ed ecco la seconda lettera:

Torino, li 17 Xbre 1811.

Amico carissimo,

Ho ricevuto a suo tempo la carissima ultima vostra 22 scorso novembre, ed ho pure comunicato al nostro Marentini il disegno che voi avreste concepito, cioè che le rispettabili neofite dell'Ab. Tardy entras-

sero in carteggio per iscambievole edificazione colla del pari stimabilissima vostra neofita la signora Manzoni di Milano; l'idea vostra è veramente giusta, vantaggiosa e lodevole; ma circostanze particolari non permetterebbero forse d'intavolare codesta corrispondenza, che il mero accidente potrebbe ancora più facilmente far nascere, la quale una volta stabilita non dubito che non sarebbe più per cessare.

Marentini ha ricevuto la copia delle Lettere vostre Sarpiane che gli avete mandato; voi nello scrivermi non avevate sotto gli occhi la mia lettera, colla quale io vi chiedeva una copia almeno di dette Lettere, appunto perchè Marentini, a cui io avevo scritto, a suggerimento vostro, di farsene rimettere alcune copie dal Pres.e Agier, appena ne ha potuto da esso avere una sola, rimanendo sorpreso ch'egli ne avesse dimandato parecchie.

Testa, perfettamente ristabilito, e Giordano vi salutano caramente, non meno che li fratelli Marentini. Tutti ci rallegriamo che il vostro prelato v'abbia restituito la patente di confessore e senza entrare in alcuna discussione; il soggiorno di Parigi gli avrà per avventura modificato alquanto il suo modo di pensare e voi frattanto badate alla sanità dell'esercizio di codesto ministero, nè vi lasciate soverchiamente faticare.

Il primo volume dell'opera del Palmieri è generalmente giudicato come troppo sottile, troppo metafisico: questo motivo allontanò molti dal provvedersi tale opera, e lo stesso Gautier ne lasciò la lettura dicendomi ch'essa lo stancava troppo. A mio parere sarà sempre un'opera utilissima; se i miscredenti pretendono di salire ai sommi gradi della metafisica per combattere i fondamenti della sagrosanta nostra Religione, era pur necessario che vi fosse nel grembo della sagrosanta nostra Religione chi ne dimostrasse vani i loro tentativi; io leggerò ben con piacere ancora il secondo ed il terzo volume, dopochè essi saranno alla luce. L'amico Veiluva mi mandò dieci copie del 1° volume, che ho smerciato: altrettante copie ei mi manderà del 2° e del 3°.

Noi siamo qui, del pari che voi, al buio delle cose ecclesiastiche vertenti: intesi, alcuni giorni sono, che l'Imperatore nel suo viaggio d'Olanda abbia soppresso il vescovado d'Utrecht, e che abbia assoggettato i fedeli di quella illustre chiesa al Vescovo di Bois-le-Duc.

Conservatemi la vostra benevolenza; pregate per me acciocchè abbia forza e pazienza per eseguire le varie mie incombenze.

Vi sono *in aeternum*

affezionatissimo amico
GIUSEPPE BOYER.

Le due lettere sono di un'importanza capitale, e sotto più rispetti.

Intanto esse ci fanno conoscere quello che da nessuna altra fonte avevamo fin qui potuto apprendere, e cioè la data precisa, il modo e l'autore della conversione dal Calvinismo al Cattolicismo della madre di Camillo Cavour.

Poi esse ci mostrano come anche questa conversione significantissima fu operata sotto la ispirazione e conforme alle direttive del Degola, sulla traccia di quel suo metodo catechistico, che già era servito nelle sue anteriori catechizzazioni e quindi per la Signora Manzoni. Il che val quanto dire che la conversione della Marchesina di Cavour si informò anch'essa alla più schietta tradizione giansenistica.

E infine ancora un rilievo. Se anche il simpatico disegno del Degola di stabilire dei rapporti epistolari e possibilmente personali fra la moglie di Alessandro Manzoni e la madre di Camillo Cavour (il Degola, saturo e vibrante, come nessun altro al mondo in quell'epoca, delle memorie e della poesia di Port-Royal, aveva certo innanzi alla mente il ricordo edificante di un'altra classica amicizia portorealistica, quella fra Madame de Chantal ed Angélique Arnauld), non potè avere effetto; così che solo molto più tardi, come è risaputo, una reciproca profonda ammirazione e simpatia potè nascere fra quei due Grandi; resta però acquisita alla storia del nostro pensiero religioso una circostanza, fortuita quanto si vuole, ma curiosissima, ma meritevole, noi riteniamo, di essere anch'essa rilevata e meditata. Questa: un primo, remoto punto di interferenza hanno in quelle due conversioni concordate ed intrecciate, da una parte, il fenomeno di psicologia religiosa più significante, che la vita spirituale degli Italiani fornisca nel secolo passato, e cioè la fede di Alessandro Manzoni; e, dall'altra parte, il sistema di politica e di legislazione ecclesiastica di gran lunga più importante, il solo veramente originale e di portata mondiale che l'Italia abbia, nello stesso secolo, saputo fornire, e cioè la famosa formula del Conte di Cavour.

VII. — Il Cenacolo giansenistico di Torino: il professore Boyer.

Consideriamo ora, ad uno ad uno, cotesti componenti il piccolo cenacolo giansenistico di Torino, dei quali le lettere riportate più sopra ci hanno tramandati i nomi.

Due parole, prima di tutto, circa lo scrittore delle lettere, Giuseppe Boyer, professore all'Università, persona modesta e quieta, di cui il *Courrier de Turin* del 26 ottobre 1813, n. 147, recava questo elogio funebre: " M. Joseph Boyer, professeur de procédure civile et criminelle, est mort à Turin le 19 de ce mois. Né dans cette ville, le 9 août 1765, reçu docteur en 1785, agrégé à la faculté en 1792, il fut nommé sous-bibliothécaire de l'université le 21 mars 1799. Dans la même année, il remplit les fonctions de professeur de philosophie morale: le 2 août 1800 il fut chargé de la révision des pièces de theâtre, et le 18 octobre suivant il fut nommé professeur d'histoire ecclésiastique, chaire supprimée en 1802. Enfin le 25 mai 1805 à la première formation de la nouvelle faculté, il fut nommé par S. M. à la chaire qu'il a occupée jusqu'à sa mort. Toute la vie de M. Boyer a été uniquement consacrée aux études du droit, civil et ecclésiastique, et des connaissances accessoires sans lesquelles on ne peut professer avec honneur et succès ".

Il cenno commemorativo segue esaltando le virtù del Boyer, e segnatamente la *piété éclairée*. Certo è che egli era in rapporti epistolari cordialissimi con il Degola. Gli scriveva, per esempio, il 5 giugno 1811, che il Marentini si sarebbe recato, come teologo dell'arcivescovo di Torino Della Torre, al Concilio nazionale convocato per il giugno a Parigi, e che desiderava con tutti gli amici di Torino, che ci fosse andato anche il Degola, il quale già aveva partecipato, come si è visto, a quello del 1801. Il 28 dicembre del 1812 il Boyer, mentre esprimeva al Degola il suo rimpianto per la grave infermità del Carrega, il più fido dei suoi amici di Genova e testimone della abjura di Enrichetta Manzoni a Parigi, il quale difatti di lì a poco morì, gli mani-

festava le sue apprensioni per la salute del Marentini, l'amico (ei diceva) " più antico, l'intimo ch'io abbia, e da cui era indivisibile da trent'un anni „ (1). Moriva invece, pochi mesi di poi, il Boyer, a cui il Marentini sopravvisse di parecchi anni. Non grandi traccie lasciò il Boyer della sua attività accademica (2).

VIII. — L'abate Tardì.

Personaggio molto più significante sotto ogni rispetto il catechista delle donne di casa Cavour, l'abate Carlo Giuseppe Tardì o Tardy, nato a Torino l'8 novembre 1751 e mortovi il 28 gennaio 1821. E anche rispetto a lui cominciamo da un cenno necrologico, ma redatto da ben altra penna che non quella che stese il secco ed incolore elogio del Boyer, e apparso per di più in una pubblicazione di ben altra importanza e significazione, almeno per i nostri intenti, che non il *Courrier* di Torino. La necrologia del Tardì si trova infatti in quella *Chronique religieuse*, che dal 1818 al 1821 fu l'organo ufficiale del cenacolo giansenista di Parigi e quasi l'ultimo propugnacolo del Giansenismo francese contro l'Ultramontanismo soverchiante (3). La redigeva, pressochè tutta, il Grégoire, come risulta dalle sue lettere al Degola (4). Ed ecco il cenno necrologico (5), che ci

---

(1) De Gubernatis, pp. 274 seg., 277 seg.

(2) L'insegnamento, tenuto dapprima dal Boyer, aveva per titolo: " Storia ecclesiastica ragionata „; cfr. *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami delle Autorità costituite*, Torino, Davico e Picco, II (1800), p. 82. E il suo stipendio era di 3000 franchi; cfr. Brayda, Botta et Giraud, *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au mois de ventose an XI*, Turin, an XI, p. 62. La cattedra, ch'egli occupò in seguito, si intitolò: " Droit criminel et Procedure civile et criminelle „, come recano i varii *Annuaires* o *Calendriers* dell'Università fino al 1813.

(3) Gazier, *Histoire*, II, p. 190 segg. — La *Chronique religieuse* conteneva nel numero del 31 gennaio 1820 una recensione molto benevola delle *Osservazioni sulla Morale cattolica* del Manzoni; cfr. Ruffini, *Il Masso del Natale manzoniano ed il Giansenismo*, in " Rivista d'Italia „, 15 ottobre 1925.

(4) De Gubernatis, Op. cit., pp. 354 seg., 361, 363 seg., 367, ecc.

(5) *Chronique religieuse*, Paris, Baudoin frère, Cahier 4, Tom. VI pp. 369-374. A Torino ne furono inviati degli estratti di pp. 7, in-16°.

fornisce, in base ad una informazione diretta e piena, i dati essenziali della vita del Tardì, di cui si farebbe forse indarno ricerca in altre fonti, e che può designarsi, a nostro avviso, come un modello del genere. Non è forse avventata l'ipotesi che il cenno necrologico, molto più stringato e fermo, che non sogliano essere le scritture del Grégoire, sia stato allestito a Torino, e forse steso dall'amicissimo del defunto e cioè dal canonico Marentini. Lo riproduciamo per intiero e per la sua importanza e perchè la collezione della *Chronique* è diventata pressochè introvabile anche in Francia.

NOTICE SUR MR. TARDÌ, NOMMÉ À L'EVÊCHÉ DE VERCEIL.

" L'église de Turin vient de perdre un ecclésiastique du plus rare mérite dans la personne de M. Tardì, décédé le 28 de janvier dernier. La nature, qui lui refusa les agrémens extérieurs lui accorda libéralement les qualités du cœur et de l'esprit. Elles lui gagnèrent la considération et l'amour de tous ceux qui l'approchèrent. Il est étonnant qu'avec un corps frèle et cacochyme, il ait pu, malgré une vie constamment laborieuse et valétudinaire, fournir une carrière de 70 ans.

" Après avoir reçu le bonnet de docteur en théologie, il fut admis parmi les membres du collège de cette faculté dans l'université de Turin. Il fut élu chanoine de la collégiale de la Trinité, et ensuite de celle qu'on nomme collégiale du Corps de Notre-Seigneur. Celle-ci doit par son institution faire toutes les fonctions curiales. Ce fut un motif qui porta M. Tardì à se consacrer particulièrement à la prédication. Il possédait le talent de la chaire, et notamment cette onction peu commune qui subjugue la volonté sans être aperçue. Il devint supérieur de cette communauté. Là il régla la discipline, dirigea les études, et, enrichissant la bibliothèque de bons livres, il en introduisit le goût. Cette conduite n'échappa point à l'œil perçant de M. le cardinal Costa, alors archevêque de Turin et grand-aumonier, qui le choisit pour son vicaire à la cour. Ce choix inattendu fit beaucoup de sensation, parce que l'intrigue et les influences, qui font trop souvent parvenir aux places de cette espèce, n'y

eurent aucune part. M. Tardì justifia pleinement la préférence dont il fut alors honoré. Estimé et chéri de toute la famille royale, il sut toujours y entretenir, ou y rappeler la concorde. Les instructions pastorales de cet homme apostolique étaient écoutées avidement par les princes et les princesses de l'antique maison de Savoie, et attiraient un tel concours de citoyens, que la chapelle en était toujours remplie. Il pouvait se glorifier de la confiance de madame Clotilde dont on poursuit la canonisation, ainsi que de la confiance du duc et de la duchesse d'Aoste qui depuis sont montés sur le trône. La duchesse lui confia l'éducation religieuse de sa fille, Marie Béatrix, à présent duchesse de Modène, et en 1795 le roi Victor Amédée le fit son confesseur, ministère qu'il continua jusqu'à la mort de ce prince. Charles Emmanuel IV ajouta une nouvelle fonction aux précédentes, en nommant M. Tardì membre et secrétaire du comité ecclésiastique pour toutes les affaires des diocèses en dernier ressort; comité que ce monarque institua sous la présidence de l'archevêque. Cette institution était parfaitement analogue à la nature du gouvernement de l'Église, où, le pouvoir arbitraire étant interdit par le chef suprême, tout doit se décider par la voie de l'examen et d'une sage délibération. Si ce comité, composé d'élémens hétérogènes, n'eut point des résultats satisfaisans, ce ne fut pas par la faute du secrétaire.

" Au départ de la cour, en 1798, il vit sa prospérité s'évanouir; de même que dans l'exercice de ses brillantes fonctions, il ne fut point guidé par l'intérêt, il ne le fut pas non plus par l'esprit de prévoyance. Ainsi il tomba presque dans la détresse, et, selon l'usage, une foule de gens naguère assidus auprès de lui s'en éloignèrent avec la prospérité. Son dévouement à la maison Savoie ne fut pas pour lui un mérite aux yeux des républicains. Entr'autres mortifications qu'on lui fit éprouver, on n'oublia point celle des visites domiciliaires nocturnes, qui ne produisirent aucune apparence de preuve contre lui. Enfin, au mois de mai 1799 on le déporta en France, où il resta jusqu'au mois de septembre 1800. Revenu dans ses foyers, il reprit l'exercice du saint ministère dans une vie privée. Il y vécut jusqu'à l'époque, où il fut nommé économe général des

biens ecclésiastiques. Il n'était nullement accoutumé aux opérations des bureaux administratifs ; mais, par son opiniâtreté dans le travail et par la connaissance qu'il avait des lois de l'Église concernant le temporel, il ménagea si bien l'intérêt du gouvernement et celui du clergé, qu'il se fit estimer de l'un et de l'autre.

« Il forma un plan général tendant à faire disparaître entièrement l'inégalité qu'on remarque avec peine dans la répartition des revenus ecclésiastiques, dont la meilleure partie est la proie d'individus qui ne s'occupent pas du ministère, tandis qu'un grand nombre de curés, vrais ouvriers évangéliques, manquent du nécessaire.

« Ce plan fut agréé par l'ex-empereur, en 1806. L'année suivante, M. Tardì, agissant de concert avec un ami intime, M. Marentini, obtint de Bonaparte, lors de son passage à Turin, un supplément à la portion congrue des curés pauvres du Piémont.

« Il fut question en 1809 d'un arrangement amiable avec le Saint-Siège sur les affaires ecclésiastiques de la France. Napoléon, à cette époque, appela dans la capitale de son empire M. Tardì, pour développer le plan dont nous avons parlé. Le ministre des cultes, M. Bigot, n'accorda point d'abord sa confiance à M. Tardì, mais dans la suite il conçut de l'estime pour lui. Celui-ci, par l'effet de ce changement, fut dans le cas de rendre des services à plusieurs ecclésiastiques du premier rang qui étaient alors déportés, et d'obtenir pour les églises piémontaises la conservation de leurs biens-fonds.

« Il ne reçut alors d'autre récompense que la décoration de la Légion d'honneur; mais en 1813, il fut nommé au siège épiscopal de Verceil, et on lui accorda les arrérages qui montaient à une somme considérable; concession qui lui devint funeste. En effet, immédiatement après le retour de la maison de Savoie à Turin, des ennemis qu'il ne connaissait pas l'attaquèrent outrageusement et le dénoncèrent au roi comme excommunié par le Pape. On lui ôta ses traitements ; on fit vendre tous ses meubles aux enchères pour lui faire rendre jusqu'à la dernière obole de ces arrérages dont on lui avait

fait présent, ce qui le mit encore une fois dans une situation fort approchante d'un dénûment absolu.

" La Providence le tira de cet état par la mort d'un de ses oncles qui l'avait institué héritier d'un bien assez considérable. Redevenu riche tout-à-coup, il ne songea point à demander la réparation des torts qu'on lui avait fait éprouver: la continuation des études analogues à son état, l'exercice du saint ministère, et la pratique des aumônes, furent les seuls moyens qu'il employa dans la retraite pour confondre ses calomniateurs. La seule chose dont il ne pouvait se consoler, était de savoir que bien des gens le supposaient hors de la communion de l'Église, et de se voir, par suite d'une telle supposition, privé de la bienveillance de la famille royale dont il avait si bien mérité. Il n'y avait parmi les grands que le ministre de l'intérieur qui voulût communiquer avec lui. Mr. Tardì adressa un mémoire bien raisonné au Pape pour le supplier de le juger selon la rigueur des canons. Pie VII créa à cet effet une congrégation, dont monseigneur Bertazzoli rédigea le procès-verbal. Le résultat du jugement des cardinaux et des autres prélats dont elle était composée fut une lettre de l'évêque Bertazzoli, qui, au nom du Souverain Pontife, félicitait M. Tardì sur la conduite qu'il avait tenue jusqu'alors, l'encourageait à continuer l'emploi de ses talens au plus grand bien de l'Église universelle, et finissait par lui demander le secours de ses prières. Tout le monde s'attendait à la publication de cette lettre par la voie de la presse; mais celui dont elle vengeait l'innocence voulut éviter d'irriter par-là les fureurs de la calomnie. Nous ne ferons qu'une seule remarque sur cette pièce qui fait époque parmi nous; si la conduite de M. Tardì avait mérité quelque animadversion, ce n'eût été qu'à cause des rapports qu'il eut avec l'église de Verceil, au gouvernement de laquelle il fut destiné. Ses ennemis n'alléguaient pas contre lui d'autres griefs. Or, cette conduite, après examen, a été déclarée exempte de reproche et même louée. Comment donc justifier le cardinal Pacca, qui pour ces mêmes rapports avait assujetti cette église à une pénitence publique, longue et humiliante? Dans toute l'histoire ecclésiastique, on ne trouve pas d'exemple d'une telle incohérence.

" On n'a rien imprimé, que nous sachions, des ouvrages de M. Tardì, hormis quelques sermons et quelques oraisons funèbres. Ces échantillons suffisent aux connaisseurs pour apprécier ses talens oratoires, l'heureuse facilité avec laquelle il s'exprimait dans la langue italienne, et surtout cette onction dont nous avons parlé.

" Ses héritiers trouveront dans son portefeuille une dissertation sur un miracle qu'on dit avoir été opéré par le Saint-Sacrement à Turin en 1453, une histoire de la congrégation dont il fut président, enfin une dissertation au nom de l'université de Turin, qui à l'instar de celle de Fribourg se déclara pour la canonicité des évêques constitutionnels de France ".

Non abbiamo che da aggiungere, qui e là, qualche tocco complementare a questo quadro, che ci ha posto innanzi agli occhi la vita travagliata e burrascosa di un uomo buono e pacifico.

Consideriamo in primo luogo l'oratore. Delle varie orazioni del Tardì che sono a stampa, ed hanno, a dire il vero, il solo merito tutto formale di mostrarcelo sicuro ed elegante maneggiatore della nostra lingua più che non usasse a quei tempi fra i Piemontesi, vanno qui ricordate quelle sole, in cui, di tra le risonanze della tradizionale retorica e l'untuosità della compunzione sacerdotale, è un qualche contenuto politico e si riflette la posizione di lui verso la Corte e verso la Chiesa.

Quando, dopo la battaglia di Mondovì, Torino si vide sotto la minaccia delle armi napoleoniche, furono convocati dal Re il 20 e il 21 aprile 1796 due congressi per decidere se convenisse continuare la guerra o chiedere al nemico una sospensione d'armi. Vinse il partito della pace immediata e ad ogni costo, sostenuto calorosamente dall'arcivescovo di Torino, cardinale Costa d'Arignano, creato primo ministro da Vittorio Amedeo III. Ottenuto l'armistizio, due correnti si contrastavano a Corte Quella di coloro che, disillusi dell'infida Austria, propugnavano un franco e definitivo accordo con la Francia; e fra essi era il marchese Filippo di Cavour, nonno di Camillo. E quella di coloro a cui ripugnava insormontabilmente un'alleanza con la

Francia repubblicana; e verso questa pendeva l'animo del Sovrano (1). Frattanto l'autore principale del poco glorioso e malauguratissimo armistizio, il cardinale Costa, ordinava con lettera circolare del 2 maggio una solenne processione, a cui doveva precedere un generale digiuno, e che si fece poi la domenica immediatamente successiva, 8 maggio, prendendovi parte lo stesso Re (2). L'ufficio altamente onorifico di annunciare e di commentare la lettera pastorale fu affidato al Tardì, che tenne il giorno 8 una solenne orazione (3). Nel tremore dei giorni trascorsi l'oratore ravvisava una punizione della Provvidenza, sdegnata dei troppi peccati e delle intestine discordie dei Torinesi, così da porre " il flagello in mano ad una Nazione potente, che d'ogni intorno il bel Piemonte investe ". Nè l'oratore tralasciava di additare, accanto al pericolo esteriore, anche quello interno, uscendo in questa esclamazione: " Povera mia Torino in balìa chi sa forse prima de' tuoi perfidi ed ingrati figli che non dei nemici! " E gli uditori erano certo in grado di dare un nome a quei figli e cioè ai cosidetti patrioti, anelanti a libertà e ligi, pertanto, alla Francia.

La Corte, la Chiesa e la Città si tennero fatti sicuri dal trattato di pace del 15 maggio 1796. E il primo dell'anno seguente ne vollero rendere solenni grazie alla Provvidenza, oratore, come al solito, l'aulico abate Tardì. Il discorso è, da una parte, tutto una patetica elegia in morte del sovrano, di cui egli era stato il confessore, Vittorio Amedeo III, spentosi improvvisamente il 16 ottobre dell'anno precedente; e dall'altra parte, tutta una lirica esaltazione del novello sovrano, Carlo

---

(1) Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, II, Torino, 1878, p. 318 segg.

(2) Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni*, II, Torino, 1888, p. 4.

(3) *Nell'annunziare alla R. Parocchia la Lettera pastorale di S. Em. Rev.ma Monsignor cardinale Gaetano Costa, arcivescovo di Torino grande limosiniere di S. M. prelato della R. Corte, uscita il 2 di maggio nell'anno 1796. Discorso recitato la domenica dopo dal Can. teol. coll. Carlo Tardì, primo icario parrocchiale, alla presenza degli Augusti Principi Reali*, Torino, dalla stamperia Mairesse.

Emanuele IV, ch'era fra gli uditori e sul cui capo l'eloquente panegirista invocava le più abbondanti benedizioni del cielo (1). Ahimè! il disgraziato sovrano era invece costretto ad abbandonare miserevolmente il 9 dicembre 1798 la capitale de' suoi Stati, ch'egli non doveva rivedere mai più.

Con le fortune della Casa di Savoja, come già vedemmo, furono travolte quelle del confessore ed oratore di Corte; a cui, se il governo dei patrioti, del quale fece parte Carlo Botta, risparmiò l'esiglio, altrettanto non concesse il Commissario francese, che ad esso si sostituì ai primi di aprile del 1799. La deportazione in Francia, avvenuta nel maggio successivo, dimostra che il Tardì non si era dato tutto ai nuovi reggitori, come avevano fatto, ad esempio, il nuovo arcivescovo di Torino, Carlo Luigi Buronzo-Signoris (o del Signore) e, per non dire di altri, un uomo della levatura dell'abate Tommaso Valperga di Caluso, troppo presto immemore dei benefizî ricevuti dai Reali di Savoja. La lontananza da Torino, se tolse al Tardì di tornare a galla nel periodo della dominazione austro-russa sovrappostasi in quello stesso maggio alla francese, lo preservò per altro dal dare, come miserevolmente fece il clero piemontese e l'alto clero in ispecie, con alla testa lo stesso sopraricordato arcivescovo, in quel contrario eccesso di esecrazione della antica signorìa e di esaltazione della nuova, che ha fatto alla Chiesa piemontese così poco onore. Ma già la stoffa dei martiri, sia detto di passata, non vi abbondava certo in quel torno di tempo! (2). È per altro giusto riconoscere che i tempi erano, specie per il clero, terribilmente difficili.

Il Tardì non rientrò in Torino se non dopo che già da varii mesi vi si era ristabilita la dominazione francese. Nè risulta ch'egli sia emerso in alcun modo durante il periodo repubblicano di cotesta dominazione francese, a differenza di parecchi

---

(1) *Discorso di ringraziamento per l'anno scaduto, detto nella R. Parocchia di Torino il primo giorno del 1797 alla presenza delle LL. RR. MM., dal ricario Carlo Tardì*, Torino, dalla stamperia Mairesse.

(2) Cfr. Bianchi, Op. cit., IV, p. 301 segg., e lo stesso canonico Chiuso, Op. cit., II, p. 154.

altri di quegli ecclesiastici, siccome vedremo, con cui egli era consenziente e a cui il suo nome doveva essere poi accostato nella lettera del Boyer, che sopra abbiamo riferita. Impedimento a ciò furono forse i suoi sentimenti dinastici. Certo è ad ogni modo, ch'egli ricompare sulla scena politico-ecclesiastica torinese, e in posizioni eminenti, soltanto dopo l'avvento dell'Impero napoleonico.

Di tal modo, dieci lunghi anni di silenzio furono imposti alla sua virtuosità e alla sua passione di predicatore: penitenza ben grave per un oratore nato! E se ne ha quasi una commovente confessione nella prima orazione da lui pronunciata dopo l'esiglio. Nella quale comincia scusandosi; e dice: " per il lungo disuso sento essermi venuto meno quel po' di lena e di vigore che altre volte fece il mio dire non immeritevole del tutto del pubblico gradimento „. Ora, per altro, la Nazione-flagello del 1796, è diventata " la più grande delle Nazioni „. E, Napoleone, che si inchina al Papa in Parigi, è esaltato come il restauratore della vera religione in Francia e lo sterminatore di tutti i fattizi e fittizi culti rivoluzionarii e segnatamente dell'atea Teofilantropia (1). Ma la vinceva su di lui — e di quanto — il nuovo arcivescovo di Torino, Giacinto della Torre, una natura d'uomo, come la sua, amabile, ma impressionabile e facile ad abbandonarsi tutto all'impeto della propria facile oratoria, così che le sue iperboliche lodi di Napoleone (2) eccitarono la riprovazione del rigido Grégoire, il quale di una pastorale del Della Torre ebbe a dire, e non a torto, che in essa " les éloges roulent par torrens „ (3).

---

(1) *Nell'anniversaria festa della inaugurazione di S. M. I. e R. Napoleone il Grande e della vittoria di Austerlitz. Orazione del Signor Abate Carlo Tardy* (sic: novità di importazione francese?), *economo generale dei Beni ecclesiastici, canonico del Capitolo metropolitano, vicario generale della Diocesi, detta nella Chiesa metropolitana di Torino li 6 dicembre 1807*, Torino, dalla Stamperia dipartimentale.

(2) In una omelia del 1804; cfr. Bianchi, IV, p. 301 segg.

(3) Grégoire, *Mémoires* cit., I, p. 452 seg. — La cortigianeria smaccata del Della Torre fu rilevata dallo stesso Chiuso (II, p. 220 segg.). L'attacco più vivace al Della Torre venne da un opuscolo anonimo (ne era autore

Il buon abate Tardì aveva evidentemente il bernoccolo dell'aulicismo: prelato aulico sabaudo, prima, prelato aulico napoleonico di poi. Ma possedeva anche, connubio raro, il bernoccolo dell'organizzatore e dell'amministratore. Nominato economo generale dei beni ecclesiastici del Piemonte, fu il Tardì incaricato nel 1806 dal ministro Portalis, insieme a monsignor Villaret, vescovo di Casale, di riordinarne i Capitoli e le Collegiate; la quale riforma, se incontrò il gradimento dell'Imperatore, non sembra per altro sia stata accolta con uguale favore dal clero piemontese, che la appuntava di *Gallicanismo* (1). Il nuovo arcivescovo di Torino, Della Torre, nominò nell'agosto del 1806, poco dopo preso possesso della diocesi, vicario generale il Tardì (2). Avendo poi lo stesso Della Torre deliberato, a crescere decoro alle funzioni della Metropolitana, di nominarvi parecchi canonici onorarii, ne conferì le divise, tra gli altri, al Tardì, il che generò tra il capitolo e l'arcivescovo un contrasto, che il buon arcivescovo riuscì a sedare con la interposizione del Marentini (3). Il Della Torre e il Tardì furono poi incaricati dall'Imperatore di introdurre nelle chiese del Piemonte l'istituto delle Fabbricerie, ordinate secondo quel suo decreto organico

---

il Degola), intitolato: *L'ancien Clergé constitutionnel jugé par un Evêque d'Italie,* Lausanne, 1804. Vi era dimostrato, fra l'altro (p. 40, n. 9), che il Della Torre, il quale nella citata omelia inveiva contro il Clero costituzionale, e chiamava *pseudo-sinodi* i due Concilii nazionali del 1797 e del 1801, così cari al cuore del Grégoire e del Degola, si era in una lettera del 20 aprile 1799 profuso in elogi al Grégoire. La lettera esiste ancora nell'Archivio giansenistico di Parigi. È datata: " Acqui departement du Tanaro ce 1 Floreal an 7 de la République française, 20 avril 1799 de N. S. J. C. ", ed è così indirizzata: " Le citoyen Jacinthe de la Tour evêque d'Acqui au citoyen Henri Grégoire evêque de Blois ". Contiene le felicitazioni più calorose al Grégoire per quanto aveva fatto in favore della Chiesa gallicana, e vi si esalta il Concilio nazionale del 1797, di cui Grégoire era stato l'anima. Non era certo un gran carattere cotesto Vescovo di Acqui, futuro Arcivescovo di Torino, che tenne poi a battesimo Camillo di Cavour! Cfr. Chiala, V, p. v.

(1) Chiuso, II, p. 253.

(2) Chiuso, I, p. 256, n. 1.

(3) Chiuso, I, p. 267 seg.

del 30 dicembre 1809, che fu, dopo il famoso Concordato, il più notevole e duraturo fra tutti i provvedimenti della legislazione napoleonica in materia ecclesiastica, così che esso è tuttodì in vigore in Liguria e nelle Provincie parmensi. La buona prova fatta in Piemonte come riordinatore del patrimonio ecclesiastico fece sì che il medesimo ufficio fosse commesso poi al Tardì nella Toscana (1); probabilmente a suggerimento del Generale Menou, trasferito colà dal posto di Governatore generale del Piemonte, ove aveva avuto modo di giovarsi delle qualità catechistiche del Tardì in una sua singolare congiuntura privata (2).

Tra le provvidenze escogitate dal Tardì per il riordinamento della proprietà ecclesiastica, ci piace di segnalare quella, di cui fa cenno la necrologia di lui più sopra riferita. Il disegno di operare una più equa ripartizione dei redditi ecclesiastici doveva venire poi stabilmente attuato in Italia solamente dal Conte di Cavour, mediante quella *quota di concorso,* che fu la più geniale certamente delle sue creazioni in materia ecclesiastica (3).

La dimostrazione più solenne, che il Governo imperiale abbia dato al Tardì, fu di chiamarlo a Parigi quale consultore e collaboratore in una delle più delicate fra le molteplici quistioni, sorte dai burrascosi rapporti fra Stato e Chiesa nell'epoca napoleonica. Reduce a Parigi, dopo la pace con l'Austria nel novembre del 1809, Napoleone, deciso a finirla una buona volta, com'ei diceva sprezzantemente, con la *prêtaille,* ma impacciato assai dalle difficoltà che la sua violenza medesima aveva fatto nascere, pensò di istituire una *Commissione ecclesiastica,* e di riversare su di essa il carico di trovare una soluzione. La presiedeva lo zio di Napoleone, cardinale Fesch, e la componevano il cardinale Maury, l'arcivescovo di Tours, il vescovo di Treveri, il vescovo di Nantes, il vescovo d'Évreux e il vescovo di Vercelli, i quali due, dice il Debidour, " paraissent n'avoir été que

(1) Bianchi, IV, p. 291.
(2) Bianchi, IV, p. 599. Cfr. però Chiuso, II, p. 318.
(3) Cfr. Ruffini, *La Quota di concorso,* Milano, 1904.

des comparses „ (1). Vescovo di Vercelli era il Canaveri, che poco di poi morì e fu sostituito dal De Pradt, il quale ne lasciò invece un vivo elogio (2). Chiamati ad assistere alla conferenza furono il celebre abate Émery e il padre Fontana, generale dei Barnabiti. Segretari furono l'abate Frayssinous e l'abate de Rauzan. Ma dell'abate Tardì non troviamo menzione nè fra i componenti la commissione, nè fra gli assistenti, nè fra i segretari. E pure il giornale francese, che contiene la sua necrologia, non poteva essersi sbagliato su cosa, che si era passata in casa propria. Che l'essere stato il Tardì messo a parte si debba a quell'ostilità del ministro dei culti Bigot, della quale è pure cenno nella stessa necrologia?

Il favore napoleonico finì con funestare gli ultimi anni di vita del Tardì. Napoleone, reduce dal disastro russo e in procinto di cacciarsi nella disperata avventura germanica, sentì di doversi riconciliare con il Papa, tuttavia prigioniero a Fontainebleau, stipulando con lui il 25 gennaio 1813 quello, che prese nome appunto di Concordato di Fontainebleau. La concessione più rilevante che Pio VII vi faceva all'Imperatore era quella di riconoscere il decreto emesso dal Concilio nazionale del 1811, secondo il quale l'Imperatore poteva nominare, in conformità del Concordato del 1801, alle sedi vescovili vacanti, con obbligo per i nominati di chiedere al Papa la *istituzione canonica*, ma con facoltà, se questa avesse a ritardare più di sei mesi dalla nomina, al metropolitano o al vescovo più anziano della relativa provincia ecclesiastica di istituire senza più nella sua sede il vescovo nominato dal Sovrano. Contro questa concessione si levarono i cardinali che da Napoleone erano stati fino allora tenuti prigionieri e che liberati erano ora accorsi a Fontainebleau, e sopratutto il Pacca, rimasto tre anni e mezzo chiuso nella fortezza di Fenestrelle. Napoleone tagliò corto a quei maneggi,

---

(1) Debidour, *Histoire des Rapports de l'Église et de l'État en France de 1789 à 1870*, Paris, 1892, p. 272 segg.

(2) De Pradt, *Les quatre Concordats*, II, Paris, 1819, p. 449 segg. Cfr. pure D'Haussonville, *L'Église romaine et le Premier Empire (1800-1804)*, IV, Paris, 1869, p. 70 segg.

pubblicando senz'altro il Concordato, come legge dello Stato, il 13 febbraio 1813. Il Papa dal canto suo revocava con lettera del 24 marzo il suo assenso al Concordato. Il giorno successivo Napoleone pubblicava un decreto che ne rendeva obbligatorio per arcivescovi, vescovi e capitoli l'osservanza, imponendo segnatamente ai metropolitani di procedere alla istituzione canonica dei vescovi da lui nominati, sotto pena di procedimento *comme d'abus*. Al tempo stesso l'Imperatore addiveniva alla nomina di numerosi vescovi.

Tra questi vi fu il Tardì, da lui nominato il 14 aprile alla sede di Vercelli vacante fin dal 1811 per la morte del Canaveri. E nominati con lui furono pure Pietro Marentini al vescovado di Piacenza e Francesco Toppia a quello di Acqui. Tutti tre prestarono in giugno il giuramento prescritto, essendo Napoleone al campo, nelle mani dell'Imperatrice Maria Luigia, reggente di Francia. Ma il Papa negava loro, come del resto agli altri vescovi nominati dall'Imperatore, la istituzione canonica.

Vescovi nominati e Capitoli cattedrali si trovarono per tal modo nel più fiero imbarazzo: presi, letteralmente, fra l'insistente martello imperiale e l'omai irremovibile incudine papale. Il capitolo di Parigi, prima (1), altri capitoli poi e in Francia e in Italia (quello di Firenze, ad esempio), si appigliarono all'espediente di eleggere, intanto, il vescovo nominato dall'Imperatore vicario capitolare; per tal modo il governo spirituale e temporale della diocesi era assicurato, e si poteva attendere che la sempre auspicata pacificazione fra le due potestà, civile ed ecclesiastica, consentisse poi la ratifica dell'istituzione canonica.

Così operò il Capitolo di Vercelli. Morto il 13 gennaio il vescovo Canaveri, il Capitolo aveva deputato a vicario il canonico Del Carretto, il quale, di fronte alla nomina a vescovo del Tardì, si dimise, così che il Capitolo potè il 9 luglio 1813 eleggere a vicario capitolare il nominato dall'Imperatore. Solo più tardi e, a quanto pare, sollecitatovi dallo stesso imperatore, il Tardì si indusse ad emanare la sua prima pastorale, che è

(1) Cfr. su questa importante questione sopratutto Rinieri, Op. cit., II, p. 110 segg.

del 30 novembre 1813 ed è datata da Torino. Egli vi si intitola *Vescovo nominato* e *Vicario capitolare*. Si scusa di non poter ancora metter piede nella diocesi, perchè trattenuto da gravi impegni a Torino. Raccomanda preghiere per allontanare i mali, ond'era minacciato l'Impero. Invita all'obbedienza verso l'Imperatore, cui dice sperare di vedere fra breve cinto non pure della corona di alloro, come trionfatore, bensì ancora di quella di ulivo, come pacificatore (1). Ma la catastrofe napoleonica travolse, come il cenno necrologico più su riportato narra abbastanza in disteso, le fortune tutte del povero Tardì. Il 19 maggio 1815 Pio VII faceva, non più da prigioniero come nel 1809 e nel 1812, ma da sovrano Pontefice il suo ingresso in Torino ove la Corte restaurata gli tributò i più solenni onori. E allora intorno a lui, al suo fido monsignor Bertazzoli ed al fiero Pacca, che l'accompagnavano, si serrarono timorosi gli ecclesiastici piemontesi, e a capo di essi il Capitolo cattedrale di Torino, per implorare perdono. Tra essi fu il Tardì. Egli diresse, qualificandosi omai umilmente come *Prete torinese*, il 10 giugno 1815 una supplica al Papa, ove diceva di essere stato condotto nelle sue passate azioni " dal timore che nella perturbazione delle cose, di cui erano universalmente invase le menti, un suo rifiuto potesse essere pregiudicevole agli interessi della religione ". Se il Papa perdonò a lui, altrettanto non fece verso il Capitolo vercellese il fiero Pacca, non immemore della dura e lunga prigionia fra le Alpi piemontesi e contro il clero piemontese forse particolarmente adirato. Ad onta che il Capitolo di Vercelli facesse redigere da un uomo di legge una memoria defensionale (2), fu imposto per penitenza a quei canonici di percorrere processionalmente in tre feste consecutive la città, vestiti del solo camice, a piedi nudi, avvinti con catene. Dopo molte umiliazioni ottennero poi di scontare il loro fallo nel recinto della cattedrale, e lo fecero di buon mattino e a porte chiuse (3).

---

(1) Chiuso, II, p. 363.

(2) Chiuso, III, p. 29 seg.

(3) Dionisotti, *Memorie storiche della Città di Vercelli*, II, Biella, 1864, p. 350 seg.

Superfluo dire come tutto ciò contristasse l'anima sensibile del Tardì non meno che il proprio avvilimento e la miseria. In cotesto stato di depressione gli fu, come si vedrà più tardi, di grande conforto la costante e premurosa amicizia dei Cavour.

IX. — Il canonico Marentini.

Il canonico Marentini, il terzo fra i Torinesi che presero una parte o, quanto meno, un interesse diretto alla conversione della Marchesa di Cavour, era quasi il fratello gemello del Tardì: intimissima la loro amicizia, parallele le loro carriere, simili le fortune; ma profondamente dissimile la tempra dei due uomini: Tardì è un oratore, Marentini un politico.

Anche per il Marentini abbiamo la fortuna di veder agevolato il nostro proposito, di fornire uno schizzo succinto ma completo della sua personalità e della sua attività ugualmente notevoli, da uno studio intorno a lui, del pari anonimo, ma redatto esso pure da chi evidentemente lo aveva conosciuto a fondo ed era bene al corrente dei fatti suoi. Tale studio apparve in un periodico letterario, che rappresentò una parte onorevole e notevole nel movimento letterario italiano, e segnatamente nel piemontese, dell'ultimo quarto del secolo scorso, ma che ora è cessato (1). Ne riproduciamo qui i punti essenziali integrandoli con qualche dato venuto in luce solo più tardi.

Il Marentini era nato il 1° gennaio 1764 in Saluzzo da antica ed illustre famiglia, oriunda di Chieri. Nel 1788 presentò alla Facoltà di teologia di Torino, per ottenere l'aggregazione al suo collegio, una tesi tendente a dimostrare, essere di spettanza del principato civile l'emanare leggi in materia di matrimonio, fatta distinzione del contratto dal sacramento. Come d'uso, il Marentini offrì in omaggio la dissertazione al re Vittorio Amedeo III, che ne lo ringraziò, ma lo ammonì ad ab-

---

(1) " Gazzetta Piemontese Letteraria ", Anno I, num. 29, Torino, dal 21 al 27 luglio 1877.

bandonare siffatte spinose questioni, lasciando che re e principi facessero ciò che stimavano più conveniente. Nominato nel 1791 canonico a Torino, il Marentini si segnalò subito per un'attività coraggiosa e generosa, che trascendeva di assai l'ambito delle sue funzioni ecclesiastiche. E ne rimase testimonianza onorevolissima quanto egli operò in favore di Carlo Botta. Era questi in arresto per le sue opinioni politiche. Si sapeva da tutti che la maggior parte dei giudici, che dovevano pronunciare nella causa di lui, gli erano fieramente avversi e non sarebbero rifuggiti da qualunque eccesso in odio del giovane rivoluzionario. Ebbene, il Marentini, che amava assai il futuro storico, trovò il modo di venirgli prontamente in aiuto. Due giudici, dei più avversi al Botta, si trovavano, il giorno prefisso per la trattazione della causa, fuori della loro residenza; la causa doveva adunque essere rinviata. Il Marentini ottenne invece che essa venisse trattata senza dilazione, sostituendo i giudici mancanti con due supplenti meno avversi al Botta. Questi fu assolto; ma il Marentini lo consigliò di fuggirsene; e così fu salvo. Lo stesso Morardo, e cioè la lingua più maledica che fosse allora in Piemonte, — pure appuntando il Marentini di essere stato un tepido liberale nel primo periodo della dominazione rivoluzionaria francese — riconosceva però che il Marentini si era reso benemerito di moltissimi patrioti, a cui aveva porto assistenza e aiuto, " in quel tempo fatale in cui il *Brandalucionismo* (e cioè la frenetica reazione delle cosidette " Masse cristiane ", capitanate dal fanatico e crudele Branda Lucioni) barbaramente contro di essi infieriva " (1).

Uffici importantissimi ebbe il Marentini al tempo della seconda dominazione francese. Per esempio, egli fu di quella Commissione ecclesiastica, istituita nel 1800, e incaricata " di informarsi dei costumi politici e del *civismo* dei funzionari ecclesiastici del Piemonte, presentare al Governo i personaggi meritevoli delle cariche vacanti, e formar progetti per risolvere al

(1) *Giornale per gli Ecclesiastici dell'uno e dell'alto clero*, di GASPARE MORARDO, Num. I, Torino, 1800, p. 6 seg.

maggior bene della patria le istituzioni ecclesiastiche, rendendole il sostegno della libertà ed uguaglianza „ (1).

Napoleone aveva tanta stima del Marentini, che lo nominò cappellano imperiale per Torino e Stupinigi, con lauto onorario e diritto d'alloggio a Torino nello stesso palazzo imperiale ed a Stupinigi nella villa imperiale. Nella chiesa di questa il Marentini, in solenne occasione, celebrò avanti l'Imperatore, presentandogli per il giuramento il nuovo vescovo di Saluzzo, il cardinale Vittorio Carlo Ferrero della Marmora. Il Marentini fu nominato in seguito Vicario generale della archidiocesi di Torino. Il decreto imperiale dell'8 maggio 1806, con cui vennero soppresse 120 tra abbazie e collegiate e fu fondato il patrimonio capitolare di Torino, fu opera in gran parte del Marentini. Il quale nel 1808 fu eletto dalla sua Saluzzo rappresentante al Corpo legislativo. Nel novembre di quello stesso anno, Napoleone lo incaricò di riordinare nelle Isole Ionie le cose della Chiesa latina, i cui diritti erano da tempo sopraffatti della prepotenza della Chiesa greca ortodossa. Il Marentini, in quattro mesi, superando pericoli, ostacoli e diffidenze di ogni maniera, riuscì nell'intento, e presentò un progetto di riordinamento, che il Consiglio dell'Impero approvò pienamente. Più tardi egli dovette accompagnare, in qualità di teologo consultore, l'arcivescovo della Torre al Concilio nazionale di Parigi del 1811 (2). Innanzi a questo fu celebrato, come è noto, il battesimo del Re di Roma; e il Marentini, come cappellano imperiale, presentò il sale all'ufficiante, Cardinale Fesch, arcivescovo di Lione; e dal padrino Imperatore d'Austria fu regalato di un anello d'oro con un'ametista e quattordici diamanti.

Il Marentini fu anch'egli, come il fraterno amico Tardì, no-

---

(1) Chiuso, II, p. 168 seg.

(2) Sulla presenza del Della Torre a quel Concilio, vedi Ricard, *Le Concil national de 1811*, Paris, s. a., p. 187. Il Della Torre vi si segnalò per essersi risolutamente associato, ad onta della sua iperbolica esaltazione di Napoleone, alla proposta, che si dovesse chiedere innanzi tutto la liberazione del Papa, tuttavia prigioniero in Savona, il che costituisce forse l'atto più degno della sua non sempre ineccepibile vita pubblica.

minato, in base al concordato di Fontainebleau, vescovo, e destinato alla sede di Piacenza. Ma non risulta ch'egli abbia avuto a patire, per tale nomina, ciò che toccò all'amico; evidentemente perchè il Capitolo piacentino non adottò l'espediente del Capitolo vercellese, e cioè di eleggere vicario capitolare il vescovo nominato dall'Imperatore.

La Restaurazione, naturalmente, non lo risparmiò; e il Marentini fu cancellato dal numero dei Dottori collegiati della Facoltà di teologia. Ma la sua posizione dovette essere men triste di quella del Tardì, forse anche in considerazione della stima altissima in cui la intiera cittadinanza lo teneva per il suo eccezionale ingegno. Del quale una attestazione delle più solenni gli venne poi dal Cousin. Di fatti Margherita Provana di Collegno, trovandosi a Parigi, notava nel suo Diario politico, sotto la data del 3 ottobre 1852: " Cousin rammentava il tempo in cui egli fu a Torino, nel 19 e 20, ed enumerava tutte le persone di valore che allora vi si trovavano riunite; erano molte, assai più d'adesso, e fra quelle un certo abate Marentini, spretato, che andò a stabilirsi a Parigi ove si fece chiamare Mahabel. Questi pare che fosse uno degli ingegni più distinti ch'abbia posseduto il Piemonte „ (1).

La Rivoluzione del 21 strappava il Marentini dalla sua forzata ma onorata quiete, accollandogli una delle prime parti in quel rapidissimo ma burrascosissimo dramma politico, e tirandogli addosso disgrazie e pene, a petto delle quali quelle dell'omai morto amico appaiono assai poca cosa. Nominato dal Reggente Carlo Alberto con decreto del 14 marzo 1821 membro della Giunta provvisoria di Governo, il canonico Marentini ne fu eletto presidente, e in certi momenti, si può ben dire, egli tenne nelle mani la somma del potere in Piemonte. Quale sia

---

(1) Margherita Provana di Collegno, *Diario politico, 1852-1856*, illustrato da Aldobrandino Malvezzi, Milano, 1926, p. 59 seg. Il Malvezzi annota (p. 60, n. 1) che " le lodi del Cousin debbonsi per altro forse attribuire al fatto che il Marentini professava il giansenismo che il Cousin studiava „. Difatti, il Cousin era venuto in Italia con commendatizie del Grégoire; cfr. De Gubernatis, p. 367.

stato il suo contegno in quei frangenti difficilissimi e pericolosissimi e in quell'ufficio fra tutti il più grave di responsabilità tremende, lo diremo con le parole del principale storico di quel moto infelice: " Il solo uomo che vi emerse fu il presidente canonico Marentini, un uomo saggio e rotto agli affari, il quale riuscì a infondere un po' di forza nell'animo dei suoi trepidanti colleghi e al tempo stesso rivestì più che potè delle forme legali gli impetuosi ardimenti del Santa Rosa „ (1). Il quale sempre se ne ebbe a lodare (2). E così il Marentini entrava a pieno nella grande storia. Ma poichè appunto si tratta di storia molto nota, non stimiamo di doverlo seguire in tale sua suprema fatica. Come gli fosse inflitto l'esiglio per la parte che aveva preso a quei moti; come — dopo lunghe ma vane proteste di innocenza dirette all'irremovibile Carlo Felice — egli ne fosse liberato dopo dieci anni da Carlo Alberto, non immemore e forse anche estimatore di chi egli stesso aveva nominato il 14 marzo a quel malaugurato ufficio e nelle cui mani il giorno successivo egli aveva prestato giuramento, è stato di recente narrato in disteso dal Luzio, di su le carte dell'Archivio di Stato di Torino (3).

X. — La coppia Gautier-Veiluva.

Ecco ora qui, a fare il *pendant* alla coppia Tardì-Marentini, un'altra copia di ecclesiastici piemontesi: Gautier-Veiluva. Ma, ad onta che l'eclettico Boyer li accolga tutti egualmente sotto le ali della sua benevolenza e li metta insieme nelle sue lettere, quanto diversi dai precedenti!

Per indole, per derivazione sociale e per educazione, intanto, Marentini è di nobilissimo casato e frequenta la più eletta società, a cui è legato da vincoli stretti di parentela (era, p. e.,

---

(1) Torta, *La Rivoluzione piemontese nel 1821*, Roma-Milano, 1908, p. 157.

(2) Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, Firenze, 1879, p. 175,

(3) Luzio, *Il Canonico Marentini e le sue discolpe a Carlo Felice*, in " Biblioteca di Storia recente „, 1923, p. 497. Il Marentini morì in Saluzzo nel 1840, probabilmente il 2 maggio; cfr. Luzio, p. 484, nota 3.

zio materno di Federico Sclopis). Tardì è un aulico, e rimane anche nei tempi di avversa fortuna il direttore spirituale delle più aristocratiche gentildonne. Gli altri due sono dei poveri diavoli venuti su dal popolo e vissuti sempre in un ambiente sociale molto più modesto. L'educazione diversa e anche la diversa indole si scorgono già dalla maniera con cui trattavano con gli altri e anche si trattavano fra di loro.

Distanti poi il Gautier ed il Veiluva dal Tardì e dal Marentini — ad onta del comune filogiansenismo e filogallicanismo — per concezioni e atteggiamenti, così in fatto di religione come di politica, poichè la posizione da essi presa in entrambi i campi è molto più avanzata (1).

La loro dedizione alle novità politiche francesi fu súbita ed incondizionata, e, pertanto, di impronta essenzialmente repubblicana, come del resto accadde di buona parte del clero minore piemontese del tempo. A differenza del Tardì e del Marentini, essi non attesero punto l'epoca napoleonica per farsi innanzi, e non figurarono poi affatto fra i prelati aulici del periodo imperiale. Tant'è vero che entrambi furono compresi in quella retata di settanta preti compromessisi troppo apertamente con i primi invasori francesi e con i patrioti, che furono dalla sopravvenuta dominazione reazionaria austro-russa strappati senza riguardi durante una notte del settembre 1799 alle loro chiese e ai loro conventi, gettati a rifascio su due sdruscite barche ancorate sul Po, trasferiti nel castello di Verrua, e sostenuti in carcere fino al ritorno delle armi francesi nel giugno del 1800 (2). Come colore politico, quindi, essi erano molto più, che non gli altri due prelati piemontesi, vicini alla coppia tipica giansenistico-repubblicana, formata dal Grégoire e dal Degola. Ma molto più esplicitamente consenzienti ancora e con il celebre vescovo francese e con l'abate genovese erano

---

(1) Essi due soli sono, invero, menzionati tra i Giansenisti d'Italia, dal Cantù (*Gli Eretici d'Italia*, III, Torino, 1866, p. 474), il quale ne stroppia però i nomi in *Gautieri* e *Vallua*.

(2) Bianchi, *Storia della Monarchia*, III, p. 337 segg.; Chiuso, II, pagina 127 segg.

tutti e due nel campo delle opinioni religiose, poichè il Gautier fu, come vedremo, il più battagliero contravenista con tendenza giansenistica, che il Piemonte abbia avuto in quel tempo, e il Veiluva il più attivo dei propagandisti piemontesi nello stesso senso.

I comuni sentimenti nei due campi, le comuni relazioni, le comuni sventure, sembrerebbe che li avrebbero dovuti legare di una salda e cordiale amicizia, come era accaduto della coppia Tardì-Marentini, o, se si vuole, magari di quella Grégoire-Degola. Invece accadde l'opposto. Essi uscirono dal carcere comune detestandosi cordialissimamente; e al Degola non riuscì, per quanto scrivesse e facesse, di riconciliarli (1). Le povere bestie, legate e tenute per le zampe, a capo all'ingiù, nelle mani agitate di Renzo, dice il Manzoni, " s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura ".

A sentire il solito maledico Morardo, lodatore prima e poi furibondo denigratore del Gautier, la colpa sarebbe stata tutta di costui: poichè in una di quella serie di lettere che contro di lui diresse, gli dice: " Il vostro orgoglio e la vostra intolleranza vi fece aborrire da tutti i vostri compagni d'infortunio nel forte di Verrua " (2); mentre l'altro è chiamato " il mansuetissimo Vailuve " (3). Il primo doveva certo possedere un temperamento alquanto atrabiliare, come si deduce, non tanto da quella sua " faccia senza colore " o dalla " tinta oscuro-livida del sembiante " e da altri simili dati somatici, che nella sua bestiale polemica lo stesso Morardo gli imputava, quanto dalla sua smania di polemizzare un po' con tutti, come si vedrà a suo luogo, e anche con lo stesso spregevole Morardo (4).

---

(1) De Gubernatis, Op. cit., pp. 10-11, in nota.

(2) *Giornale per gli Ecclesiastici*, cit., n. XXVII, p. 225.

(3) *Giornale*, n. XII, p. 95.

(4) Il Gautier doveva aver polemizzato già altra volta con l'allora Padre Morardo, come risulterebbe da questo suo scritto, del quale non conosco se non il titolo: *La Damigella meglio istruita, o sia Riflessi morali sul libro* (del p. Morardo) *che ha per titolo: " La Damigella istruita "*, in Torino, Soffietti, 1787.

Era il Morardo un antico scolopio, nativo di Oneglia, che aveva strisciato prima in Corte, e poi si era voltato al più frenetico giacobinismo, gettando la tonaca alle ortiche. Autore prima di libri scervellati (p. e. per consigliare alle donne il modo di conservare la bellezza), fu ancora il più sboccato e impudente libellista, contro la Chiesa e contro la antica Corte, in quei primi tempi della libertà. Il Chiuso ci fa sapere che il Morardo " negli ultimi suoi giorni ritornò a buoni sentimenti " (1). E sia. Certo è però che l'eccesso della sua polemica contro il Gautier, il quale ebbe il cattivo gusto di iniziare una pubblicazione del genere di quella del Morardo per controbattere le lettere di costui (2), indusse la Commissione esecutiva a imporle un fine (3).

Ma non vorremmo dire che il Veiluva, per quanto d'indole evidentemente espansiva e servizievole, fosse poi proprio neppure lui un agnello. Una sua apologia del proprio vescovo, Pietro Arborio Gattinara, che tenne la sede di Asti dal 1788 al 1800, ce lo mostra anche lui piuttosto battagliero e, in fondo, un po' leggerone (4). Tant'è che il Degola lo doveva redarguire per la sua *inflessibilità* verso il giansenista genovese Carrega (5).

Michele Gautier o, alla francese, Gauthier era nato in Ceva, ed aveva appartenuto all'Oratorio di S. Filippo di Savigliano, e poi a quello di Torino. Ne uscì per l'arditezza delle sue opinioni non solo, ma per aver partecipato al Sinodo di Pistoia del 1786, e per essere stato il traduttore dei canoni e decreti del primo Concilio nazionale francese del 1797 e poi ancora traduttore e pubblico esaltatore di quelli del secondo Concilio del 1801 (6).

---

(1) Chiuso, II, p. 63, n. 1. Però dal 1817 in poi tutta la produzione letteraria del Morardo è stata posta all'Indice; cfr. Reusch, *Index*, p. 1017.

(2) *Lettera del cittadino Michele Gauthier al cittadino Gaspare Morardo*, vol. I (*unico*); Torino, 10 frimaio, anno 9 (1801).

(3) *Giornale*, n. XXXII, p. 255 segg.

(4) *Osservazioni apologetiche sulla condotta del Vescovo d'Asti dalli VIII dicembre 1798 sino al mese di giugno 1800*, Torino, della stamperia del cittadino Giacomo Fea.

(5) De Gubernatis, Op. cit., p. 94.

(6) Chiuso, II, pp. 70, 191 segg. Il Chiuso riferisce, in forma di semplice supposizione, che traduttore fosse il Gautier. La cosa è resa certa

Sofferse, come s'è visto, il carcere di Verrua, e di avervelo lasciato incarcerare insieme ad altri ecclesiastici " fra cui il dotto, il savio, il caritatevole giureconsulto Giordano curato di San Rocco e il di lui vicecurato Testa, uomo veracemente evangelico e in tutte le sagre dottrine profondamente versato „, come diceva il Morardo, questi doveva muovere fiera rampogna all'arcivescovo Buronzo (1). Ma allora non era ancora scoppiata la bega fra il Gautier e il Morardo, e questi ne parlava così: " il quanto esemplare altrettanto erudito e fra tutti i Filippini il solo democratico Gautier „. Quando si costituì la Commissione ecclesiastica, della quale anche il Gautier era stato nominato membro, il Morardo che la prese a combattere, forse per il dispetto di non esservi stato compreso, passando in rassegna coloro che la componevano, diceva ancora di lui: " L'ex Filippino Gautier giansenista e de' famosi giansenisti Degola, Zolla (sic), Tamburini, Palmieri divotissimo „ (2).

Che cosa il Morardo intendesse per Giansenista ce lo spiega egli stesso in nota, e vale la pena che sia qui riferito: " Si mosse pochi anni addietro la questione se i Giansenisti fossero o no Giacobini (3). Questo solo quesito, non esaminato non analizzato, per maneggi della corte Romana presso i tirannici gabinetti promosso e avvalorato, bastò a suscitare contro i Giansenisti la guerra de' tiranni la vigilanza de' regi ministeri la

---

dalle lettere del Grégoire al Degola; cfr. De Gubernatis, Op. cit., pp. 288, 294. Il Gautier aveva per altro, anche in occasione del Concilio del 1801, avuto modo di dar prova del suo carattere scontroso; perchè diresse ai Vescovi congregati in Parigi una fiera rimostranza per l'esclusione dei semplici preti dal diritto di voto nel Concilio. *Inedita*; Arch. giansenistico di Parigi.

(1) *Lettera di Gaspare Morardo, professore emerito di filosofia nell'università degli studî a Carlo Luigi detto Buronzo del Signore Vescovo di Torino;* Grenoble, anno VIII della Repubblica francese (datata però: Torino li 12 termidoro 1800), p. 15 seg.

(2) *Giornale per gli Ecclesiastici*, n. I, p. 7.

(3) Si allude qui al notissimo scritto del gesuita Gianvincenzo Bolgeni, *Problema se i Giansenisti siano Giacobini*, Roma, 1794, sul quale vedi Iemolo, Op. cit., p. 319.

persecuzione de' loro satelliti e ad imbandirne la dottrina con sostituirvi un arrabbiato Molinismo. Non si sarebbe però eccitato contro questa teologica sètta un tanto rumore se ponderata avessero questa mia brevissima e veracissima soluzione: *I Giansenisti sono Giacobini contro la indebita potenza papalina, e se forza avessero sarebbero anche ferocissimi Giacobini contro la stessa repubblica e contro qualunque altro siasi Governo che si opponesse alle loro dottrine* „. Quando però il Morardo prese ad accapigliarsi con il Gautier, il termine Giansenista diventò anche per lui strumento di offesa. E, ad esempio, quando il vescovo d'Ivrea Ottavio Pochettini di Serravalle fu chiamato dal Governo a Torino per purgarsi dell'accusa di aver simpatizzato con i moti reazionari, capeggiati, come si disse, dal famigerato Branda Lucioni e che avevano infierito in modo particolare nel Canavese, il Morardo scriveva, rivolgendosi agli Eporediesi: " Il nostro vescovo brandalucionista e giansenista arrabiatissimo assieme al suo antirepubblicano vicario generale è stato tradotto in Torino, e si crede che sarà custodito nella cittadella „; e poi rivolgendosi ironicamente al Gautier: " E il sacerdote Gautier che dirà in veder arrestati questi suoi campioni del giansenismo? Ah è pur troppo vero che un giansenista è un orrendo giacobino contro qualunque siasi Governo „ (1). Che cosa si possa ricavare da tutto questo, nell'intento di caratterizzare il Giansenismo piemontese, è assai malagevole di vedere!

Ma bisognerà allora tener conto anche della difesa che il Gautier opponeva all'avversario in quella sua lettera che citammo, ove, dopo essersi vantato dell'amicizia del Degola, dello Zola, del Tamburini e del Palmieri, protesta che a lui non si può per altro attribuire la qualifica di Giansenista, nel senso che a questo termine dànno i Molinisti ed i Molinizzanti; ricorda la prigionia di più di un anno perchè democratico e affezionato al Governo repubblicano; e conchiude lagnandosi che " gli ecclesiastici che uniscono all'amore della patria quello della religione, e che son inappuntabili nei loro doveri sì religiosi

(1) *Giornale*, n. XXVII, p. 217 seg.

che repubblicani, ma che ombreggiano alquanto, son *Giansenisti* „ (1).

Il Gautier, per quanto Filippino, fu parroco di S. Dalmazzo in Torino, la chiesa dei Barnabiti; il che faceva dire all'implacabile Morardo: " Le vostre antisociali qualità vi rendettero odioso agli stessi vostri filippini de' quali per disperazione voi doveste alfine separarvi ..... e finalmente convivendo con gli incliti barnabiti vi attiraste di molti il disprezzo, di altri lo sdegno, e di alcuni più tolleranti il compatimento „ (2). Il Gautier fu pure Commissario del governo presso l'Università nazionale.

Ma quello che più potrebbe forse interessare nel Gautier, e che lo distingue fra tutti i colleghi del cenacolo, è la sua attività letteraria, la quale costituisce l'espressione più vistosa della dottrina giansenistica piemontese. Attività, per altro, che si riversa di preferenza sugli argomenti più dibattuti di polemica quotidiana; e dottrina destituita di originale forza speculativa. Di essa, tuttavia, diremo qualcosa più tardi.

Il Veiluva, o Vejluva, o Veyluva (di preferenza, naturalmente, anche qui negli scritti francesi), ci appare uomo più di viaggi e di carteggio epistolare, che non di tavolino e di libri. Il suo nome ricorre ad ogni istante e ad ogni proposito nelle lettere del Grégoire e del Degola, come intermediario attivo e come compagno servizievole. Con il Degola, vedemmo, si accompagnò nel famoso pellegrinaggio a Port-Royal del 1809; e del Grégoire sembra sia stato il principale informatore circa le cose ecclesiastiche del Piemonte, il che ci spiega, come le opere del Francese siano insolitamente esatte a tale riguardo. Tant'è che il Grégoire scriveva al Degola il 5 novembre 1804: " M. Vejluva m'en parla (del vescovo Scipione dei Ricci) avec douleur dans une lettre très curieuse accompagnée de renseignemens pour l'histoire ecclésiastique de Piémont. Je ne sais comment je m'acquitterai envers ce vertueux et savant ecclésiastique, qui seconde avec tant de zèle mes recherches. Il pourra vous communiquer une

(1) *Lettera cit.*, pp. 8, 11 e 30.
(2) *Giornale*, n. XXVIII, p. 225.

conversation très-piquante qu'il a eue sur mon sujet avec M. Devoti, et de votre côté vous pourrez lui communiquer ma lettre à Sa Sainteté „ (1).

XI. — La coppia Giordano-Testa.

Dedichiamo ancora una parola, " pour la bonne bouche „, ad un'altra coppia d'uomini; ma buoni, questi, pacati ed educati: Giordano e Testa, curato l'uno e vice-curato l'altro di San Rocco in Torino. Essi erano dei preti così inappuntabili che persino il Morardo, non solo li risparmia, ma li elogia, cumulativamente, come già vedemmo quando faceva colpa all'arcivescovo Buronzo di averli lasciati incarcerare, e poi sempre ancora ad ogni congiuntura e in termini, per un tale uomo, addirittura sorprendenti (2). Tanto che ci sarebbe quasi da insospettirsi, se da altre fonti non risultasse ch'erano davvero due degnissime persone (3). Insieme entrarono nel carcere di Verrua, ed insieme nella Commissione ecclesiastica, quando da quello uscirono.

Quanto al Giordano, non può non aver pur sempre un qualche peso il giudizio, che ne lasciò il Gioberti là dove muove al Padre Pellico fiera rampogna di non averne fatta menzione nel suo elogio dei parroci piemontesi, dicendo ch'egli era " degno sopra tutti di essere commendato; e non solo pel valore e per la

---

(1) De Gubernatis, Op. cit., p. 303. Sui rapporti del Grégoire e del Degola con Scipione dei Ricci, cfr. Rinieri, Op. cit., I, p. 202 segg., il quale appunto dal carteggio continuatosi fra il Vescovo costituzionale francese e il Vescovo di Pistoia, anche dopo la ritrattazione di quest'ultimo, stima di poterla qualificare *non* sincera. Sui rapporti fra il Grégoire ed il Devoti, segretario dei Brevi, cfr. Rinieri, I, p. 132, n. 1.

(2) *Giornale per gli Ecclesiastici*, n. VIII, p. 63 seg.; n. XII, p. 95; n. XXV, p. 202.

(3) Sopratutto il Giordano risulta persona coltissima (conosceva anche il tedesco), modesta e conciliante. Cfr. *Nei funerali dell'avvocato G. B. Giordano paroco di S. Rocco in Torino ivi celebrati il 24 gennaio 1837. Orazione del professore G. B. Zappata dottore del Collegio di scienze e lettere;* Torino, 1837, pp. 10 segg., 17, 22, 26 segg. Cfr. pure Chiuso, II, p. 171.

virtù non ordinaria, ma perchè fu familiare all'autore (e cioè al Padre Pellico) e concorse ad educare la sua giovinezza „. E soggiunge: " Silvio Pellico, quantunque obbligato al Giordano assai meno del fratello, ne parlò con lode in qualche suo scritto „ (1).

Di altri Giansenisti o Filogiansenisti torinesi si potrebbe ancora qui discorrere. Come di quell'abate Berta, bibliotecario, amico del Ricci ed incaricato di trasmettergli i numerosi libri giansenistici che a questi erano spediti di Francia (2). Come ancora di quel sacerdote ed avvocato collegiato Gerolamo Spanzotti, che lo stesso Morardo dichiara (bontà sua!) *rispettabile uomo*, e che era anche lui in corrispondenza con il Grégoire e prese viva parte ad alcune polemiche religiose agitatesi nella nostra città (3).

Ma di tutto cotesto ci occuperemo quando prenderemo a considerare appunto il contenuto ed il significato di tali polemiche.

---

(1) Gioberti, *Il Gesuita moderno;* I, Losanna, 1846, Cap. V, p. 354, n. 1.
(2) Cfr. Rodolico, p. 56 segg.
(3) Cfr. Chiuso, II, p. 158.

PARTE SECONDA

Le dottrine dei Giansenisti piemontesi e la religione dei Cavour.

I. — Intolleranza giansenistica.

Di che sorta fossero sostanzialmente le dottrine dei Giansenisti piemontesi e da quali umori il loro cenacolo fosse pervaso, ce ne possono dare un'idea alcune controversie che commossero l'ambiente ecclesiastico di Torino in un tempo particolarmente caratteristico, quello cioè della soggezione del Piemonte alla Francia napoleonica. Fra coteste polemiche, ne scelgo una vertente su di un punto di Teologia dogmatica ed una su di un punto di Teologia morale; le quali risalgono entrambe al medesimo anno 1807.

Provocò la prima di tali dispute uno degli ecclesiastici più degni, più tolleranti, più miti, più schivi d'ogni mondano rumore, che allora fossero in Torino, il professore Giangiulio Sineo, che il Gioberti ha ritratto vivo ed intiero in alcune delle sue pagine più sincere e più commosse: un vero medaglione (1). Il Sineo, per quanto dottissimo, " non diede alle stampe (attesta

---

(1) Gioberti, *Il Gesuita moderno*, V, pp. 1-6.

il Gioberti) che un'orazione recitata nell'Ateneo torinese „ (1). Ma le male parole e le infinite noie, che quell'orazione gli tirò addosso, lo fecero evidentemente pentire di essere uscito una volta tanto dal suo riserbo, e lo persuasero a non uscirne mai più.

A pagina 10 di quell'orazione il Sineo esclamava: " Tollerantissima è la verità, intollerante l'errore, tollerantissima la Religione, che senza approvarlo tollera l'errore, intolleranti gli uomini ecc. „. Tale sentenza apparve poi, nella stampa dell'orazione, svolta ed illustrata in una nota XV, a pagina 53, nel senso di sostenere, che non dannati all'Inferno si dovessero ritenere i Bambini morti senza il battesimo, i cosidetti Infedeli negativi e gli Eretici di buona fede. Per tal modo, nella grave questione, fierissimamente dibattuta attraverso i secoli a cominciare da S. Agostino (2), della quale la soluzione più benigna e più umana ebbe poi a sostenitori più decisi i Gesuiti e ad avversari addirittura furibondi i Giansenisti (3), il Sineo si schierava contro di questi ultimi. Egli si sforzava, a dire il vero, di scansare la taccia di Pelagianismo con affermare la sua credenza nel Peccato originale, che i Pelagiani, siccome è risaputo, negavano; e fondava quindi la sua opinione essenzialmente su quegli argomenti di pura pietà umana, che già avevano ispirato a Dante l'assunzione in Paradiso di Traiano e di Rifeo, pagani. Ma la sua precauzione non gli giovò gran che.

È quasi incredibile, di fatti, con che furore e con quale accanimento gli si gettò addosso il Degola, non appena ebbe sentore di quella nota. Impedito, perchè malato, di scrivere egli

---

(1) *Orazione nel solenne riaprimento dell'oratorio dell'imperiale Università di Torino*, detta dal teologo Giangiulio Sineo, direttore del medesimo, addì XII aprile MDCCCVII, con note; Torino, dalla stamperia di Vincenzo Bianco, accanto S. Francesco di Paola.

(2) Cfr. CAPÉRAN, *Le problème du salut des Infidèles*, Paris, 1912; 2 volumi: I. *Essai historique*; II. *Essai théologique*; e HARENT, *Infidèles (Salut des)*, in " Dictionnaire de Théologie catholique „, VII (1923), coll. 1726-1930.

(3) Una polemica similare si era accesa in Francia un paio d'anni innanzi, quando, avendo il vescovo di Nantes, DUVOISIN (*Essai sur la Tolérance*, Paris, 1805), sostenuta la tesi più benigna circa la salvezza degli

stesso per confutare " quell'empio ", com'egli chiama senza tanti complimenti il povero Sineo, il Degola mobilitò contro di lui quanti Giansenisti italiani, fra i più fidi e i più battaglieri, si trovò sottomano. Primi, i genovesi Palmieri e Carrega, che scrissero, l'uno in italiano e l'altro in latino, contro la tesi dell'Abate torinese (1). Poi l'astigiano Veiluva, che non risulta però abbia accolto l'invito. Ma a Torino c'era chi non soleva farsi pregare per entrare in cotesti balli. Subito Michele Gautier scaraventò contro le poche paginette del Sineo un volume di ben 122 pagine; a cui sentì il bisogno di far seguire ancora un'Appendice (2). Però anche in provincia i Giansenisti piemontesi non stettero con le mani in mano; e in Savigliano, per esempio, si misero in parecchi a confutare il Sineo (3). A quanto pare, l'arcivescovo Della Torre avrebbe cercato di impedire la stampa

---

Infedeli virtuosi e di buona fede e dei Bambini morti senza il battesimo, eccitò le violente proteste del giansenista padre Lambert (*Lettres d'un théologien à M. Duvoisin, évêque de Nantes*, in " Bibliothèque du Catholique et de l'Homme de goût ", XIII, 1805-1806); cfr. Capéran, I, p. 434 segg.

(1) *Riflessioni cattoliche di F. N. T.* (Palmieri) *sopra un'orazione con note detta dal teologo G. G. Sineo,* Genova, 1808. Non sono riuscito a trovare la epistola latina del Carrega nelle biblioteche di Genova, Roma e Torino.

(2) *Parere di un discepolo di S. Agostino all'amico Ambrosio intorno alla nota posta al n° XV dell'orazione detta dal signor teologo Sineo nel solenne riaprimento dell'Oratorio dell'imperiale Università;* s. l. e a. di stampa, firmato Michele Gautier, prete. — Inoltre: *Appendice al Parere del noto discepolo di S. Agostino intorno la prima parte della Nota XV della celebre orazione del Signor Teologo Sineo spettante la Tolleranza,* datata Torino, 20 luglio 1808, e firmata Michele Gautier prete; Torino, alla stamperia Davico e Picco, di pp. 19. — Altri a Torino scrisse contro il Sineo; così il sacerdote avvocato collegiato Gerolamo Spanzotti, a p. 77, n. 35, di certo suo opuscolo, del quale si dirà più sotto; così un Gerolamo Panini, *Lettera al Cattolico subalpino,* datata Torino, li 8 luglio 1808; Torino, dalla stamperia Davico e Picco, 1808 (il Cattolico subalpino aveva prese le difese del Sineo), pp. 27; inoltre: *Girolamo Panini al Cattolico subalpino salute,* datata, Torino li 9 agosto 1808, stessi tipi, senza numerazione.

(3) Cfr.: *De' bambini morti senza battesimo e di chiunque vive e muore fuori della Chiesa cattolica: Cosa insegni la fede.* Dissertazione del teologo Giuseppe Antonio Ghione, pievano di S. Salvatore. Col consiglio, e coi lumi de' suoi Colleghi; Savigliano, 1809, dalla stamperia di Pietro Barbiè, pp. 95.

dello scritto del Gautier. Invece, il Degola avrebbe preteso addirittura che per quel discorso l'arcivescovo dovesse licenziare senza più il Sineo da suo vicario generale onorario; e giungeva fino a prendere in sospetto, come reo di troppa acquiescenza, nè più nè meno che il Marentini (1).

Non contento di aver messo tutto il campo a rumore in Italia, il Degola denunciava la malefatta teologica dell'Abate torinese al pontefice massimo, se possiamo dire così, del Giansenismo francese, al Grégoire. E questi prese la cosa così sul tragico e ne provò uno sdegno così duraturo, che ancora sette anni più tardi, nel 1814, quando pubblicò l'opera sua più importante sulla " Storia delle Sette religiose ", stimò di dover dedicare al " caso Sineo " ben due pagine del capitolo destinato a combattere i " Nouveaux Pélagiens ", com'ei li chiama (2). Del resto, la notizia ricevuta dall'Italia non poteva non trovare nell'animo del Grégoire un'eco profonda, poichè la tradizionale severità giansenistica in questo argomento costituiva uno dei capisaldi della sua teologia (3). Il Grégoire, giungendo ultimo, riassume e convalida con la sua autorità le critiche degli amici d'Italia, i cui scritti gli stanno sotto gli occhi. A tali scritti egli si era di già adoperato per fare un po' di propaganda fra gli amici di Francia, che avrebbe voluto interessare " à l'affaire de Turin " (4). Ma è poco probabile che la cosa sarebbe uscita, e in Italia e fuori d'Italia, dalla stretta cerchia degli iniziati, se non ci si metteva di mezzo lo stesso Grégoire. Ora ecco un saggio del come il Grégoire conciava, con pochi ma

---

(1) Cfr. De Gubernatis, pp. 88-92. Non crederei, come pensa il Rota (Op. cit., p. 187), che il Degola si ripromettesse di far intervenire anche Scipione dei Ricci; poichè, a mio avviso, l'accenno a questi, ch'è nella lettera dell'11 febbraio 1808 (De Gubernatis, p. 89), si riferirebbe alla posizione equivoca del vescovo toscano, dopo la sua ritrattazione sospettata da tutti di insincerità.

(2) Grégoire, *Histoire des Sectes religieuses*; Paris, 1814, II, pp. 46-47; Nouvelle édit., Paris, 1828, II, pp. 324-325.

(3) Pouget, Op. cit., p. 74 e segg.

(4) Cfr. De Gubernatis, p. 338.

bruschi tratti, il Teologo torinese. " Sineo... a l'air de repousser d'une main le Pélagianisme qu'il caresse de l'autre „. " Sineo avait poussé l'ignorance ou la mauvaise foi jusqu'à dire que l'Église n'a pas prononcé sur le sort des enfans non-baptisés, et que la religion chrétienne n'appartient qu'à ceux à qui elle a été manifestée; d'où il faudrait conclure que les enfans régénérés en sont exclus. Tous les catéchismes avoués par l'Église déclarent que l'homme dégradé par le péché originel, mérite la punition éternelle „. Il Gautier aveva detto anche di più, poichè conchiudeva, a proposito della dottrina del Sineo, " che tutto ciò è una chimera, e ch'è la propria e pretta eresia di Pelagio, e maggiore eziandio „.

Il carattere prettamente giansenistico di cotesta opposizione al Sineo risulta perspicuo e irrefutabile dal libro, che il parroco Ghione di Savigliano scrisse contro di lui, consigliato ed assistito, com'egli stesso dichiara, dai suoi colleghi (il che significa che in quella città esisteva un vero focolare di Giansenismo). E basta leggerne questo passo (p. 14 seg.): " La strana ipotesi della possibilità di uno stato d'uomini, che mai vi furono, e vi saranno giammai: la supposizione di vere virtù morali praticate da uomini senza fede, e senza grazia: fede, speranza, amor naturale di Dio sopra tutte le cose colla sola forza del libero arbitrio: uomini di buona fede viventi nell'errore in mezzo a tanta luce per conoscere la verità: luogo di mezzo tra il paradiso, e l'inferno, per istabilire cotesti uomini ipoteticamente virtuosi, o non voluti colpevoli, son tutti punti di troppo audace filosofia, che se fu madre degli Eretici disprezzatori della scrittura, ella non è meno madre degli errori di quei Cattolici, che, abbandonate le scritture, e gli insegnamenti de' Padri, vogliono di essa valersi per scrutinare, e definire, gli arcani delle cose divine. Di sì fatte ipotesi, e supposizioni furon già torbidi i due passati secoli in molti autori indegni affatto d'esser qui nominati, che deducendo poi reali conseguenze dalle ideate loro chimere rinnovaron pur troppo molti errori già dalla Chiesa condannati ne' Pelagiani: e Iddio volesse, che il male avesse finito in costoro già tutti caduti nell'obblivione; ma ahi! che l'errore il capo rialzò anche in questi tempi infe-

lici, e lo rialzò con dolore, e con pianto di tutti i buoni in un'orazione detta già nell'Oratorio dell'Imperiale Università di Torino, e resa quindi pubblica con note „. Tutti i capisaldi della dottrina molinistico-gesuitica della Grazia sono qui ad uno ad uno scossi, e, inversamente, i capisaldi di quella giansenistica rincalzati, non escluso nemmeno quello metodologico del ricorso esclusivo alle Sacre Scritture ed ai Santi Padri, in cui è tutto racchiuso lo spirito eminentemente arcaizzante e reazionario del Giansenismo. Lo sviluppo di queste premesse ne conferma e precisa la portata: la dannazione dei Bambini non battezzati, degli Infedeli negativi e degli Eretici in buona fede è proclamata senza restrizioni od attenuazioni (p. e. quella del Limbo). Il gran dottore dei Giansenisti, Antonio Arnauld in persona, non avrebbe potuto essere più reciso.

Quanta fosse l'intransigenza del Degola in questa materia risulta anche da altri episodî non meno significanti del caso Sineo. È rimasta, ad esempio, tra le sue carte una lettera del pastore svizzero Jean Linder, datata da Basilea il 15 settembre 1812, ove quel protestante fa i più alti elogi del canonico Tosi, come dell'ecclesiastico cattolico con cui egli si era trovato in maggiore accordo; e ne loda la tolleranza, perchè non negava agli altri Cristiani l'accesso al Regno dei Cieli. In calce alla lettera c'è una annotazione del Degola, ove afferma che il Tosi smentì con una lettera al Linder le opinioni che questi gli aveva attribuite (1). È di tutta evidenza che anche all'ottimo direttore spirituale dei Manzoni doveva essere arrivata, da parte dell'intollerante Abate genovese, una tirata d'orecchi del genere, se non proprio dell'asprezza, di quella che era toccata al Sineo qualche anno innanzi.

Però, di cotesta intransigenza non ci dobbiamo troppo meravigliare, poich'essa sta alla base ed è quasi la ragione d'essere di tutta l'opera catechistica e convertitrice del Degola, e, di conseguenza, di quella specifica attività religiosa che gli aveva procurate le più intime soddisfazioni e la più larga rino-

---

(1) *Inedita;* nella Braidense di Milano, fra le carte del lascito Degola.

manza. A che anfanarsi, invero, a trasformare dei protestanti in cattolici (e nel suo caso: dei calvinisti in giansenisti), se, anche restando in buona fede nel primitivo stato e semplicemente praticando le comuni virtù cristiane, si poteva ottenere l'eterna salute?

E che questo fosse precisamente il sentimento del Degola, sentimento rimasto immutabile fino al termine della sua vita, possiamo averne la prova, anche senza addentrarci nei meandri della sua produzione letteraria, semplicemente da una sua lettera al Barone di Zach del 4 aprile 1820, nella quale si sforza di giustificare il calore, forse eccessivo, con cui si era espresso verso di lui in una conversazione sopra quel vitale argomento. Vi è detto, tra l'altro; " J'ai dit que, suivant le système des jésuites, il n'y aurait rien de plus naturel que de ne pas s'inquiéter sur le choix d'une religion lorsqu'on se trouve, et qu'on demeure de bonne-foi dans celle dans laquelle on a été élevé. Car suivant cette belle théorie jésuitique un Turc, un juif, un idolâtre même en vivant avec exactitude dans l'observance de la loi naturelle, n'iront pas à la Vérité dans le Ciel, mais ils n'iront pas non plus dans l'Enfer; aussi pour placer tout ce monde quelque part, les jésuites ont bâti une autre maison qu'ils appellent le Lymbe, et ce lieu mitoyen que le Pélagianisme, dont les jésuites ont hérité, imagina, où toutes ces âmes jouiront d'une béatitude naturelle. Si ce système, qui n'est que rêverie creuse et folle, était tant soit peu admissible, il s'ensuivrait qu'en ignorant de bonne-foi l'existence même du vrai Dieu, l'on ne serait pas exclus de ce bonheur éternel „. Il Degola non manca di porsi la difficoltà, del come si possa spiegare l'acciecamento dei Greci e dei Romani, degli Orientali e degli Ebrei, e, naturalmente, anche quello dei Cristiani dissidenti, di contro a una verità, che a lui appare così luminosa. E si rifà, giansenisticamente, alla Grazia. Egli è sicuro del suo ausilio nella sua opera di catechista e convertitore. E come " la Grâce toute-puissante de Dieu a été aussi efficace pour désiller les yeux d'un Saul, pour en faire, d'un persécuteur entêté, un apôtre le plus éclairé, cette Grâce qui a pu venir à bout de l'aveuglement inconcevable d'un Augustin Manichéen „, così

egli, Degola, si è fatto coraggio di proporre ai più dotti Ministri evangelici delle *Conférences suivies*; sperando che la bontà divina avrebbe potuto benissimo coronarne la pura intenzione, " pour les mêmes résultats aussi stables que célèbres qui couronnaient celle d'un Saint-François de Sales „. Ed ecco invocato l'esempio di quello che fu, come si vedrà più innanzi, il santo di elezione dei Giansenisti. Ma il Degola vuole delle *Conférences suivies* e non delle *Conversations vagues*. Quello delle Conferenze era difatti, come già s'è visto, uno dei capisaldi del suo metodo catechistico, poichè nulla di buono egli si riprometteva dalle semplici Conversazioni, ove si salta da un articolo all'altro senza approfondirne alcuno, ove si intromettono ad ogni passo gli aneddoti sulla Corte di Roma e sugli abusi ecclesiastici, tanto più disturbanti, dice il Degola, ed irritanti, in quanto la Chiesa li ha sempre condannati (1).

Ma sarebbe in grave errore chi da cotesta inflessibile severità dogmatica dei Giansenisti se li immaginasse fautori di una qualunque forma di persecuzione religiosa. Se ai Giansenisti dell'epoca classica, e cioè del seicento (e segnatamente ad Antonio Arnauld), si può far colpa di aver data la loro approvazione e il loro plauso alla revoca dell'Editto di Nantes, e di conseguenza alla dispersione e persecuzione degli Ugonotti (miserando spettacolo da parte di gente ch'era essa stessa perseguitata e dispersa!); nulla di simile può imputarsi ai Giansenisti dell'epoca di cui ci occupiamo. Anzi!

Una delle più innegabili ed ammirabili benemerenze di Henri Grégoire fu di avere in ogni tempo, instancabilmente e coraggiosamente, proclamata e propugnata la libertà religiosa per tutti, per gli Israeliti, i Protestanti, gli Anabattisti, e poi per gli stessi Cattolici, quando il settarismo si volse anche contro di loro. Primo, dopo il 9 termidoro, levò la voce in favore di tale libertà. Il suo discorso del 1° nevoso anno III (21 dicembre 1794) alla Convenzione, per quanto soffocato dalle vociferazioni dell'assemblea, fu però la spinta più forte a che

(1) Cfr. De Gubernatis, p. 143 segg.

questa promulgasse poi, negli ultimi tempi della sua esistenza, il decreto sulla libertà dei culti (1). Ed è da rilevare che il Grégoire non vuole punto sentir parlare di tolleranza, che non è, al suo dire, se non una concessione relativa e provvisoria e sempre revocabile, che la Chiesa o il partito in possesso del potere consentono a fare, sotto determinate condizioni, al partito più debole; egli invoca la vera libertà di coscienza, che è uno dei diritti più sacri e imprescrittibili della persona umana. Nè di questo ancora si appaga. Alla libertà di coscienza deve accompagnarsi quella della sua libera manifestazione, e cioè la libertà di culto, che il Grégoire definisce una libertà di diritto naturale, la cui violazione annienta la base stessa del patto sociale. La libertà di culto è per lui il complemento necessario della libertà di coscienza, e la condizione e la guarentigia di tutte le altre libertà. Ma come si spiega allora la sua tirata, per non fare che un esempio, contro il povero Sineo?

Si spiega, tenendo presente che altra cosa è l'intolleranza ecclesiastica ed altra l'intolleranza civile. La prima può essere figlia non soltanto di puro fanatismo, ma di un sentimento religioso sincero e profondo, e, nell'ámbito del Cattolicismo, conseguenza necessaria di un dogma: *extra Ecclesiam nulla salus*. La seconda può essere determinata da due cause, in certa maniera, antitetiche: o dalla trasposizione, non necessaria, ma pressochè inevitabile, della intolleranza ecclesiastica nel campo della vita civile, secondo la famosa sentenza di Agostino, che è molto meglio sacrificare la libertà dell'errore del dissidente che non consentirgli la perdizione dell'anima; oppure, invece, dal semplice calcolo politico, per cui alcuni liberi pensatori, e non pochi principi miscredenti (i quali però stimavano la assoluta unità religiosa un forte cemento dell'unità dello Stato e la religione un eccellente *instrumentum regni*) sostennero che al popolo si dovesse consentire ed anzi imporre una sola fede. Ond'è che si sono avuti dei credenti intolleranti e dei miscredenti del pari intolleranti. Ma si sono dati — ad onore della umana natura —

(1) Pouget, p. 114 e segg.; Lyon-Caen, p. 43 seg.

dei credenti tolleranti, avversi ad ogni coercizione religiosa, persuasi che la fede non si può inculcare che con la persuasione, e quindi fautori ed apostoli della più ampia libertà di religione. Henri Grégoire fu uno di cotesti rari e ammirabili esemplari della specie umana. Poichè poco merito ha lo scettico di consentire a tutti di pensare come meglio loro pare; grandissimo ne ha invece chi è tutto compreso di una fede religiosa. E così il Grégoire poteva credere, con tutti i Giansenisti, che ad ogni maniera di infedeli e di dissidenti fosse precluso il regno dei Cieli; ma ritenere che da cotesto loro grave pericolo e danno non li si dovesse e potesse ritrarre che con la persuasione.

Non vorremmo per altro affermare che un sentire così generoso e un procedere così coraggioso fossero di tutti i seguaci del Grégoire, e francesi ed italiani. Tra le carte Degola si trova ricopiata di sua mano la lettera, che il Grégoire diresse al Presidente del Senato Sieyès il 3 nevoso, anno X (24 dicembre 1801), quando la sua elezione a senatore, che spettava al Senato stesso, era da alcuni subordinata a che egli abbandonasse alcune pratiche religiose, ch'essi ritenevano incompatibili con la dignità senatoria (1). Nella lettera è detto, tra le altre cose: " J'ai beaucoup entendu parler de tolérance. Je l'ai constamment pratiquée envers mes semblables, quelle que fût entre eux et moi la disparité des sentimens religieux ". Il Degola, che trascrive e conserva la lettera, parrebbe dunque assentire a questi sentimenti. Nelle sue Conferenze con la Geymüller egli condanna la Inquisizione spagnuola e i massacri della Notte di S. Bartolomeo (2). Ma alcuni episodi, come quello delle sue imprecazioni ed offese a Lutero e Melantone, che abbiamo visto, ci fanno dubitare che l'Abate genovese avrebbe potuto venir rappresentato, come lo fu il Grégoire nel celebre medaglione simbolico del David, campeggiante fra il pastore evangelico Rabaut-Saint-Étienne e il cistercense Dom Guerle

(1) Il De Gubernatis, p. 296 e segg., riportando questa lettera, non si è accorto che è quella famosa diretta dal Grégoire, non a *un* Senatore, com'egli dice, ma al Presidente del Senato.

(2) *Inedite*. Archivio giansenistico di Parigi.

o in fraterna unione con entrambi. Ma il Degola usciva da una repubblica, che non aveva nella sua costituzione sancita la libertà religiosa, anzi l'aveva negata (1).

Nelle stesse direttive della concezione del Grégoire è condotto il celebre opuscolo del Tamburini, pubblicato a Pavia, nel 1783, con il titolo: *De Tolerantia ecclesiastica et civili*, e sotto il nome di uno dei suoi scolari, Taddeo di Trautmansdorff. È però da considerare che il Tamburini scriveva sotto il regime di tolleranza civile, istituito anche in Lombardia dal famoso Editto di Giuseppe II, del 1781, al quale appunto egli inneggia al fine del suo scritto.

Ma torniamo sui nostri passi, e cioè alla polemica del Gautier e del Ghione contro il Sineo, la quale è quella che ci interessa più da vicino, non solo perchè svoltasi nell'ambiente piemontese, ma perchè è forse la più adatta a chiarire il sentimento vero dei Giansenisti nostrani in fatto di tolleranza religiosa e di tolleranza civile.

Il Sineo era dalla apologia della prima passato arditamente e generosamente alla asserzione della seconda. Accennato alla intolleranza dominante nei passati imperi, e alle cruente lotte di religione che dalla intolleranza erano derivate, e di cui erano piene " le storie degli andati tempi ", egli osservava (p. 56): " le nostre (storie) più onorevolmente diranno come all'epoca di un saggio e vigilante Impero dai proprii lumi, e dagli altrui abbagli reso più cauto, le opinioni contenute, non meno che rispettate, di quell'alta protezione godessero, la quale nè approvando, nè condannando, nè obligando, nè disobbligando, con la moderata libertà di professarle smorza dei soffocati ed irritati errori il furibondo ardore, e per sì blanda ed avveduta maniera tutte sì le agguaglia, che tutte quindi più spontanea e facile aver possano la lor pendenza al vero ". Altrove egli aveva pure scritto (p. 54): " Non meno però chiaro ed evidente si scorge essere intanto doverosa cosa, non che lecita ed onestissima, che in tale disparità di opinioni ciascheduno dei dis-

(1) Ruffini, *La Libertà religiosa*. - I. *Storia dell'idea*; Torino, 1901, p. 516 segg.

sidenti a quella sentenza fermo si attenga, la quale più lo appaghi, ed alla verità più conforme, ed alla sua sicurezza più conducente egli creda „. E proseguiva; " La cosa dunque in sostanza, sia religiosamente che civilmente considerata, sembra a questi termini potersi ridurre, che nè per rispetto di Religione, nè per rispetto di società imputabile sia nè a colpa, nè a pena veruna l'opinione, ed il credere come ad ognuno dopo attento ed imparziale esame, s'ei uopo ne abbia, sinceramente vero o verisimile paia „.

Contro queste sue tre proposizioni, il Gautier, caldo ancora della fatica durata nel compilare il voluminoso Parere scaraventato contro la tolleranza religiosa propugnâta dal Sineo, lanciò la sua Appendice al medesimo. E questa Appendice può complessivamente designarsi come il disperato contorcimento di uno spirito, il quale, serrato oramai fra le strettoie di una legislazione, la napoleonica, che aveva imposto anche al retrivo e restìo Piemonte la tolleranza dei culti acattolici, si sforza di mettere in salvo quanto più può della sua intima, irriducibile intolleranza, non solamente religiosa, ma civile. Le leggi di Francia hanno sancita la tolleranza dei culti acattolici (*sic*), dice il Gautier. Stà bene. Se non che Napoleone, stipulando il suo famoso Concordato, e il fratello di lui Giuseppe, re di Spagna, ricevendo e complimentando i deputati dell'Inquisizione, diedero chiaramente a vedere di non voler trattare la *sola vera* Religione, la Cattolica, alla stessa stregua dei culti acattolici, come la prima proposizione del Sineo potrebbe lasciar credere. Ma la stessa tolleranza dei culti acattolici non dovrebbe poi assolutamente importare, secondo il Gautier, la libertà individuale di seguire questa o quest'altra fede. Libertà dei culti, come collettività e in quanto tassativamente indicati, non libertà di coscienza degli individui, al suo dire, quelle leggi hanno sancito. Dell'opinione contraria del Sineo, il Gautier sentenzia addirittura: " Non saprei se si possa pronunciare, oppure udire altra massima più perversa di questa, la quale, se ben si considera, coonesta tutti i culti, persino il maomettismo, e l'idolatria, spalleggia tutti gli errori, e adattandosi al costume, tende a giustificare tutti i delitti „. Onde in una società, ove

simile tolleranza fosse istituita, " non rimarrà che il disordine e l'orrore, e da per tutto vedransi a trionfare i soli errori, le ingiustizie, le ruberie, gli assassinii, le prepotenze „. Le condizioni dei paesi che non hanno temuto tale apocalittico monito, stanno a dimostrare che razza d'uomo sereno e chiaroveggente fosse quel benedetto Gautier!

E il povero Sineo? Narra il Gioberti che, combattuto da quella parte dei *faziosi* — com'egli precisamente li dice —, i quali lo appuntavano di rilassatezza, e da quell'altra parte dei medesimi, i quali lo appuntavano invece di severità, il Sineo " lasciò dire gli uni e gli altri senza scomporsi nè dilungarsi dal diritto sentiero „. Compratasi una villa nei pressi di Torino, trascorse gli ultimi anni in abbellirla, " alternando lo studio solitario di natura colle opere tranquille della vita campestre „. Si vede che la sua filosofia pratica valeva anche più della sua teologia dogmatica!

II. — **Rigorismo giansenistico.**

La controversia di Teologia morale, che in quel medesimo anno 1807 mise a rumore il mondo ecclesiastico torinese e si protrasse anch'essa per varî anni, verteva sull'eterno dilemma: rigorismo o lassismo? Ed essa è per noi di particolare interesse perchè, essendo stato tirato in ballo il nostro facondo, ma, in fatto di dottrina, affatto taciturno Tardì, ci potrebbe forse consentire di penetrare un po' più addentro, se anche solo in via indiretta, nella chiostra così gelosamente custodita delle sue opinioni.

Al Tardì, invero, l'ex-teatino Gaetano Donaudi dedicava la stampa di un panegirico di S. Francesco di Sales, pronunciato nella chiesa della Visitazione di Torino, il giorno della festa del Santo, 29 gennaio 1807: panegirico che segnò, come già l'orazione del Sineo, l'inizio della battaglia (1). La lettera dedica-

(1) *Elogio di S. Francesco di Sales, vescovo, e principe di Ginevra, recitato nella chiesa della Visitazione l'anno 1807 da Gaetano Donaudi ex-teatino, dedicato al merito distinto del chiarissimo signor Abbate D. Carlo Tardì, del*

toria comincia così: " L'elogio d'un Santo, che tutte ognor rivolse le sue cure al bene della Religione, e che per mezzo della difficil arte di violentar se medesimo felice si fu a segno da potere a sè facilmente guadagnare i cuori tutti anche li più ostinati, altro nome in fronte portar non poteva se non il vostro. E quale si è ella mai la carriera da voi battuta, in cui cercate (*sic*) non abbiate di seguirne le traccie luminose? „.

E basta trascrivere le parole con cui l'elogio si apre, per definirne lo spirito informatore: " Io non saprei ben dire quale stravagante manìa il cuor dominasse d'alcuni Novatori, che ne' due or trascorsi secoli gran rumore menarono nella Chiesa del Signore per le religiose loro teorie; vogliosi costoro di richiamare il Cristianesimo alla sua purezza antica, ed alla sua prima semplicità in rigidi censori s'eressero delle dottrine tutte, che analoghe non ritrovavano, nè conformi alli principj da loro stabiliti, cosicchè poco mancò, che un nuovo scisma a lacerar non venisse alla omai desolata commune madre il seno. Voi già m'intendete ascoltatori, che di quella scuola io parlo, la quale sotto il mentito colore di rigorismo tutte illaqueava le coscienze, tutto sconvolgeva l'ordine della disciplina, addossava a' fedeli importabili pesi la bella faccia deformando della Chiesa, che amabile per se medesima, benigna ed amorosa convertivano nella più crudel tiranna nemica implacabile della tranquillità, e pace de' figli suoi „. Di qui era facile e quasi ovvio il trapasso all'elogio di S. Francesco di Sales, " l'Apostolo della dolcezza, e della bella amabilità „; del quale l'oratore esalta le imprese, e, in primo luogo, le catechistiche; a cui si sarebbe dimostrato affatto inetto un " moderno Fariseo, che tutto lecito crede per se medesimo, nè altra via conosce per gli altri se non se quella del rigore „; cosicchè lo stesso Francesco " tutto avrebbe posto

---

Collegio de' dottori di teologia, economo generale de' beni ecclesiastici e vicario gen. e canonico onorario della Chiesa metropolitana di Torino; Torino, dalla stamperia d'Ignazio Soffietti, pp. 28 (dalla p. 9 risulta che l'elogio fu pronunziato il giorno della festa del Santo). Precede una lettera dedicatoria al Tardì, datata: Torino, li 16 febbraio 1807. In fine sta l'*imprimatur*, datato del 18 febbraio, di Giacinto (della Torre), arcivescovo.

in rovina il campo evangelico qualora seguace fatto si fosse di certe dottrine, che già pur troppo a' suoi dì pullulavano nella Chiesa di Gesù Cristo „.

Gli rispose, a un anno di distanza, il sacerdote, avvocato collegiato Gerolamo Spanzotti (1), del quale già si è discorso. Lo Spanzotti erasi fatto notare per due suoi libri, diretti l'uno contro la " Tirannia dei Re „ (2) e l'altro contro i " Disordini della Corte di Roma „ (3), entrambi di un giacobinismo e di un gallicanismo così spinti e, si potrebbe aggiungere, frenetici, che essi rappresentavano forse ciò che l'ambiente giansenistico torinese abbia prodotto di più rispondente al notissimo antiregalismo spietato del Grégoire e al suo radicale gallicanismo.

Tra gli esempi di eccessi tirannici, tratti da tutti i paesi e da tutte le epoche, lo Spanzotti inserisce a ogni passo attacchi ai Principi sabaudi, " di cui noi fummo (egli dice) i sventurati sudditi „ (p. 60). Il Piemonte fu la più misera delle nazioni, " preda dell'infame voracità de' duchi di Savoia, alla riserva di qualcheduno appena appena! miseri Piemontesi fatti vittima della loro più nefanda tirannìa in ogni tempo sì, ma principal-

---

(1) *Lettera del sacerdote avvocato Collegiato Gerolamo Spanzotti a suo amico Gaetano Donaudi ex-teatino, in cui egli difende la dottrina dei Teologi agostiniani, che è la medesima di Gesù Cristo, e de' Padri da esso intaccata, e combatte il lassismo malamente promosso, e sostenuto nel suo panegirico di San Francesco di Sales, che recitò, e stampò nello scorso anno 1807*, Torino, dalla stamperia di Vincenzo Bianco, M. DCCC. VIII, pp. 100.

(2) *La Tirannia dei Re smascherata dal cittadino Gerolamo Spanzotti, membro del Collegio di legge dell'Università nazionale;* 2ª ediz., Torino, anno 9°, dalla stamperia del cittadino Giacomo Fea, pp. 240. Una prima edizione ne era apparsa già nell'anno 7; ma, avverte l'autore, " tra perchè la tirannia ha fatto perire l'intera edizione, tra perchè il dispotismo ha somministrato nel tempo dell'estinto governo materia d'ulteriori osservazioni, ho giudicato di farne un'altra più ubertosa edizione „.

(3) *Disordini morali e politici della Corte di Roma esposti a nome de' zelanti dell'ecclesiastica libertà del cittadino Spanzotti, membro ecc., alla Santità di Pio VI;* 2ª ediz., accresciuta e riordinata, Torino, anno 9°, dalla stamperia (come sopra), 2 volumi, di pp. 280 e 476. Quest'opera fu dall'Indice spagnuolo del 1807 rigorosamente proibita, non per contro dal romano; cfr. Reusch, *Index*, II, p. 1017.

mente in questi ultimi contando dall'anno 1792 fino al 1800! „ (p. 148). Dei Principi sabaudi lo Spanzotti ha l'aria, come si è visto, di eccepirne alcuni; ma non si sa veramente vedere quali potrebbero essere; perchè Emanuele Filiberto, per esempio, sarebbe stato " più tiranno ancor de' suoi antecessori „, dato che " abolì i stati generali in Piemonte e tutti quanti i diritti dei popoli, che per l'addietro frenavano la corte ducale „ (p. 61). Ma i più tartassati sono naturalmente i due sovrani, sotto i quali lo Spanzotti era vissuto, Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV, e quest'ultimo più acerbamente ancora del primo. Al quale si attribuisce un detto, nè più nè meno, che alla Luigi XIV. " *Che Nazione?* disse già a' nostri tempi arrogantemente un tiranno (in nota: Vittorio Amedeo III, re di Sardegna) a taluno, che ha avuto coraggio di parlarli degli interessi della Nazione: *la Nazione sono io, e mia famiglia* „ (p. 41). Dell'altro è però detto addirittura questo: " Uno però fra tutti quei tiranni, che si sono in questo genere (cioè nel depauperare la massa de' popoli) segnalati di più, crediamo, che possa contare l'ex-tiranno delle alpi Carlo Emanuele IV, la di cui barbarie da noi stati sgraziatamente i suoi sudditi si potrà dimenticare giammai: un Nerone, un Tiberio, un Silla non avrebbe potuto trattare i popoli peggio sicuramente: barbaro! „ (p. 73). Ma dall'Alpi, il disgraziato sovrano è poi sbalzato a Torino, e gratificato del titolo di " crudele Dionisío di Torino „ (p. 131). Era davvero un passare la misura, anche per un repubblicano arrabbiato e un francofilo sfegatato, come si dimostra lo Spanzotti (1).

Il mite e sventurato pontefice Pio VI ebbe anch'egli il fatto suo, poichè i due volumi dei " Disordini „ non sono che un interminabile sermone a lui e contro di lui diretto. Tutto il consueto arsenale episcopalistico vi è messo a profitto: il dominio temporale del Papa un'erronea pretensione; la sua infallibilità un

---

(1) Nella famosa dichiarazione, che il Grégoire rilasciò, insieme ai suoi tre colleghi, inviati dalla Convenzione in Savoia per organizzarvi il nuovo " Département du Mont-Blanc „, e ch'è datata da Chambéry il 20 gennaio 1793, dopo approvata la condanna di Luigi XVI, si accenna a " le voisinage du tyran piémontais „. Vedi *Mémoires*, I, p. 57.

ridicolo vanto; l'autorità dei vescovi non derivante dal Papa; questi non affatto superiore al Concilio ecumenico, e così via. E quali i rimedi? Scioglimento delle corporazioni religiose, soppressione delle ricchezze del clero e del dominio temporale del Papa, riforma della disciplina ecclesiastica coll'autorità dell'istesso governo civile. E questo è naturalmente il punto che più sta a cuore allo Spanzotti. La Costituzione civile del clero e il giuramento, che una parte di esso vi aveva prestato, sono, contro la minacciata scomunica papale, giustificati ed esaltati con veemenza in faccia allo stesso Papa; a cui quell'infranciosato Spanzotti non vuol menar buono l'appunto, " che con detta civile costituzione si *bolversava* l'antica e moderna ecclesiastica disciplina „ (II, p. 197). Ed anche qui affiorano i ricordi locali e personali. A pagina 236 del tomo II si legge, p. es.: " Il padre Gautier Filippino in Piemonte, uomo ragguardevole per pietà e per dottrina, il quale fu sospeso dal fu cardinale Costa arcivescovo di Torino dalla predicazione e confessione solo per aver approvato il giuramento civico di Francia, per essersi mostrato geniale per la civile costituzione del clero francese, per aver opinato contro l'infallibilità del Papa, ecc. „. E nelle pagine seguenti, in nota, si protesta contro la sospensione " del cittadino Testa già vice-curato di S. Rocco, la di cui amicizia, e per la di lui insigne dottrina, e per la purità del di lui civismo, e per l'ammirabile, e singolare virtù ci sarà mai sempre pregievole „, dice lo Spanzotti, verso la cui sintassi non bisogna mostrarsi troppo schizzinosi.

Ma veniamo alla polemica dello Spanzotti contro il Donaudi.

Lo Spanzotti comincia con il tirare dalla sua o, quanto meno, con mettere fuori causa il Tardì: " Voi (egli dice al Donaudi) cotest'elogio di S. Francesco di Sales dedicato l'avete al signor Vicario Generale Tardì; lo conoscete voi cotesto dotto Teologo? se a fondo lo conosceste, son sicuro, che non l'avreste mai in quest'occasione scielto per vostro mecenate. L'opinione di quelli, che conoscono l'estensione dei suoi lumi, e del suo sapere, è questa, che egli o non avesse cognizione del vostro panegirico, o che sia stato da voi sorpreso nella vostra dedica, stante che i vostri sentimenti espressi nell'esordio di esso fanno

a pugni con quelli, che egli ha sempre altamente professati. Io lo conosco personalmente cotesto insigne Teologo; mi son trattenuto più volte seco lui su varii punti di morale, ho ammirato la profondità del suo sapere massimamente nelle materie teologiche; ho riconosciuto in esso il più sincero attaccamento alla sana dottrina di Gesù Cristo; e se egli pertanto abbia potuto aggradire il vostro elogio di San Francesco di Sales, io non lo so „ (1). E passa poi a combattere, punto per punto, le parole contenute nell'esordio, che abbiamo sopra trascritto. Novatori noi, e cioè eretici? Ma noi non facciamo che seguire la pura dottrina di un santo, Sant'Agostino. Rigidi censori delle contrarie dottrine? Ma noi non abbiamo fatto che " opporsi al torrente dell'errore dettato dal più esecrabil lassismo „. Colpevoli di aver menato rumore nella Cattolica Chiesa? Ma il primo colpevole di tal rumore fu il " miserabile, gonfio „ Molina, che " mette nelle mani non già di Dio, no, ma dell'uomo l'opera di sua eterna salute; appone dei limiti alla sovrana divina Onnipotenza; tende a distruggere il dogma del peccato originale; rende inutile la croce e la grazia di Gesù Cristo; confonde la legge antica colla nuova; snerva, anzi toglie l'obbligo della penitenza cristiana; rovescia tutto il sistema dell'Incarnazione del Figliolo di Dio; rende superflua la sua mediazione presso il celeste Padre; leva la stretta obbligazione che abbiamo delle preghiere; apre una larga porta a tutti gli eccessi di una morale corrotta e guasta; erge, in somma, e fonda sulle rovine della Religione Cattolica l'infame colosso di Pelagio, uomo il più perduto, proscritto perciò, e condannato „. Illaqueare le coscienze? Ma io ricordo che voi, facendo l'elogio del Nome Santissimo di Maria Vergine in Verzuolo, esaltavate la generosa ospitalità dei

---

(1) Quello che non si sa veramente vedere è come il Tardì potesse gradire questi elogi dello Spanzotti, che l'anno innanzi, nel libro sulla *Tirannia dei Re* (p. 90), nell'enumerare le manifestazioni di falsa pietà di Vittorio Amedeo III, diceva ch'egli " si riputava a dovere di battersi ogni quindici giorni ai piedi di un confessore grassamente stipendiato il petto, di confessar le sue colpe, riceverne l'assoluzione, e comunicarsi „ ; dal momento che tale confessore era stato proprio lui, il Tardì!

Verzuolesi, i quali sapevano attirare i forestieri per approfittare non meno delle sacre funzioni, che per godere dei divertimenti; ricordo di aver letto qualche anno fa sulle porte di questa medesima città di Torino un invito concepito in questi termini: Invito sacro, in cui, oltrechè la festa di Maria Santissima sarà condecorata di messa solenne, panegirico e musica, vi sarà per anche corso del carro alla sera, ballo, ed indulgenza plenaria „. Di qui la giustificazione del rigore dei Teologi Agostiniani, segnatamente rispetto all'amministrazione della penitenza; e la dimostrazione che la loro teologia morale non è punto difforme dalla dottrina e dalla pratica di questi grandi santi, che furono San Carlo Borromeo e San Francesco di Sales.

Replicò il Donaudi, con una " Risposta amichevole „ (1), ove — a dire il vero — di amichevole non c'è che il titolo; poichè esordisce osservando che da " una penna così facile, come incauta e sconsigliata „, quale nei precedenti scritti si era dimostrata quella dello Spanzotti, egli si sarebbe aspettata una più sollecita risposta. E poi subito torna a tirare in mezzo l'Abate Tardì: " Sappiate (egli dice) per vostra regola e contegno, che l'amichevole bontà, con cui meco usa il lodato erudito personaggio così amico di quella dolcezza tutta propria di S. Francesco di Sales, non mi permette giammai di scostarmi nè punto nè poco da' suoi lumi, e dalle sue decisioni, che mi tengono luogo di altrettanti precetti. Non solo perciò fu veduto, letto, e riletto il mio elogio dal signor Abate Tardì, non solo meritò la sua indulgenza, ma fu desso appunto, che riconosciutane l'utilità, mi animò a renderlo pubblico colle stampe, siccome seguì „. Continua il Donaudi: " non contro l'Agostiniana dottrina io me la prendo, da me sempre tenuta in massima venerazione, ma contro le novità tutte di Pistoja, contro le dottrine annunziate in una per altro celebre Università d'Italia, e, prima ancora, contro quelle " che da alcune parti del gelato settentrione a noi ne

(1) *Risposta amichevole di Gaetano Donaudi ex-teatino diretta ad illuminare il signor sacerdote ed avvocato collegiato D Gerolamo Spanzotti*, Torino, dalla stamperia di Vincenzo Bianco (l'editore medesimo del libro dello Spanzotti), M. DCCC. VIII, pp. 21.

vennero e che tutta vi somministrarono la materia per compilare la veramente *originale* vostra opera, ecc. „. Con questa, e con altre somiglianti battute della sua replica, il Donaudi trasportava risolutamente la disputa dal campo dell'Agostinismo puro, nel quale l'altro si era sforzato di contenerla, in quello del Giansenismo schietto.

E non si può dire che avesse tutti i torti, dal momento che lo Spanzotti si era fatta premura di inviare il suo opuscolo al pontefice massimo del Giansenismo internazionale, al Grégoire, che l'otto giugno 1808 così ne scriveva al Degola: " Vous savez sûrement qu'un Donaudi, ex-théatin de Turin, avait eu l'air dans un panégyrique de St. François de Sales d'attaquer Port-Royal et les disciples de St. Augustin; il a été vertement touché par M. Spanzotti qui m'a envoyé son ouvrage „ (1).

E il nostro Tardì come se la sarà cavata fra quei due, che lo tiravano per i panni, l'uno da una parte e l'altro dall'altra? Non ne sappiamo nulla. Sappiamo solo che la sua evidente equanimità e benignità lo facevano sovente ricercare e trascinare in mezzo alle contese più diverse. Un esempio. Lo Spanzotti, a proposito della dottrina agostiniana, secondo cui " la conversione del peccatore nell'ordinario corso della provvidenza divina si opera lentamente „, raccomanda la lettura dell' " eccellente libro della " Conversion del cuore „, stampato in Vercelli „ (p. 56, n. 26). Una prima edizione di cotesto libro, opera di un Padre Cirillo, era stata inviata dal Degola al prete alessandrino Girolamo Mignone, che ne lo ricambiava con il dono della nuova edizione di Vercelli, a cui lo Spanzotti accenna, e lo informava intanto, con una lettera datata da Cassine, il 12 gennaio 1806, delle curiose vicende, a cui il volume aveva dato origine. Passato di mano in mano fra i preti della diocesi e segnatamente di Oviglio, era stato da ultimo disapprovato da certi ecclesiastici, che praticavano nel castello della Marchesa di Oviglio; e ne nacquero " dei partiti „, come dice lo scrivente. In tale fran-

---

(1) De Gubernatis, p. 338, il quale fece però del nostro Spanzotti un esotico quanto misterioso *Spanrott*.

gente, egli soggiunge: " fu scritta lettera al garbatissimo Gautier (si vede che sul conto di costui non tutti la pensavano come il Morardo!) e pregato del suo più valido sostegno in questa causa di Dio, e vi si mostrò impegnatissimo. A suo suggerimento si mandò il libro con altre carte a monsignor Villaret (vescovo di Alessandria), il quale rimise il tutto nelle mani del teologo Tardy, il quale lesse il libro senza trovar in esso di che riprendervi „ (1). Qui l'Abate Tardì ci apparirebbe piuttosto propenso a quella parte, dalla quale lo voleva tirare lo Spanzotti.

È chiaro. All'indulgente, eloquente, suadente Tardì la parte che meglio si conveniva era proprio quella, che le due fazioni, in questo almeno concordi, gli attribuivano a gara: la parte cioè di continuatore degli insegnamenti e dei metodi di San Francesco di Sales. Ma forse che, con questo, egli veniva posto fuori del girone spirituale e della tradizione di Port-Royal? Tutt'altro: vi restava. Ed anzi, sotto l'egida di quel gran Santo, egli trovava aperto il cammino più sicuro e diritto per insinuarsi nel più intimo di quell'ambiente familiare, ove era chiamato a recare la parola della nuova fede.

III. — Il Santo di elezione dei Giansenisti.

San Francesco di Sales fu in ogni tempo il Santo di elezione dei Giansenisti; i quali anzi lo consideravano un pochino come il *loro* Santo.

Con quale fondamento, con quale diritto?

Nel grande moto religioso francese del seicento bisogna distinguere nettamente *Port-Royal* e *Giansenismo* che fu cosa per molti rispetti diversa e certamente più tarda. Di rapporti diretti e personali del Santo non si può, intanto, assolutamente parlare rispetto al Giansenismo; poichè, quando apparve il libro del fiammingo Cornelio Giansenio, e cioè il famoso *Augustinus* (1640), che segnò l'inizio del Giansenismo, il Santo era morto

(1) Op. cit., p. 270 seg.

omai da ben diciotto anni. Se ne può invece parlare quanto a Port-Royal.

Nel 1619 Francesco di Sales si trovava a Parigi, al seguito del Cardinale di Savoia, che vi si era recato a chiedere per il Principe ereditario di Piemonte la mano di Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII. Ed il 5 di aprile, in occasione di una cerimonia religiosa, vi conobbe la Mère Angélique Arnauld, la celebre badessa, la più grande tra le figure di Port-Royal, a quel modo che il fratello di lei, il dottore sorbonico Antonio Arnauld, sarà poi la più grande tra le figure del Giansenismo francese. Angélique Arnauld, dopo aver fatto l'esperimento di parecchi direttori spirituali, che non erano certo alla sua altezza, comprese immediatamente, quando si trovò innanzi a Francesco di Sales, di aver incontrato un vero santo, " car Dieu était vraiment et visiblement en ce saint évêque ", com'ella ebbe a dire; e gli si confidò ed affidò tutta. Con ciò si aperse per Port-Royal quella troppo breve, ma intensa fase di vita religiosa, che il Sainte-Beuve ha creduto di poter designare come *Le période de Saint François de Sales*. Il Santo, dal canto suo, aveva sùbito, con quel suo incomparabile intuito della psicologia femminile, penetrata fino in fondo l'anima possente e complessa di quella " fille extraordinaire ", e veduto quindi tutto il partito che se ne poteva trarre. Visitò Port-Royal, si intrattenne a lungo con Angélique e con i numerosi membri della famiglia Arnauld; ed iniziò con l'energica ed appassionata badessa una corrispondenza epistolare che durò quanto la vita del Santo, e di cui almeno le lettere di lui ci sono pervenute.

E Santa Giovanna di Chantal, la prima e su tutte prediletta allieva spirituale di San Francesco, la sua gloriosa collaboratrice nell'opera della Visitazione? Andata a Parigi nel 1620, appunto per fondarvi una casa della Visitazione, Giovanna di Chantal vi conobbe anch'ella la Mère Angélique; e si legò con lei di una amicizia, che durò essa pure finchè la Santa visse, e cioè molti anni dopo la morte di Francesco. Di quel legame fra le due donne, San Francesco si era molto compiaciuto, scrivendo alla Chantal: " O que mon cœur a été touché d'une douceur extrême de quoi ma très chère fille Madame de Port-Royal a été avec

vous! Car il est vrai, je lui dis que devant être à jamais tout à elle, je vous donnais également aussi avec moi, et j'eusse dû dire en moi. Or sus, je suis infiniment aise que vous la trouviez si aimable „ (1). Dunque, amicizia a tre, nella quale — cosa che ha quasi del miracolo — una gloriosa emulazione, sì, ma nessuna traccia di rivalità fra le due donne è dato di scoprire, nè rispetto alla persona del Santo, finchè visse, nè rispetto alla sua memoria ed al suo culto, dopo (2). Bisogna però dire che Francesco di Sales, da quel fino e prudente uomo che era, aveva preso le sue precauzioni.

Angélique Arnauld aveva un tempo aspirato ad entrare anch'essa nella Visitazione. Ma il Santo, dopo averci pensato parecchio su, non lo volle consentire, sia per non fuorviare " la plus excellente créature du monde et la plus accréditée de sa juste vocation „, sia perchè lo inquietasse un poco, com'ebbe pure a dire, " l'inclination de ce cœur à commander „ (3). Ad onta di ciò, le due superiore rimasero sinceramente amiche, e le due istituzioni, Port-Royal e la Visitation, nei più cordiali rapporti: almeno finchè le due donne vissero. Un solo esempio. In una lettera del 22 dicembre 1637 la Mère Angélique si interessa ai progressi dell'istituto della Visitazione in Piemonte, scrivendo alla Chantal: " Je suis en peine de votre voyage de Piémont par ce temps si rude; je prie Dieu de tout mon cœur de bénir votre entrée en Italie, et y établir le vrai esprit de la congrégation „ (4). L'ultima lettera della Chantal all'Arnauld, poche settimane prima che quella morisse, contiene questa com-

---

(1) *Œuvres*, XIX, p. 337.

(2) Gazier, *Jeanne de Chantal et Angélique Arnauld d'après leur correspondance (1620-1641)*, Paris, 1915; Julie Berliet, *Les amis oubliés de Port-Royal*: I. *Saint-François de Sales et la Mère Angélique*; II. *La Mère Angélique et la Visitation*; III. *Sainte Jeanne de Chantal et M. de Saint-Cyran*, Paris, 1921. Vedi pure Plus, *Angélique Arnauld. Ses relations avec St. François de Sales*, in " Études, revue fondée en 1855 par les Pères de la Compagnie de Jésus „, Tom. 122 (1910), pp. 433-464.

(3) Gazier, p. 24.

(4) Gazier, p. 166; Berliet, p. 199.

movente invocazione: " A Dieu donc, ma toute bonne et chère Mère. A Dieu soyons unies, qui est invariable. Je suis plus consolée que je ne puis dire de la sainte et cordiale union de nos cœurs. Il m'est avis que notre bon Dieu y ajoute je ne sais quoi de fort intime „ (1).

Morto il Santo, preclusa la via ad entrare nella Visitazione, la Mère Angélique aveva, dopo un altro esperimento non fortunato di direzione spirituale (2), assunto a tale ufficio l'abate di Saint-Cyran. E questi indirizzava dal carcere di Vincennes, ove l'aveva fatto rinchiudere il Richelieu, alla Baronessa di Chantal, il 25 ottobre 1641, la sua famosa epistola confortatoria, che valse a dare un po' di serenità a quella povera anima profondamente disorientata e martoriata, sul punto di fare il grande trapasso (3).

Sopravissuta di parecchi anni all'amica, di cui era di quasi vent'anni più giovane, Angélique Arnauld si compiaceva ancora nella sua tarda età narrando al nipote Le Maître dell'affetto, onde l'aveva onorata San Francesco: " Ce saint Prélat m'a fort assistée, et j'ose dire qu'il m'a autant honorée de son affection et de sa confiance que Madame de Chantal „. E il 22 maggio 1661, l'anno che morì, indirizzando alla Regina madre una lettera in difesa propria e della sua abbazia, poteva farsi forte ancora dell'assistenza e della benevolenza che Francesco di Sales, in quell'anno appunto beatificato, le aveva concesse: " Dieu m'a fait la grâce de me donner pour principal conducteur dans la vie religieuse le bienheureux François de Sales, qui n'a pas dédaigné de me considérer toujours comme l'une de ses filles, quoique

---

(1) Gazier, p. 182 seg.; Berliet, p. 243.

(2) Fu questo l'intermezzo decennale (1625-36) della direzione spirituale di Sebastiano Zamet, figlio del finanziere piemontese dello stesso nome, andato in Francia al seguito di Catterina dei Medici, e cresciutovi in favore presso Enrico III ed Enrico IV, per modo da essere diventato l'uomo più ricco del regno e il più fastoso protettore delle arti e degli artisti. Cfr. Prunel, *Sébastien Zamet, évêque-duc de Langres, pair de France (1588-1655). Sa vie et ses œuvres. Les origines du Jansénisme*: Paris, 1912.

(3) Riprodotta dal Gazier, pp. 181-200, e dalla Berliet, pp. 229-241.

j'aie usé si imparfaitement de l'avantage que j'avais d'avoir un tel Père „ (1).

Una cosa va posta qui in pieno rilievo.

La verità di quanto fu sopra riferito risulta da fonti e testimonianze non soltanto di derivazione portorealistica, e che potrebbero quindi sembrare sospette, ma di derivazione salesiana, e anzi contemporanee, e quindi ineccepibili. La Mère de Chaugy, per esempio, che fu segretaria di Giovanna di Chantal, poi, nel 1642, quarta superiora del monastero di Annecy, e che della Santa scrisse la vita in base a quanto di lei aveva visto e da lei udito, asseriva della tuttora vivente Angélique Arnauld: " Madame de Port Royal, qui est une âme d'insigne et extraordinaire vertu, grande fille spirituelle de notre bienheureux Père, qui disait qu'elle n'avait point le cœur, l'esprit et le courage de son sexe, tellement il lui trouvait une âme généreuse et relevée au service de Dieu „ (2).

Dopo è successo questo fatto semplicemente deplorevole: si intende dal punto di vista della storia vera e seria.

L'essersi il movimento giansenistico francese imperniato in Port-Royal, attirando sulla celebre abbazia le condanne ecclesiastiche e le repressioni civili che tutti sanno, gettò un'ombra ed anzi una vera taccia retrospettiva anche sopra l'innocentissimo, ortodossissimo, edificantissimo episodio pregiansenistico, che abbiamo testè schizzato a grandi tratti. Ora, se si può comprendere che i rapporti di Jeanne de Chantal con Angélique Arnauld, con l'Abate di Saint-Cyran ed in genere con Port-Royal abbiano formato la delizia del cosidetto " Avvocato del diavolo „, quando nel 1715 fu introdotta la causa della beatificazione della Chantal; se si può comprendere, fino ad un certo segno, che tali rapporti formino invece la disperazione di alcuni storici della vita della Santa, unicamente intesi a trasmu-

---

(1) Gazier, p. 201 seg.

(2) Mère de Chaugy, *Mémoires sur la vie et les vertus de Sainte Jeanne Frémyot de Chantal* (stanno nel 1° degli otto volumi delle *Œuvres et Lettres de Sainte Chantal*), Paris, 1893, pp. 203-204.

tare la sua biografia in agiografia (1); non si comprende invece la mal dissimulata antipatia con cui li guardano alcuni recenti scrittori, che pure la pretendono ad obiettività scientifica (2).

La questione dell'influenza, che l'insegnamento e l'opera di San Francesco di Sales abbiano poi esercitato sopra lo svolgimento del successivo Giansenismo, è evidentemente tutt'altra.

Lo Strowski, nel sostanzioso capitolo ove studia i rapporti di Port-Royal e del Giansenismo con San Francesco di Sales (3), premette un'avvertenza alla quale non è possibile di non assentire. " Ici il faut distinguer (egli dice). Les hérésies du jansénisme sont bien à lui. Et j'entends par hérésies certaines opinions particulières sur la grâce, que je ne juges pas, mais que le catholicisme n'a point acceptées... Ailleurs est la vie de Port-Royal et du jansénisme. Elle est dans la recrudescence d'une certaine piété: elle est dans la forme particulière et dans l'intensité que prit, chez la Mère Angélique, chez Saint-Cyran, chez Pascal, chez Arnauld et chez leurs disciples, le sentiment religieux...

---

(1) P. e. la più diffusa e celebre storia della Santa, quella dell'abate Bougaud, *Histoire de Sainte Chantal*, Paris, 1909; la cui disinvoltura nel preterire le testimonianze più attendibili e nel dichiarare apocrifi i documenti più autentici — soltanto perchè incomodi — fu giustamente denunciata dal Gazier e dalla Berliet. Del resto l'imbarazzo del Bougaud e il modo un po' spicciativo, con cui credette poterne uscire, sono riconosciuti dallo stesso Vicomte E. Du Jeu, *Madame de Chantal. Sa vie dans le monde. Sa vie religieuse*, 2ª ediz., Paris, 1927, p. 239, sebbene questo bel libro sia uscito con tanto di *Imprimatur* delle autorità ecclesiastiche parigine. Del resto, già il Bremond (*Histoire littéraire du Sentiment religieux en France*, IV, 1920, p. 187, n. 2) aveva riprovato il troppo comodo espediente.

(2) Vincent, *Saint-François de Sales, directeur d'âmes*, Paris, 1924.

(3) Strowski, *Saint-François de Sales. Introduction à l'histoire du Sentiment religieux en France au dix-septième siècle*, Paris, 1892. Nel 1928 lo Strowski pubblicò una nuova edizione di questo libro, senza note e con una dedica all'accademico Henry Bordeaux, nella quale è detto: " J'ai supprimé bien des pages qui étaient inutiles depuis que votre confrère Henri Bremond a magnifiquement décrit les contrées que j'avais à peine entrevues ". Fra le pagine soppresse sono quelle relative ai rapporti di S. Francesco con Port-Royal ed i Giansenisti; alle quali io non ho saputo rinunciare, per parte mia, in questo studio.

Ce qu'ils pensaient du sens de la perfection chrétienne, du rôle des sacrements, de l'intégrité de l'obligation morale et de toute la conduite de la vie, voilà ce qui importe, et ce n'est que d'eux seuls. C'est leur œuvre si l'on veut, ... c'est surtout celle de saint François de Sales „.

Niun dubbio, invero, che circa il dogma centrale della teologia dei Giansenisti, quello della Grazia e della Predestinazione, San Francesco si sarebbe scostato recisamente da loro. Documenti ed episodi molto significanti della sua vita lo dimostrano; a cominciare da quella crisi d'animo dolorossima in cui piombò quando, studente di teologia in Parigi, egli si trovò come travolto da quelle astruse questioni della Grazia e della Predestinazione, e cioè da quelle *théories chatouilleuses*, come dice uno dei primi suoi biografi, di cui appunto allora cominciarono (dopo la condanna del fiammingo Baio) a risuonare *tous les bancs et tous les pupitres des Académies* (1). Dalla quale crisi, dopo settimane di fierissima tribolazione e perfino di malattia, il Santo uscì; ma non per la via, donde era uscito Lutero e uscirà poi Pascal, e cioè la via del *tremore*, ma per la via della *confidenza*; non cioè in virtù della soluzione pessimistica del tremendo problema, ma della ottimistica; non, in altri termini, con una piena dedizione alla teoria agostiniana e tomistica della Grazia, ma con un risoluto affrancamento da essa. Questione di temperamento, dirà alcuno, o di santità, correggerà altri! Fatto sta che, gettatosi in ginocchio innanzi alle immagini di Sant'Agostino e di San Tommaso — narrano i candidi ed immaginosi primi biografi di Francesco di Sales — egli chiese loro umilmente perdono di non poterli seguire per quella via astrusa e paurosa.

Restava tuttavia un ben vasto campo, in cui ai Giansenisti era dato di accostarsi al Santo.

Intanto, l'amore verso di lui non si spense punto con la Mère Angélique. Saint-Cyran ha sempre il suo nome sulla bocca

---

(1) Camus, *Esprit du Bienheureux François de Sales*, Part III, sect. II, tit. 1er, éd. Paris, 1840, p. 151.

e sotto la penna, con espressioni della più alta ammirazione. A una donna del gran mondo egli consigliava di inviare una lampada alla tomba del Santo, ad Annecy (1). Ed egli stesso come scriveva nella lettera sopraricordata alla Chantal, aveva fatto voto di recarvisi in pellegrinaggio, non appena fosse stato liberato dal carcere (2).

Più significativa ancora la deferenza per il Santo di Antonio Arnauld. Di quest'ultimo è rimasto meritamente celebre il parallelo tra San Carlo Borromeo e San Francesco di Sales, ch'ebbe l'ammirazione di un Sainte-Beuve, e che lo Strowski non si peritò di definire il ritratto più fedele del Vescovo di Ginevra. La cui autorità l'Arnauld rispetta a tal segno, che in luogo di discuterne il valore quando le affermazioni di lui gli sono in apparenza contrarie, egli si sforza di farne risaltare il senso profondo e di mostrare che a tale senso appunto egli si era mantenuto fedele. " Voilà (egli dice) les règles de Monsieur de Genève pour la communion de tous les dimanches, après lesquelles il n'en faut point chercher de plus assurées ni de plus saintes; parce qu'elles ne sont autres que celles des Pères de l'Église „ (3). E fu giustamente osservato, che l'omaggio per tal

---

(1) Arnauld d'Andilly, *Lettres chrétiennes et spirituelles de messire Jean Duvergier de Hauranne abbé de Saint-Cyran*, Paris, 1645, p. 13.

(2) Alla sepoltura di San Francesco di Sales, in Annecy, volgeva pure il suo desolato pensiero Alessandro Manzoni, nel momento forse più tragico della sua vita, scrivendo il 22 ottobre 1834 da Gessate all'abate Challamel, canonico della cattedrale di Annecy: " J'ose encore profiter de la bonté que vous me témoignez de tant de manières, pour vous supplier d'une charité qui sera bien précieuse pour moi. Vous pouvez être souvent aux pieds de la tombe du saint évêque de Genève. Veuillez lui parler une fois pour moi d'abord, comme le plus nécessiteux, pour une épouse angélique et pour une fille chérie qu'il a plû à Dieu de me reprendre, dans le cours d'une année non encore révolue, et pour le reste de ma famille „. L'autografo si trova nella Biblioteca comunale di Chambéry (Manoscritti, n. 155); e l'intiera lettera fu pubblicata in italiano in Manzoni, *Osservazioni sulla Morale cattolica*, ed. Coiazzi; Torino, 1924, p. 88 segg. Debbo la comunicazione dell'originale alla cortesia del signor André Bever, conservatore di quella biblioteca.

(3) Antoine Arnauld, *De la fréquente communion*, in " Œuvres „, XXVII, p. 242.

modo reso al Vescovo di Ginevra è tanto più significante, in quanto l'autorità di lui non era stata ancora fissata dal riconoscimento ufficiale della sua santità e della sua ineccepibile ortodossia. La si poteva quindi ancora discutere, o quanto meno trascurare. La si invoca invece di preferenza. Si può dire anzi che l'Arnauld, facendo una applicazione pratica di quel suo famoso parallelo tra il Borromeo ed il De Sales, su quelle due massime autorità, come su due pilastri incrollabili, appoggi la sua ardita e tanto contrastata costruzione eucaristica e penitenziale (1).

Ma, a ben guardare, c'è qualcosa di più fine e di più profondo ancora.

Ad onta della diversità radicale di temperamento, e fisico e mentale, tra San Francesco di Sales e l'Abate di Saint-Cyran, non è difficile riscontrare nella concezione religiosa e nella disciplina spirituale, che quest'ultimo fece definitivamente prevalere a Port-Royal, una affinità sostanziale con quelle del Santo. Anche per il Saint-Cyran il fondamento della vita cristiana non sta punto nei soli sacramenti e nelle pratiche esteriori, ma nelle affezioni e disposizioni interiori e nell'amore di Dio, onde l'uomo è rinnovellato. Di qui il suo proposito, dopo anni ed anni in cui si era abbandonato a vere orgie di studio, di rinunciare affatto alla scienza dei libri e di non attenersi più che a quella " bibliothèque intérieure ", che è al riparo di ogni attacco, poich'essa è riposta nel più profondo del cuore umano; di qui ancora il suo proposito, di ispirazione tutta quanta salesiana, di " faire passer sa science de la tête dans le cœur " (2). Questa tendenza si palesa segnatamente in quelle sue " Épîtres chrétiennes et spirituelles ", nelle quali non è di certo lo stile arioso ed immaginoso, il volo, insomma, di San Francesco, ma in cui, come dice lo Strowski, formule e pensieri sono in larghissima misura mutuati dal Santo.

A spiegare le differenze fra i due bisogna tener conto della

---

(1) De Meyer, *Les premières Controverses jansénistes en France (1640-1649)*, Louvain, 1917, pp. 232, 242, 282.

(2) Laporte, *La Doctrine de Port-Royal: I. Saint-Cyran*, Paris, 1923, p. 36.

diversità, oltre che dei temperamenti, anche dei tempi. Ai quali si deve in gran parte l'importanza che i Giansenisti furono condotti ad attribuire alla penitenza ed il loro rigore nel praticarla. Francesco di Sales, venendo dopo un'epoca di grossolana esaltazione, ove tutto si traduceva in atti, ed in atti violenti, si sforzò di reintegrare in tutti i suoi diritti l'azione spirituale. I Giansenisti operavano per contro in tempi di devozione comoda, ove per l'assenza di atti, e di atti energici e penosi, moriva la sincerità religiosa e si spegneva la forza del cuore; e allora bisognava reintegrare nei loro diritti quegli atti di rigore. Al che appunto si applicarono i Giansenisti. Oltre a ciò, bisogna ancora tener conto di quest'altra giusta osservazione dello Strowski: " L'imagination riante de l'évêque de Genève, et surtout l'idée fausse que déjà l'on se fassait de sa douceur et de sa facilité, venaient en aide au travail souterrain de la casuistique ". E cioè di quel sistema, che doveva poi aprire, anzi spalancare le porte alla morale più rilassata (1). Si spiegherebbe così che, in certa lettera testè pubblicata ed attribuita al Saint-Cyran, questi potesse dire di San Francesco che " par sa douceur, il a été l'occasion de ruine pour plusieurs " (2). Ma da questo all'asserire, come non si perita il Vincent, che il Saint-Cyran " poursuivit de sa haine " l' " esprit " di San Francesco (3), ci corre assai! Non è stato proprio lui, il Vincent (4), a riportare un non meno grave appunto inverso fatto da San Francesco di Sales a San Carlo Borromeo, ove lo dice " l'homme le plus rigoureux de cet âge, en vingt-quatre ans n'entra que deux fois en la mayson de ses frères estans malades "? (5). Eppure chi

---

(1) Ruffini, *La Morale dei Giansenisti*, p. 482 e segg.

(2) Si tratta di una di quelle lettere, attribuite al Saint-Cyran, che il gesuita Padre Brucker ha trovate a Monaco, e pubblicate per estratti negli " Études, recherches de Science religieuse " del 1912 e 1913 (il passo citato è nel numero del 5 aprile 1912). Intorno ad esse sono però da vedere le riserve del Laporte, *Saint-Cyran*, p. 131.

(3) Vincent, p. 60.

(4) Vincent, p. 241.

(5) *Œuvres*, XII, p. 365.

si sognerebbe di affermare che il Santo savoiardo abbia " poursuivi de sa haine „ l' " esprit „ del Santo lombardo?

Il collegamento fra la dottrina e la pratica religiosa giansenistica e la salesiana potrebbe essere saggiato vantaggiosamente anche sopra alcuni punti speciali; sopra quello, ad esempio, rilevantissimo della sufficienza dell'*Attrizione* o della necessità della *Contrizione*, oggetto, come è risaputo, di così aspro contrasto fra Giansenisti e Gesuiti (1). San Francesco aveva negato la sufficienza della pura Attrizione, a cui non si accompagnasse un atto, un principio almeno, di amor di Dio (2). I Gesuiti si spinsero fino a sostenerne non necessario il concorso nella penitenza; provocando la sdegnata perorazione della decima delle Provinciali, ed infiammando i Giansenisti ad esaltarne sopra ogni altra cosa la necessità. Sono più giuste ancora, di quanto lo Strowski medesimo forse pensava, le parole con cui egli chiude la sua ricerca: " Il faut donc reconnaître que Port-Royal a préservé par des moyens qui sont bien à lui l'œuvre de François de Sales, et, par là, il l'a reprise à son compte et faite sienne „.

Ma, lasciando questo terreno troppo speciale e tecnico, un punto invece è da accennare, che si attiene più direttamente agli intenti di questo studio: quello del metodo di direzione spirituale proprio di San Francesco di Sales e dell'Abate di Saint-Cyran. Si è universalmente d'accordo (ne conviene lo stesso Vincent!) nel ritenere, che, per amore delle antitesi perfette, il Sainte-Beuve abbia esagerato un poco nel contrapporre al genere dolce del primo il genere forte del secondo. La verità è che, se San Francesco evitò sempre di fare ostentazione di forza, non sdegnò per altro, quando gli parve necessario, la maniera forte. Soltanto, secondo la bella immagine dello Strowski, la sua dottrina " suppose cette base, parce qu'elle est bâtie sur elle; mais elle la cache, comme un édifice cache ses fondations „. Ed è pure vero che quando il Saint-Cyran — nell'assumere, per la

(1) Cfr. Ruffini, Op. cit., p. 509 e segg.

(2) De Meyer, p. 175.

prima volta in vita sua, una direzione d'anime, quella cioè di Port-Royal — vi trovò in onore ed in esercizio i metodi di San Francesco, li rispettò e anzi li esaltò; a cominciare dalla massima, tutta quanta salesiana, di non adottare anime dirigende e penitenti alla rinfusa, ma di applicarsi ad ogni singola anima con meditata e perseverante lentezza. Il che è tanto vero, che le religiose di Port-Royal non mostrarono punto di avvertire che la mano, da cui erano dirette e governate, si fosse mutata. E anche questo risulta da testimonianze ineccepibili (1), a cominciare da quella dello stesso Racine, il quale in quel capolavoro della storiografia francese, ch'è il suo " Sommario della storia di Port-Royal ", dice della Mère Angélique che, quando prese come direttore il Saint-Cyran, " elle crut retrouver en lui le saint-évêque de Genève par qui elle avait été autrefois conduite " (2). E questa volta il Vincent assente anche lui alla sentenza dello Strowski: " Les Jansénistes sont aussi les disciples de Saint François de Sales " (3).

IV. — Il Santo di famiglia dei Cavour.

Con più solido fondamento e con più indiscutibile diritto, che non i Giansenisti, avrebbero potuto rivendicare San Francesco di Sales come il *loro* santo i Cavour. Poichè dalla vecchia ed illustre famiglia savoiarda dei Marchesi di Sales discendeva la nonna paterna del Conte di Cavour, Filippina; colei che per quasi settant'anni e cioè dal 1781, che dalla nativa Savoia venne in Piemonte, sposa al marchese Filippo Benso di Cavour, e più ancora dal 1807, che le morì il marito, del resto assai poco significante, al 1849, che la sua lunga e nobile vita si spense, fu il capo universalmente riconosciuto, venerato ed amato della vasta casata dei Cavour. Nell'albero genealogico dei De Sales,

---

(1) Cfr. Laporte, p. 108, n. 148.

(2) Racine, *Abréjé de l'Histoire de Port-Royal*, ediz. Gazier, Paris, 1908, p. 21.

(3) Vincent, p. 559.

il Santo sta nell'ottava generazione, la Marchesa di Cavour nella tredicesima: quattro sole generazioni, adunque, li separavano. Capostipite di Filippina era Luigi, conte di Sales, barone di Thorens, signore di La Thuille, nato nel 1577, quindi fratello minore di Francesco, ch'era nato nel 1567 (1).

La sposa savoiarda del marchese Filippo fu accolta nell'antico palazzo dei Cavour, costruito nel 1729 su disegni del Planteri e posto in quella, che allora si chiamava Via della Madonna degli Angeli, poi Rue de Marengo, e alla nascita di Camillo Rue de Jena, poi ancora durante la vita di lui Via dell' Arcivescovado, e che ebbe alfine, morto lui, il nome di Via Cavour: cinque nomi, cinque simboli! Vi trovò tre cognati ed otto cognate, superstiti dei sedici figli, che il marchese Michele Antonio, morto nel 1773, aveva avuti da Agnese Doria di Ciriè. Erano tutti, e di parecchio, più anziani della sposa, essendo il più giovine, il cavaliere Uberto, nato nel 1759, mentre la Filippina era nata nel 1761 (2). Eppure, la cognata savoiarda, pur di tanto più giovine, acquistò ben presto su tutti un bene accetto ascendente.

La già folta cerchia parentale dei Cavour si accrebbe all'improvviso, undici anni dopo l'entrata di Filippina nella loro casa, per il riversarsi in Piemonte de' suoi congiunti savoiardi, scacciati dalle loro sedi avite per l'invasione delle armi rivoluzionarie di Francia. Ed erano il padre stesso di Filippina, Paolo Francesco (che figura nella lista degli Emigrati del 27 fruttidoro, anno II, e morì nel 1795), l'unico fratello di lei, Benedetto Maria Maurizio (che figura nella lista degli Emigrati del 17 pluvioso, anno VI, gennaio 1798, ma era stato dato come fuoruscito fin dal 22 settembre 1792, e morì nel 1797), e l'unica figlia di quest'ultimo, Paolina Francesca Giuseppina. I due primi furono

---

(1) Vedi la mirabile opera: *Armoirial et Nobiliaire de l'ancien Duché de Savoie*, par le Cte E.-Amédée de Foras, continué par le Cte F.-C. de Marechal; vol. V, avec la collaboration du Cte Pierre de Viry, s. v. *Sales (De)*, pp. 327-341.

(2) Vedi Manno, *Il Patriziato subalpino*, vol. II. s. v. *Benso*, Firenze, 1906, pp. 244-245.

sepolti a Santena. La superstite discendente, Paolina, rimasta orfana molto presto anche della madre, Claudina Alessandrina de Grollier, sepolta essa pure a Santena, trovò nella zia Filippina una seconda madre. E si dice che la Filippina avesse vagheggiato di darla sposa all'unico suo figlio, il marchese Michele, padre del Conte di Cavour. Per tal modo le due casate dei De Sales e dei Cavour, già unite nel nome di lei, si sarebbero fuse per sempre. Ma il destino o, meglio, l'amore fu più forte di ogni speranza e disegno di Filippina. Di fatti il figlio Michele sposò, come vedremo, nel 1805 una De Sellon. E la nipote Paolina andò sposa nel 1813 a Felice Leonardo de Roussy, di origine francese. Questi era stato sottoprefetto di Annecy sotto l'Impero, poi prefetto durante la Restaurazione, finchè, abbandonato il servizio di Francia dopo la Rivoluzione del '30, si stabilì in Piemonte, ove fu il rappresentante segreto di Carlo X presso Carlo Alberto. Era stato fatto marchese da Carlo Felice nel 1821; e poi, nel 1857, ottenne da Vittorio Emanuele II, con patenti controfirmate dal Conte di Cavour, l'autorizzazione per sè e i suoi discendenti di aggiungere al proprio nome quello dei De Sales (1). Soltanto dopo la cessione della Savoia alla Francia, opera del Conte di Cavour, i marchesi De Roussy De Sales entrarono a far parte della nobiltà francese. E così la diretta eredità del Santo rivalicò le Alpi, dopo più che mezzo secolo di soggiorno in Piemonte, presso i Cavour.

L'unico figlio di Filippina, il marchese Michele di Cavour, conobbe a Ginevra le tre figliuole del Conte de Sellon, di famiglia ugonotta, emigratavi da Nîmes (2). Si innamorò della primogenita, Vittoria. E n'era, a quanto pare, ricambiato. Ma la madre Filippina, che accarezzava, come si è visto, altri disegni ed a cui non poteva garbare l'idea di una unione con quei Calvinisti ginevrini, contro i quali il Santo della sua casa aveva mossa una guerra senza quartiere, corse ai ripari; e combinò per la Vittoria un matrimonio con il piemontese Conte

---

(1) Cfr. *Armoirial*, s. v. *Roussy de Sales*, pp. 286-287.

(2) Vedi Paragrafo seguente.

de la Turbie. Infelice matrimonio; di cui Vittoria fu sciolta grazie al divorzio, che poi le consentì di sposare in seconde nozze il Duca Clermont Tonnerre, pari di Francia. Ma poco giovò alla Filippina quel materno accorgimento, chè il figlio si volse alla secondogenita delle De Sellon, Adele; e questa volta il matrimonio avvenne nel 1805. La terzogenita dei De Sellon, Enrichetta, andò sposa al Barone d'Auzers. Ma, in seguito ad eventi che qui non mette conto di rammentare, non la sola nuora Adele, ma le due sorelle di lei, con i rispettivi mariti (dai quali però non ebbero prole) si ridussero a vivere in Torino nel vasto ed ospitale palazzo dei Cavour, e quindi nell'orbita di Filippina.

A cotesta fitta e varia accolta di persone, Piemontesi, Savoiardi, Francesi, Ginevrini, presiedeva la Marchesa di Cavour. E non occorre avere una grande esperienza del mondo e della vita per comprendere quali miracoli di tatto, di finezza, di indulgenza e di bontà l'ammirevole Filippina dovesse giornalmente compiere per mantenere la pace e l'armonia in un ambiente simile: saturo di elementi femminili, e disparato per tradizione, educazione e — oltre a tutto il resto — per religione. Questo, per altro, solo fino al 21 ottobre 1811, come si è visto.

Filippina de Sales non era indegna del suo glorioso antenato e patrono. Essa fu una vera benedizione per la casa dei Cavour. Vi era da tutti chiamata, alla piemontese, con il tenero vezzeggiativo di *Marina*, non solamente perchè parecchi dei nati in quella casa aveva tenuti a battesimo, ma per la materna bontà, con cui quella donna, animosa ma per nulla imperiosa, esercitava nella famiglia la sua autorità, fatta tutta di fascino personale, di benevolenza e di persuasione soave, alla maniera del Santo della sua gente.

Ma quale fosse Filippina de Sales e che cosa essa abbia veramente rappresentato per la famiglia dei Cavour, nessuno potrà più attendibilmente, ma insieme in modo più delicato e pittoresco, narrare di come fece in un profilo di lei la pronipote Giuseppina Alfieri di Sostegno. Alla cui penna, del resto, già si deve la narrazione più esatta e più commovente della morte del Conte di Cavour, che Williams de la Rive inserì quale

capo XIV nel suo libro di Ricordi cavouriani meritamente celebre, e il Carducci stimò degna di figurare, tradotta, fra le sue Pagine del Risorgimento italiano. Me ne sono giovato nei punti attinenti al mio presente soggetto (1).

Filippina de Sales aveva portato con sè dalla nativa Savoia il più nostalgico ricordo dei paesaggi savoiardi, e più specialmente della vallata di Thorens (ove il Santo era nato); paesaggi che hanno avuto da ultimo un illustratore commosso in Henry Bordeaux. Questi li ha contemplati e raffigurati quasi come necessario sfondo alla immagine del Santo, che vivente tutti li occupò del suo infaticabile zelo religioso e sembra ancor oggi occuparli tutti del suo spirito immortale. " Dans toute la Savoie du Nord, des rives du lac Léman à celles du lac d'Annecy, des plaines du Chablais à la muraille de neige qui ferme la vallée de Chamonix, dans les villes et sur les montagnes mêmes, on respire le souvenir de saint François de Sales. Aucun père, aucun prêtre, aucun roi, aucun saint ne fut davantage mêlé aux siens, à sa famille populaire..... Sa vertu est demeurée agissante. Les lieux où il a passé ont gardé quelque chose de sacré... Il fait partie de ce fond légendaire dont les premières années s'imprègnent pour le restant des jours „ (2). Ma il paesaggio savoiardo aveva alla sua volta conferito a formare la spiritualità religiosa del Santo. Lo riconoscono a gara quanti si sono più di recente studiati di chiarirne le origini. " Devant cet horizon (della Savoia) se développa l'imagination de saint François de Sales. Son âme impressionnable reçut l'ineffaçable image de cette admirable nature. Mais ce ne fut pas dans le sens de la grandeur ; ce fut plutôt la grâce, la fraîcheur et la variété que l'imagination de saint François de Sales y put acquérir „ (3). " C'est même une

(1) *Inedito;* negli Archivi di Santena. Avverto che tutti i documenti che saranno riferiti nel corso di questo studio e per cui non sarà segnata nessuna speciale indicazione di archivio o di stampa, si intendono tratti da cotesti medesimi Archivi, per gentile e liberale concessione degli Eredi Cavour, che qui ancora vivamente ringrazio.

(2) Bordeaux, *St. François de Sales et notre Cœur de chair*; Paris, 1923 Lib. I: *Pélerinages savoyards,* p. 11.

(3) Strowski, p. 64.

question de savoir si le spectacle de cette merveilleuse nature savoisienne n'a pas contribué à pénétrer son âme d'optimisme et de tendresse pour un monde où les choses ont un visage si séduisant „ (1). " N'oublions pas la forte influence du paysage savoisien sur l'imagination de Saint François de Sales. Il a déclaré lui-même qu'il avait trouvé dans le spectacle de cette ravissante campagne, l'une des sources de son inspiration „ (2).

Ora, i primi anni di Filippina de Sales si erano impregnati anch'essi del ridente paesaggio nativo, ma insieme della radiosa immagine del Santo.

Due tratti di una finezza estrema ritraggono questo suo duplice sentimento. Narra la marchesa Alfieri, che Filippina partendo da Thorens, in carrozza di posta, alla volta di Torino con il marito, ch'ella aveva conosciuto quattro giorni soltanto prima del matrimonio, " teneva in grembo una pianticella di abete di Thorens, che aveva chiesto ed ottenuto di trasportare con sè „.

Filippina recava pure con sè una piletta per l'acqua santa, un *acquasantino* d'argento, che le veniva dal Santo, e restò sempre, narra la stessa Marchesa, al capezzale del suo letto. Ma poi se ne dovette disfare quando, esaurite tutte le risorse familiari dalle contribuzioni di guerra francesi, essa non ebbe più altro d'onde ricavare i 450 franchi da dare al figlio sedicenne, a cui si era intimato di arruolarsi nell'esercito degli invasori.

E come la pianticella, in cui si era per Filippina concentrato tutto il suo amore per il luogo nativo, trapiantata a Santena, vi prosperò poi ed ingrandì a meraviglia; così la devozione per il Santo della sua terra e della sua gente, concentrata anch'essa in quella sacra reliquia, si propagò subito a tutta la sua nuova famiglia, e vi crebbe, grazie a lei, ed esaltò fino a formare l'oggetto di un culto familiare, una vera *devotio domestica* dei Cavour.

Il giorno dedicato al Santo (29 gennaio) la *Marina* soleva

---

(1) Vincent, p. 258.

(2) Pourrat, *La Spiritualité chrétienne.* III. *Les Temps modernes*; 1re partie: *De la Rènaissance au Jansénisme*, Paris, 1925, p. 412.

far celebrare nella cappella gentilizia messe ed altre funzioni religiose, e poi convitare nella vasta casa ospitale parenti e conoscenti. E quella era omai diventata non una semplice usanza familiare, ma una specie di solennità civica, poichè aveva il riconoscimento esplicito delle stesse pubbliche autorità ecclesiastiche e civili e persino militari. Va ricordato, del resto, che la città di Torino, capitale di quello Stato sabaudo a cui San Francesco di Sales aveva appartenuto quale suddito, accolse fra le prime e sempre favorì la più celebre delle sue creazioni ecclesiastiche, e cioè l'Ordine femminile della Visitazione; il cui convento torinese possiede tutt'ora, com'è risaputo, quello ch'è dai più ritenuto come il migliore dei ritratti di San Francesco.

Ecco prima di tutto alcuni documenti che riguardano lo stesso Conte di Cavour. Negli *Ordini del giorno* del Comando dell'Accademia militare di Torino (ove Camillo era entrato, com'è noto, a dieci anni) si leggono le note seguenti: — " 1822, 28 gennaio: Questa medesima licenza (la libera uscita per il domani) è conceduta ancora all'allievo sig. Cavour per la circostanza che nella famiglia di lui per ragione della discendenza materna si celebra per antichissima consuetudine la memoria del glorioso santo Vescovo Francesco di Sales, solennizzato dalla Chiesa il dì 29 gennaio „ (E il piccolo Camillo scriveva poi l'8 febbraio allo zio De Tonnerre: " J'ai été l'autre jour dîner à la maison à l'occasion de la St François de Sales; on a dit la messe dans la chapelle qui est dans la maison „). — " 1823, 28 gennaio: " Il sig. Cavour ha meritato *onorevole menzione* per dichiarazioni e note favorevoli dei signori superiori; e gli si concede la libera uscita per domani, festa di S. Francesco di Sales „ (Il 14 dicembre dello stesso anno è detto: " Il sig. Cavour avrà licenza di sortire dal quartiere nell'ora da 1 a 2 dopo mezzogiorno, vestito di tenuta, per visitare l'eminentissimo Clermont Tonnerre di passaggio per Torino „. Il celebre cardinale ultramontano era zio del Duca Clermont Tonnerre, zio aggiunto di Camillo) — " 1824, 28 gennaio: " Il signor Cavour ha licenza di uscire domani dal quartiere dell'Accademia dopo il fine della scuola del mattino, e in abito di tenuta, per andare a casa dei

parenti, ed ivi celebrare la ricorrenza della festa del Santo Francesco di Sales con quelle solennità singolari, che sono per special favore dell'Autorità ecclesiastica concedute alli signori del suo casato „ (1).

Uscita straordinaria, adunque, grande tenuta, cerimonie solenni e, cosa non indifferente ad un ragazzo di quell'età e per di più collegiale e di gagliardo appetito, come Camillo sempre fu, il lauto pranzo: — ce n'era abbastanza per inculcargli, intanto, un'alta idea di quel patrono della sua casa. Ma dobbiamo subito soggiungere che lo spirito, e cioè la fede e l'amor proprio, ebbero pure una grande parte in quelle infantili impressioni. In una lettera di un compagno di studi del Conte leggiamo infatti: " Camillo più di una volta, trovandoci insieme in Accademia, mi espresse i suoi sensi di compiacenza per essere egli discendente del grande San Francesco di Sales, dal lato della madre „ (leggi: nonna) (2).

Cotesto compiacimento giovanile doveva poi rifiorire nell'animo del Conte di Cavour al termine della sua vita e ricondurlo — dopo i più svariati tentennamenti ed esperimenti religiosi — alla semplice fede ed alle tradizionali pratiche di pietà de' suoi vecchi. Qualche dato e qualche episodio, relativi ad alcuni momenti davvero culminanti, non solo della sua vita privata, ma della sua vita pubblica, ne forniscono la più luminosa testimonianza.

Presente in prima linea allo spirito del Conte di Cavour, quando proponeva la sua legge del 1855 sopra gli ordini religiosi ed eccettuava dalla loro soppressione quelli che attendevano alla educazione e all'assistenza degli infermi (eccezione non più fatta dalla legge italiana del 1866), fu di certo l'Ordine delle Religiose della Visitazione. (Esso era stato, com'è noto, l'opera più cara al cuore di San Francesco di Sales; quella che gli fu suggerita dalla sua passione ideale per la ascetica e romantica sua penitente Madame de Chantal e fu il frutto sensibile della loro

(1) Chiala. *Lettere*, vol. V, pp. x, xiii, xx.

(2) Chiala. p. x, n. 1.

mistica unione). Ci induce a pensarlo una lettera tuttora inedita di una gentildonna dolcissima e piissima, che aveva amato di puro amore il Conte di Cavour nella giovinezza (una nuova Madame de Chantal), e che ora gli domandava mitigazione e misura nell'applicare quella legge. Avendo l'una e l'altra cosa ottenuto da chi fu sempre altrettanto avverso ad ogni abuso ed eccesso chiesastico, quanto rispettoso della fede e delle pratiche religiose sincere e sinceramente operanti, ne lo ringraziava poi, soggiungendo di averlo conosciuto sempre " bon et charitable „ (1). E ci consente poi addirittura di affermarlo quest'altra lettera, che il Cavour dirigeva al Farini il 3 gennaio 1860: " Vi raccomando caldamente le monache della Visitazione di Modena. Saprete forse ch'io sono pronipote di San Francesco di Sales e che a questo titolo m'interesso a quelle sue creature. D'altronde esse si dimostrarono sempre docili verso il governo. Chinarono il capo avanti i decreti di Lanza, e proseguirono ad educare le ragazze ad esse affidate, se non liberalmente, con un sistema scevro di tabe nobiliare a modo Sacré Cœur „ (2). Nello stesso senso Cavour scriveva il 17 marzo 1860 al conte Carlo Bardesono di Rigras, ch'era stato suo segretario e si trovava allora in Bologna: " Le compiego un bigliettino della Contessa San Martino che mi raccomanda le *Salesiane* di Bologna. La prego di parlare in loro favore a Ranucci ed a Mayr. Poichè sono costretto a rinunziare alla Savoia ove riposano le ossa del mio pro-zio San Francesco, ch'io possa almeno placare l'ombra sua sdegnata col proteggere le sue figlie „ (3).

Questa lettera aggiunge al quadro un tocco delicatissimo, ma in sommo grado significante. Mostra come il ricordo del Santo della sua famiglia si associasse nel cuore del Conte di Cavour a quello fra gli atti della sua politica, che vi si era infitto come la spina più dolorosa: la cessione della Savoia. E

---

(1) V. Ruffini, *Camillo di Cavour e Mélanie Waldor*, Torino, 1914, p. 137 e seg.

(2) Chiala, *Lettere*, vol. VI, p. 525.

(3) *Inedita;* gentilmente comunicatami dal Conte Carlo Bardesono di Rigras.

quel ricordo era tuttavia presente al suo spirito, allorquando il 10 giugno 1860, difendendosi innanzi al Senato dall'accusa di essersi disfatto a cuor leggero della Savoia, esclamava: " Io ho nutrito per lo passato, e nutro tuttavia in questo momento un sincero e leale sentimento di affezione verso la Savoia, a cui mi uniscono vincoli di sangue „ (1).

Più decisivo ancora è, se possibile, quest'altro dato, riferito dalle " Memorie „ tuttora inedite del suo amicissimo Salmour, che gli fu collaboratore e confidente per tanti anni. Questi ci attesta, innanzi tutto, che giammai, neppure nel più caldo delle lotte giurisdizionali, ebbe ad udire da Cavour parole di odio o di sprezzo per la religione e per la Chiesa. Quando si allestiva la famosa legge sui conventi, Cavour gli ripeteva: " Voglio salvare tutti i conventi degli ordini di San Francesco di Sales, della cui famiglia era mia nonna „. E un giorno, entrato il Salmour nello studio di Cavour, lo trovò così raggiante di gioia che gli chiese: " Camillo, tu devi aver conchiuso certo un magnifico affare „. " Sì — rispose Cavour — il migliore affare della mia vita; ho avuto la promessa dal mio parroco che mi assisterà in punto di morte; non voglio che mi succeda come al povero Santa Rosa, a cui furono negati i sacramenti e la sepoltura religiosa per non aver voluto egli firmare una ritrattazione. Sono cattolico e voglio morire da cattolico. E poi non voglio dimenticare che mia nonna era della famiglia di S. Francesco di Sales „ (2).

Altre testimonianze del culto votato a San Francesco non meno significative e curiose si possono raccogliere nel serrato carteggio degli altri familiari dei Cavour. Ad esempio, Vittoria de Tonnerre scriveva nel luglio del 1827 da Parigi alla sorella Adele, a proposito di certo pranzo da lei dato in onore del Marchese Alfieri: " Il dîne chez moi avec un petit sinode, c'est à

---

(1) Cavour, *Discorsi parlamentari*, XI, p. 169.

(2) Queste Memorie mi furono cortesemente concesse in visione dal Marchese Stanislao Scati-Grimaldi di Casaleggio, che ora le ha liberalmente rimesse all'Archivio di Stato di Torino per uso della Commissione incaricata di curare la pubblicazione del Carteggio Cavour.

dire mon oncle le Cardinal (e cioè l'eminentissimo De Tonnerre, visitato a Torino da Camillo nel 1823), l'Évêque d'Ayre, son ex-Grand Vicaire, le Nonce, l'Archevêque de Paris, et mon confesseur l'abbé Galard, que la *Marina* a vu à Annecy. J'y ai adjoint Pauline (e cioè Paolina de Sales, nipote, come s'è visto, di Filippina) *en guise de relique de St François de Sales* „. A Filippina poi, la stessa Vittoria de Tonnerre scriveva il 29 gengennaio 1836 da Ginevra: ‘ Jour de St François de Sales. Toute cette journée Vous appartient, chère et bonne Marina, car moi je Vous tiens pour branche de notre Saint Chéri (*il n'est pas bien sûr que Pauline Vous l'accorde*). J'ai été par une tempête digne du Mt Cenis entendre la messe chez notre bon Curé. Et me voilà de retour. Je suis persuadée que je n'en serai pas incommodée. St François y mettra bon ordre. Vous imaginez bien pour qui j'ai prié et je suis assurée que Vous aussi Vous aurez dit quelque bonne petite oraison pour nous. Si j'avais été près de ce cher Juliotte j'aurais fait mes dévotions. Mais ici c'est toute une affaire, il faut faire venir le curé de Sacconex, demander permission à celui-ci, etc. etc. On fait son salut plus commodément à Turin qu'en nul autre endroit de la terre, et avec mes faibles vues humaines il me semble que c'est très bien, car cela engage les faibles, et Dieu sait s'il y en a ..... Je pense que notre Auguste aura servi la messe aujourd'hui. Gustave l'a servie pour la première fois le jour de Ste Elisabethe, il avait 8 ans $^1/_2$; je crois qu'il l'a servie aussi le jour de mon mariage „. Vittoria de Sellon non serbava evidentemente rancore a colei che per motivo di religione, essendo essa ancora calvinista, le aveva tolto di sposare il figlio Michele; forse anche perchè, convertita poi al cattolicismo e tutta presa dal suo fervore di neofita, era grata a chi aveva procurata la sua conversione nel nome e sotto l'egida del Santo, alla cui devozione ora essa si associava con tanto fervore. Ma, donna e donna appassionata e dominatrice, non perdonava tanto facilmente a quella Pauline de Sales, che la *Marina* aveva un giorno sognato di poterle contrapporre. E le due sottili frecciate, che Vittoria de Tonnerre scoccava dalla sua lettera alla rivale di un tempo, ci mostrano come fra quelle donne di casa Cavour anche l'amore

per il Santo, per il loro *Saint Chéri*, non andava immune neppur esso da una punta di donnesca rivalità e gelosia. La quale mette però una simpatica nota di colore umano in tanta devozione ed esaltazione mistica. Ed è, del resto, perfettamente nello stile dei sentimenti che San Francesco di Sales seppe ispirare, e in vita e in morte, nelle anime femminili, e segnatamente nelle donne del gran mondo; poichè non bisogna dimenticare ch'egli fu, secondo la felice espressione di uno scrittore inglese, il *Santo gentiluomo*.

Un diario, tutt'ora inedito, di Adele de Sellon, la madre del Conte, ci mostra che, anche dopo che le sventure e le malattie si erano abbattute sulla casa dei Cavour, e quando il fervore religioso si era in una parte dei suoi componenti affievolito con gli anni, la cerimonia tradizionale in onore del Santo di famiglia, nelle due forme di rito, la religiosa e la gastronomica, non era punto trascurata. Ecco quanto si legge sotto la data del 29 gennaio 1841: " J'ai le bonheur de communier ce matin en même temps que Marina, Pauline et son mari, nous avons deux messes de la Madone. Cavour descend pour entendre la 3me de notre petit Abbé. Il ne souffre pas trop d'être descendu. Je dîne avec lui à 2 heures, Camille étant allé à la rencontre de son frère ". Gustavo, ormai precocemente vedovo da otto anni, era andato a Pisa presso la suocera inferma e che poi morì. E sotto la data del 31 (il pranzo questa volta fu spostato di due giorni): " Dîné pour la St François de Sales. Nous ne sommes qu'en famille à cause du grand deuil de Gustave: les Roussy, Chanaz et l'ami (*illeggibile*). Marina veut y assister et se trouve bien fatiguée le soir ".

A queste molteplici testimonianze, delle più differenti derivazioni, reca una solenne conferma e pone quasi il sigillo questa chiusa di una lettera del Rosmini a Gustavo di Cavour, dell'8 di ottobre 1842, ove lo incarica di salutare la nonna, " la piissima discendente di S. Francesco ".

Che questa poi meritasse davvero da un tant'uomo una simile qualifica basterebbe a dimostrarlo questo brano di una sua lettera di epoca non precisabile, ma certo assai antica, alla nuora: " Je suis bien contente, mon Adelle, de ce que tu vas à Annecy avec Victoire... faire une visite à notre St Oncle. Mets

moi sous sa protection, vertueuse épouse et mère; mets y ton mari et tes enfans; demande lui qu'une solide piété soit la base du bonheur de notre famille, que les maximes nouvelles n'infestent pas leur jeune cœur, qu'ils marchent comme lui dans la voye du Seigneur, que sa douceur, son amour de Dieu et du prochain s'empare du cœur de Gustave, et sa modestie et retenue de celui de Camille „. Un pochino della finezza psicologica del glorioso antenato era, oltre a tutto il resto, passato anche in lei, che aveva fin da allora intuita la varia indole dei nipoti: chiusa, schiva e a volte un tantino scontrosa quella del maggiore; esuberante, impetuosa e a volte un tantino presuntuosa quella del più giovine.

V. — La Conversione di Adele de Sellon.

Con un Santo di quella fatta in casa, vivente sempre nei cuori, e quasi presente agli occhi di tutti, sarebbe stato una vera anomalìa che la sposa di Michele di Cavour, a lui unitasi in Ginevra nel 1805 con le forme dei matrimoni misti, fosse rimasta ferma nella sua fede calvinista; e che lo stesso avessero fatto le sorelle di lei, dopo che si erano ridotte, come si disse, a vivere con i Cavour.

C'erano, a questo riguardo, delle suggestioni addirittura specifiche nella memoria del Santo. Non era stato egli il più efficace dei *convertisseurs*, così che di lui il Cardinale Du Perron, il quale pure per la sua scienza era stato chiamato " le fléau perpétuel des hérétiques „, ebbe a dire a chi lo pregava di interessarsi di alcuni gentiluomini disposti ad abbandonare il protestantismo: " Si votre intention est de les convaincre et confondre en détail, vous me les pouvez amener; mais si votre dessein est de les convertir, conduisez-les à M. de Genève, lequel a reçu ce talent de Dieu „. Lo stesso pensiero ricorre nel celebre paragone già ricordato, che Antonio Arnauld istituì fra Carlo Borromeo e Francesco di Sales, mostrando che essi ebbero ciascuno i doni proprii agli uffici diversi a cui il Cielo li riservava: San Francesco una dolcezza incomparabile e un discorrere attraente, atti a ricondurre in grembo alla Chiesa gli eretici; e

San Carlo le qualità decisive e sovrane per costringere i Cattolici indisciplinati a una più rigida osservanza dei precetti della Chiesa.

Ma più specifica ancora, trattandosi di Ginevrine, era la circostanza che il Santo, come è risaputo, aveva rivolta la sua attività catechistica essenzialmente contro Ginevra, a cui sottrasse, con la famosa sua missione nel Chiablese, la raggiera rurale della sua espansione evangelica, non arrestandosi neppure dal dare l'assalto alla cittadella medesima del Calvinismo, poichè sopra lo stesso Beza egli aveva gettato le sue reti nei misteriosi ma famosi colloquî che con lui ebbe. E dopo l'attività in vita, con l'instancabile correre per tutti i cammini, in tutte le stagioni, ad ogni richiamo o ad ogni semplice speranza di catechistico successo, ecco prolungarsi l'efficacia, dopo la morte, della sua propaganda (*defunctus adhuc loquitur*) mercè quella " Introduction à la vie dévote ", di cui fu detto: " ce livre est la fin de l'infamie de Genève; ce livre convertit les hérétiques mieux que les livres des docteurs excellents ".

Va soggiunto che, diventata Ginevra con il 15 aprile 1798 città francese, e riapertesi, per tal modo, le porte della calvinistica cittadella al ritorno, anzi alla riscossa del Cattolicismo, capitanato dal savoiardo, battagliero parroco Gian Francesco Vuarin, si era rotto nella repubblica il secolare binomio inscindibile cittadino-calvinista. Il ristabilimento del Cattolicismo in Ginevra ebbe, com'è noto, la definitiva ed irremovibile sanzione del trattato della Santa Alleanza, della cui precisa e piena attuazione si fece oculato ed intransigente garante il Re di Sardegna. Per cui uno dei più insigni membri della Compagnia dei pastori ginevrini — alludendo al fallito tentativo notturno delle armi sabaude, nel 1602, di riconquistare la città — poteva in pieno Consiglio esclamare dolorosamente: " Il ne s'agit plus d'une Escalade de nuit qui échoue, mais d'une Escalade de vingt-cinq ans qui réussit " (1). Una promettente messe catechistica si offriva così al Cattolicismo nello stesso focolare della Riforma.

---

(1) Cfr. il luminoso quadro di quest'epoca in Goyau, *Une Ville-Église. Genève (1535-1907)*; Tome II, Paris, 1919, p. 1 e segg.

Da un'altra parte si ponevano già ai primi del secolo passato nella città di Calvino, ove la religione del clero ufficiale e delle classi superiori si era venuta man mano staccando dalla rigida ortodossia calvinistica e trasformando in un vero razionalismo sociniano, i germi di quel moto di reazione mistica e di brusco ritorno all'antica ortodossia, che ebbe poi nome di " Réveil ", e che da Ginevra si propagò a tutto il Protestantesimo di lingua francese (1). Altro fermento, adunque, di nuove ed ardite esperienze religiose.

Ma a fare della minuscola repubblica il centro forse più attivo ed interessante, che allora fosse al mondo, di effervescenza mistico-pietistica conferirono potentemente l'esempio e l'opera di due donne eccezionali, che già nel 1800 si incontrarono su quel terreno fecondo: la famosa Baronessa De Krüdener, l'illuminista che doveva qualche anno più tardi capeggiare addirittura in Ginevra le prime schiere degli accoliti del Risveglio (2), e la anche più famosa Baronessa De Staël, che subì l'influenza della russa e pencolava anch'essa verso il misticismo ed il pietismo (3).

In cotesto ambiente erano nate e cresciute le tre figliuole del Conte de Sellon ed il loro fratello Gian Giacomo, che fu poi il primo istitutore liberale di Camillo di Cavour (4). Già si è accennato alle origini francesi ed ugonotte della famiglia, venuta da Nîmes, ch'essa lasciò all'epoca della revoca dell'Editto di Nantes (5). Un " Sieur Jean Sellon, de Nismes en Languedoc,

---

(1) Goltz, *Genève religieuse au XIXe siècle*, trad. dal tedesco; Genève et Bâle, 1862, p. 117 e segg., opera capitale da cui è tratta in gran parte la seguente: Maury, *Le Réveil religieux dans l'Église réformée à Genève et en France (1810-1850)*; Paris, 1892, I, p. 20 segg.

(2) Cfr. Turquan, *Une Illuminée au XIXe siècle. La baronne de Krüdener, 1766-1824*; Paris, s. a., p. 88 segg.

(3) Cfr. il ben documentato studio di P. Kohler, *Madame de Staël et la Suisse*; Lausanne-Paris. 1916, p. 345 segg.

(4) Cfr. Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, I; Torino, 1912, p. 16 segg.

(5) Cfr. Galiffe, *Notices généalogiques sur les Familles genevoises*, IV; Genève, 1857, pp. 352-358.

marchand de soye „, figura fra gli ammessi alla *bourgeoisie* ginevrina il 31 gennaio 1699 (1). Il 10 febbraio 1752 una De Sellon sposava un De la Rive, d'onde la cuginanza dei Cavour con questa famiglia, oriunda di Mondovì e illustrata nel secolo scorso dal professore Augusto, altro maestro di Camillo di Cavour. E un Jean de Sellon fu poi creato Conte del Romano Impero, con patenti del 26 agosto del 1786, dall'imperatore Giuseppe II, essendo stato, dice il Galiffe, incaricato dalla città di Ginevra di dare il benvenuto a quel sovrano quando vi transitò.

Una nota, tutt'ora inedita, del Diario di Camillo di Cavour mostra come cotesta ascendenza ginevrina dal lato della madre gli imponesse assai meno di quella savoiarda dal lato della nonna. Va avvertito però che si era nell'anno 1833, anno di eccezionale scontento per lui e di vivaci contrasti con le zie, che pure caldamente amava e di cui era ospite in Ginevra. Ecco la nota:

"*Mercredi, 11 Septembre.*

" Papa De la Rive m'a fait à dejeuner l'historique suivant de la famille Sellon. — Un certain Sellon, de Nimes, fit dans la fabrique des bas une très grande fortune. Étant protestant, il quitta la France lors des persécutions religieuses sous Louis XIV, et vint se fixer à Genève, où il bâtit la belle maison, qui reste encore dans la famille. Il eut trois fils, qu'il fit tous entrer dans le commerce des soies. Un alla se fixer à Lyon, un autre à Paris, et le troisième à Londres. Les trois maisons qu'ils établirent, realisèrent des profits énormes. Mais les deux frères de Paris ed de Lyon dissipèrent leur part, en tenant un fort grand état, tandisque celui de Londre, appelé Gaspard, accumula tous ses gains, et fini pour se retirer du commerce avec une fortune de trois à quatre millions. Il vint se fixer à Allamand, qu'il acheta et embelli. — Le frère de Paris était le seul qui eût un garçon, celui de Londre n'étant pas marié, et celui de Lyon n'ayant que des filles, dont une fut la mère de De la Rive-Boissier. Gaspard, qui tout négocian (*sic*) qu'il étoit, n'avait pas moins ses velleités aristocratiques, laissa à peu près toute son im-

(1) Vedi Covelle, *Le Livre des Bourgeois de l'ancienne République de Genève*; Genève, 1897, p. 388.

mense fortune au seul rejeton mâle de sa famille, qui fut mon grand père. Celui-ci voulu (*sic*) ajouter les vanités des distinctions sociales aux richesses; à cet effet il acheta quelques années seulement avant le commencement de la Révolution, le titre de Comte du *Saint Empire Romain*. Il n'y a pas, ce me semble, de quoi s'ennorgueillir (*sic*) prodigieusement. Et cependant mes tantes parlent de leur naissance avec la même complaisance que si elles descendaient d'un Montmorency ou un Howard!!! „.

Ho sotto gli occhi le famose patenti imperiali, e le traduzioni autenticate, che se ne fecero fare, in francese a Ginevra l'8 giugno 1814, e in italiano a Torino il 3 febbraio 1815. Non vi è il menomo cenno della pretesa compera. E si capisce. Ma neppure dell'omaggio reso all'Imperatore. Vi si esaltano invece i servizi che, come militari, i Sellon avrebbero reso ai predecessori dell'Imperatore, a Carlo V, a Ferdinando I ed a Massimiliano II, ed altre civiche benemerenze somiglianti. Le traduzioni autenticate recano, oltre ad altre firme, anche quella del generale Conte di Bubna. È molto probabile che tutta quella roba di derivazione austriaca ed avvalorata da mano austriaca desse terribilmente sui nervi al giovine Camillo.

Una nota di un *Diario* di Adele de Sellon segna la data (30 settembre 1800) in cui ella fece la conoscenza del marchese Michele di Cavour e l'impressione che ricevette del suo futuro sposo (1). Le lettere che questi scrisse al padre ed alla madre nei varî anni, che passò a Ginevra prima del suo matrimonio, ci fanno vedere che egli fu tra i visitatori più assidui della De Krüdener nel periodo di transizione di questa singolare donna dalla galanteria più sfrenata alla bigotteria più esaltata. Ci attestano pure che egli fu tra gli ospiti della De Staël a Coppet. Ma sopratutto ci mostrano che egli si legò con tutti i De Sellon; e poichè gli era compagno nel soggiorno ginevrino lo zio paterno, il cavaliere Uberto di Cavour, che fu di tutta la casata l'anima più ascetica, forse assistette e col-

---

(1) *Inedito*, in possesso del signor Giovanni Borani, che cortesemente me lo comunicò. Cfr. Ruffini, Op. cit., I, p. 25.

laborò ai primi approcci catechistici verso le donne di casa Sellon (1).

Prima a convertirsi al Cattolicismo fu la maggiore delle sorelle de Sellon, Vittoria, che abbandonò la fede avita sul punto di andar sposa al piemontese Conte de la Turbie, allora al servizio di Francia. Lasciamo a Benjamin Constant la responsabilità della notizia di questo poco benevolo commento, che se ne sarebbe fatto in Ginevra (2).

" Je dîne chez Mme Rilliet. On m'y donne des détails sur le mariage de Mlle de Sellon avec M. de Turbie. Chacun lui reproche d'avoir épousé un homme qui a trente ans plus qu'elle et d'avoir tout admis pour avoir une maison à Paris et y jouer un rôle. Et quand cela serait? Je ne vois là qu'un calcul sage chez une personne qui n'a pas une sensibilité profonde, ce qui n'est ni un malheur ni un tort, et qui s'ennuyant ici a voulu se faire ailleurs, suivant ses goûts, une vie qui n'est au détriment de personne. Le dialogue d'ouverture de ce mariage — tel qu'on le raconte — a un certain comique et peint la situation.

Demande. — Mademoiselle, épouseriez-vous volontiers un étranger?

Réponse. — Oui, monsieur.

D. — Un catholique?

R. — Oui, monsieur.

D. — Un homme qui vous emménerait dans un pays inconnu loin de votre famille?

R. — Oh oui! monsieur ".

E un'altra nota di lui merita di essere riportata, la quale ci testimonia della fama di bontà della futura madre del Conte di Cavour: " Croirait-on que la bonne Adèle de Sellon a pris de l'impertinence depuis le mariage de sa sœur qu'elle croit en haute faveur. Certes, c'était de tous les défauts celui que j'aurais le moins supçonné chez Adèle. Mais je crois que tous les défauts

---

(1) Lettere numerose ed interessanti, che rispecchiano con vivezza la vita ginevrina fra il 1800 e il 1805. Sono tutt'ora inedite, nell'Archivio di Santena.

(2) CONSTANT, *Journal intime*, ed. Melegari; Paris, 1895, p. 86.

sont dans toutes les femmes et n'attendent que l'occasion pour se développer „.

L'omaggio, che qui è, malgrado tutto, reso al carattere della secondogenita, Adele, la futura madre di Camillo di Cavour, non era senza fondamento. Ell'era una natura meno brillante, ma più profonda che la sorella. Vivissimo il sentimento religioso in lei fin dalla prima giovinezza, che contrastava con lo scetticismo dominante, in quel torno di tempo, come si è visto, presso le classi superiori e colte di Ginevra. Quel suo Diario, del quale si è detto testè, ne fornisce molte prove.

Sotto la data del 30 settembre 1800, si legge a proposito dei suoi vent'anni: " C'est alors seulement que l'on sent tout le prix d'une bonne conscience, qu'il y a du mérite à se soumettre aux loix Divines et de la douceur à s'y conformer; c'est au milieu des dangers du monde que l'on sent une véritable jouissance à élever ses pensées vers le Ciel, à y puiser la force pour se maintenir dans le chemin des bons — c'est au milieu des écueils que vous éprouvez une joie véritable de trouver un petit sentier que vous auriez méprisé sans cela et qui pourtant seul vous conduit au bonheur — quelle douce satisfaction en rentrant en soi même, d'y trouver la paix, la satisfaction de soi même, autant qu'il est permis à l'homme; ah! grâces soient mille fois rendues à mon divin Maître qui a permis dans sa suprême bonté que mon cœur n'ait encore aucun reproche grave à se faire et que le soir me recommandant à sa miséricorde infinie je m'endorme encore du sommeil du juste — puissais-je me corrigeant, en faisant tous mes efforts, puissais-je mériter son éternelle protection — ces tristesses dont je me plains ne sont-elles pas des bienfaits de sa part? n'est-ce pas des moments de réflexions qu'il m'accorde? n'est-ce pas un moyen de me soustraire aux distractions continuelles qu'offre la société? Heureux ceux qui ont le cœur brisé, ils sont plus près du Seigneur — quelle jouissance peut être comparée à celle ou élevant ses pensées vers l'être suprême, se confiant en sa bonté infinie l'on espère en être écouté favorablement. C'est dans le sein de ce Père que l'on trouve les consolations les plus puissantes à tous les maux de cette terre. Lui seul peut connaître

vos plus secrets sentiments; lui seul est en état de juger des motifs qui vous font agir; lui seul juge vos actions avec indulgence, avec miséricorde! l'homme porte sa malice sur tous ses jugements, Dieu seul apprécie tout à sa juste valeur; l'homme juge d'après son cœur; rien ne peut altérer la justice divine „. Ecco un passo, a cui il Santo non avrebbe trovato a che ridire.

Essa aveva avuto per direttore di coscienza un pastore evangelico, non indegno certo del delicato ufficio. Sotto la data del 3 luglio dello stesso anno, si leggeva infatti: " Je ne cesserai de ma vie de remercier Dieu de m'avoir donné d'aussi bons Parens, et d'avoir placé auprès de mon enfance un aussi digne homme que Mr Witz — c'est lui qui m'a inspiré l'amour et la crainte de Dieu, qui m'a donné le sentiment du respect pour la religion, qui a fait naître en moi le goût de la vertu et des sentiments honnêtes — c'était l'homme de Dieu — ah pourquoi n'est-il pas resté plus longtemps auprès de nous!

L'anima di quella famiglia era per altro aperta, senza esclusivismo, anche alla influenza del più elevato pensiero religioso cattolico. Sotto la data del maggio 1802 Adele de Sellon scriveva: " L'ouvrage de Chateau Briand (*sic*) sur le génie du Christianisme est un de ceux qui a porté le plus de calme dans mon âme — il vous rend à Dieu, à la nature, à vous même; il vous offre bien des ressources et de celles qui sont le plus à votre portée, de celles que les hommes ne peuvent vous enlever, de celles qui vous suivront partout; Dieu et sa providence ne se manifeste-t-il pas à tout l'univers? cette idée toujours présente préviendroit, fairoit taire à jamais toute plainte, toute vaine lamentation; la présence d'un Père si bon ne devroit-elle pas nous remplir d'un sentiment bien profond d'une joie toute sainte? „.

Forse appunto cotesta intensità maggiore di sentimento religioso fece che, più tardi che non la sorella primogenita Vittoria, la giovine Marchesa Adele di Cavour si inducesse a fare l'abiura. Questa avvenne, come si è visto, soltanto sei anni dopo il matrimonio, e cioè dopo che le erano di già nati i due figli Gustavo e Camillo.

E fu appunto, secondo ogni verosimiglianza, il pensiero

della istruzione religiosa da impartire al primogenito Gustavo, oramai di cinque anni e di intelligenza precoce, quello che spinse Adele di Sellon ad abbracciare il Cattolicismo. Consente di crederlo questo brano di una lettera, che la marchesa Filippina le scriveva da Parigi il 24 del 1811: " A présent, mon Adelle, que je t'ai parlé des autres, je te parle de toi. Tu as bien raison d'être convaincue de l'idée que Gustave, vu son génie, a plus besoin qu'un autre d'avoir un vrai fond de principes solides, de savoir la religion parfaitement, car il faut la connaître dans toute sa perfection, l'avoir étudiée à fond, être rempli de l'écriture sainte, des S^ts^ pères, de l'évangile, pour n'être pas exposé à l'oublier, à la perdre au milieu d'un monde qui ne la sait pas, ou qui cherche à l'oublier, par passion et impiété. Le meilleur fils, le meilleur sujet, le plus intrépide soldat, le plus intègre magistrat sera sûrement celui qui aura une religion éclairée. Mais, mon Adelle, toi seule peux lui en donner l'amour, et une connaissance dont tu cueilleras le fruit toute la vie, et après. Mais cette importante étude doit être la tienne; c'est un point assez important pour t'en occuper et beaucoup. Tu mène la vie d'un ange; mais cherches-tu à connaître bien la religion, et Dieu ne te dira-t-il pas que tu devoit t'instruire pour ton enfant et pour toi? Si Gustave est indifférent sur la religion, il deviendra Déiste et ensuite Athée. Avec une tête comme la sienne il faut une grande et solide base, et on ne peut la trouver que là. Occupe-toi de ce cher objet de notre tendresse sous ce rapport. La mienne si vivè pour toi que j'adore et pour lui me le fait vivement désirer ".

C'era oramai poco da esitare; la religione da studiare a fondo per inculcarla all'erede dei Cavour non poteva essere che la cattolica. Ed Adele de Sellon si decise quell'anno medesimo al gran passo; che fu compiuto, come si è visto, il 21 ottobre a Santena. E a Santena il marito Michele di Cavour dirigeva da Torino la seguente lettera, la quale manca di data, ma, in base a quelle soprariportate del professore Boyer, si può assegnare appunto agli ultimi di ottobre del 1811. Vi traspare la propria gioia per il grande evento e anche quella, a quanto sembra, di tutta l'aristocrazia torinese. Va poi ricordato che

compagna nell'atto dell'abiura alla Marchesina di Cavour era stata la sorella minore Enrichetta d'Auzers. Ed ecco la lettera, che riproduco (al pari di altre che seguiranno) nella sua piuttosto originale grafia.

" *Ma chere Adelle.*

" Le respect humain ne dirrige point les actions d'une personne vertueuse — La tranquillité d'âme, notre conscience, est une récompense qui est indépendante des hommes que nous devons à Dieu, qu'il nous accorde toujours mais on ne peut être indifférent au suffrage du public — Le prix que toutes les personnes de bien métaient à vous voir toutes deux réunies à elles pour une même foi prouve combien vous étiez estimées — Oui, mon Adelle, je veux te le dire avec la joye dans l'ame, la nouvelle de votre réunion à notre église a été répandue à Turin avec une joye peu commune — Les éloges mérités sur votre conduite ont fait depuis huit jours le sujet des conversations les plus sages — Des larmes de joye ont été répandues par les personnes qui vous connoissoient le moins — Par tes parents tu leur a fait sentir tout le prix d'une alience à la quelle il ne manquoit que cela pour être l'objet de tous les veux de ma famille — J'ai vu hier mes tantes — M.lle de Rivalbe me disait, en me parlant de sa santé qui décline: je meurs heureuse et sans regret — J'ai découvert aussi une association de personnes religieuses, où étoient mes^d. de Laperuse, de Barol et de Cravausanne avec 9 autres dames, qui depuis deux ans fesoient prier dans trois églises chaque jour pour toi. La maison Camin a accueilli cette nouvelle comme un bienfait du ciel répandu sur toute notre famille — Et les mots du seigneur se sont vérifiés dans notre ville — il y en a plus de joye à Turin pour deux âmes comme les vôtres réunies au sein de la mère église — qu'il n'y en a eu depuis longtems dans la ville de Turin — Je te donne ces détails qui doivent t'être d'autant plus doux qu'ils n'ont point influé sur ta résolution et en déviennent la conséquence. J'ai passé hier une partie de la journée en entier avec toi; j'étois au comble du bonheur puisque par tout j'entendois vos éloges — il n'y a marque d'intéret que l'on ne m'aye donné „.

VI. — Giansenismo e Massoneria.

Il buon abate Tardì, che in Torino la voce pubblica, consacrata perfino dalla stampa, designava come il più genuino continuatore dello spirito, dei metodi e — oramai anche — dei successi catechistici di San Francesco di Sales, possedeva evidentemente un forte titolo ad essere e restare il direttore spirituale di casa Cavour.

Ma c'erano altre ragioni più immediate e più concrete. La parabola politica del Tardì aveva seguìta la stessa linea di quella dei Cavour. L'uno e gli altri avevano servito in Corte, fedelmente, l'antico Regime. Si erano poi eclissati un pochino nei periodi torbidi, rivoluzionario francese, reazionario austro-russo; erano riemersi in piena luce con l'avvento dell'Impero, che fu davvero la loro epoca; tornarono per un poco in ombra con la Restaurazione.

Il periodo napoleonico segnò il punto del massimo favore e del massimo splendore e per il Tardì e per i Cavour; specialmente nel tempo che una piccola Corte napoleonica si costituì in Torino con l'arrivo dei principi Camillo e Paolina Borghese. Si apra a caso un *Annuaire statistique ou Almanach du Département du Pô* di uno qualunque di quegli anni, e vi si incontreranno i Cavour, e tutti i loro congiunti dei due sessi, e i loro amici ed aderenti, cucinati, se l'espressione non è troppo volgare, in tutte le salse. Intanto l'organizzazione delle cose di culto è nelle mani del Tardì e del suo fido Marentini. La Casa del Principe Camillo comprende (1): Monsieur Bens de Cavour (e cioè il conte Matteo Bartolomeo), ciambellano e governatore del Palazzo imperiale; Monsieur le Baron Bens de Cavour (e cioè il marchese Michele), incaricato della musica della Camera, delle feste e dei concerti. La Casa della Principessa Paolina comprende: Madame la Comtesse de Cavour (e cioè la marchesa

(1) I titoli nobiliari erano stati, come è noto, ridotti di qualche grado nel periodo napoleonico.

Filippina), dama d'onore; Madame la Baronne de la Turbie (e cioè la contessa Vittoria), dama di accompagnamento; Monsieur le Comte de Clermont Tonnerre (e cioè il duca, che conobbe in occasione del comune servizio a Corte e sposò poi la Vittoria), ciambellano. Quanto a Monsieur Douhet-Dauzers (e cioè il barone omonimo, che sposò la terza delle De Sellon), vi figura come direttore della polizia nel dipartimento al di là delle Alpi.

Aveva però aperto la strada a tutti, anche qui, la marchesa Filippina. Narra la Marchesa Alfieri, che Napoleone " avendo fatto il cognato Principe Borghese, governatore del Piemonte, volle creare alla sorella Paolina una splendida corte e metterle d'accanto, come dama d'onore, una signora d'antica nobiltà, di preclara virtù, di senno e di tatto squisito. La scelta cadde sulla marchesa di Cavour-De Sales; e l'ordine di accettarla venne direttamente da Parigi. Essa titubò dapprima; ma il pensiero di ottenere la cancellazione dalla lista degli emigrati di tutta la famiglia De Sales, la restituzione dei beni confiscati e non venduti, il ritorno degli esiliati in Savoia, e di poter riacquistare il caro Thorens, vinse la sua ripugnanza e i suoi indugi ".

Ecco ora in che modo l'entrata a Corte di Filippina De Sales è prospettata dal Masson, il più autorevole degli storici napoleonici. Nel fare la rassegna della sezione femminile di quella Corte, egli dice: " D'abord une dame d'honneur, la ci-devant marquise Benso de Cavour, née de Sales, fort aimable femme, très douce, très simple et peu argentée qui succède avec plaisir à Mme de Champigny (1) ". Nulla a ridire quanto alla prima parte di questo schizzo. Fa anzi piacere di vedere così solennemente riconosciute le rare doti della marchesa Filippina. Ma quanto al *peu argentée*, si potrebbe obbiettare che gli argenti della aristocrazia piemontese, e dei Cavour (non escluso quel certo *acquasantino*), se ne erano andati tutti, prima per soccorrere i Principi della Casa di Savoia nella guerra delle Alpi contro gli eserciti di Francia, poi per far fronte alle loro voraci requisizioni militari. E quanto al *plaisir*, noi sappiamo che ce

---

(2) Masson, *Napoléon et sa Famille*, IV; Paris, 1900, pp. 449-50.

ne fu assai poco, e che c'era invece in gioco un vero spirito di sacrificio a favore dei De Sales. Del resto la virtuosa Filippina e la licenziosa Paolina non erano certo fatte per intendersi. Dice un altro dei biografi di Paolina, enumerando anch'egli le dame della sua Corte: " Madame de Cavour, dont l'humeur grave n'a jamais pu se mettre au ton léger de cette cour „ (1). E non c'è da meravigliarsene, trattandosi di una *padrona*, come usano dire i cortigiani, di così scarso pudore, che non solamente posò nuda innanzi al Canova, ma riceveva le visite, anche mascoline, stando nel bagno (2). Va ricordato però, che Paolina Borghese rilasciò il 31 agosto 1810 regolare procura legale, per mano del notaio Edon di Parigi, a Filippina di Cavour di tenere a battesimo il nipote Camillo (3). Non risulta invece che una uguale procura fosse rilasciata da Camillo Borghese al Conte Bartolomeo Benso di Cavour, che nell'atto di nascita del grande Ministro figura come padrino " a nome di Sua Altezza Imperiale il Principe Camillo Borghese „ (4).

Il padrino per procura era il fratello cadetto del marchese

---

(1) Turquan, *Les Sœurs de Napoléon*, Paris, s. a., p. 257; Giovannetti, *Paolina Bonaparte*, Roma, 1926, p. 31.

(2) D'Almeras, *Une Amoureuse: Paoline Bonaparte*, Paris, s. a., p. 265 seg.

(3) Cfr. Masson, p. 450, n. 1.

(4) L'atto di nascita è nel *Libro battesimale* della Parrocchia di S. Carlo in Torino; cfr. Chiala, vol. V, p. v. — Interessanti ed importanti ragguagli su questa fase, diremo così, napoleonica, della vita dei Cavour si possono leggere nella loro corrispondenza ancora inedita di quegli anni. Dalla quale certo appare come la gloria ed il fasto di Napoleone avevano guadagnato anche la savia marchesa Filippina; poich'essa in certa sua lettera da Parigi alla nuora, ch'era rimasta a Santena, si scusava di aver insistito perchè il figlio si recasse alla Corte dicendo, fra l'altro: " Nous devons tout à l'Empereur, et nous ne pouvons trop lui témoigner notre entier dévouement; enfin, sous tous les rapports ce voyage était de devoir et indispensable; du coté de l'agrément c'est un grand bonheur d'être témoin d'une si grande époque „. Ma bisogna subito soggiungere che la generosa Filippina si mostrò pari al suo passato ed a sè nei giorni della catastrofe, poichè il 21 aprile 1814 scriveva, tra l'altro, alla nuora: " La Princesse m'a bien jugée; elle m'a confié son sort jusqu'au moment où elle sera en sureté; elle a eue avec moi une explication très tendre; elle m'a proposé de passer

Filippo di Cavour, e cioè il conte Matteo Bartolomeo, nato nel 1751, e già colonnello dello Stato maggiore sardo, poi, come si è visto, governatore del Palazzo imperiale in Torino. In famiglia era chiamato con il nome di conte o generale *Bens*, o " tout-court „ con quello di *Bens*; essendo riservato di solito quello di *Cavour* al primogenito e capo della famiglia, e cioè al marchese Filippo, e poi al marchese Michele. Egli era il personaggio più significante tra tutti i familiari dei Cavour. Con lui, al dire di cotesti familiari, avrebbe presentato una straordinaria somiglianza di aspetto e di animo il pronipote Camillo, che il Bens, del resto, prediligeva. Ecco, di fatti, quanto si legge in una lettera della marchesa Adele, del 7 settembre 1817, diretta alla sorella Vittoria: " Camille est d'une gaîté entraînante; il divertit beaucoup Bens, qu'a décidément un faible pour lui „.

È chiaro che il comune servizio a Corte pose il Tardì in stretti rapporti con i Cavour, e gli aperse la porta della loro casa, l'intimità della loro famiglia e il governo spirituale delle loro anime. Tant'è vero che quando egli, nel 1810, trovandosi

---

ma vie avec elle et de m'assurer le sort que je voudrai. Vous resterez comme une amie, m'a-t-elle dit. Je lui ai répondu que je ne pouvais jamais abandonner mes enfants, que finir mes jours avec vous autres étoit le premier besoin pour mon âme oppressée, que d'ailleurs dans l'état de santé ou j'étois depuis un an elle voyait bien que je ne lui seroi d'aucune utilité et que je lui seroi au contraire d'une grande charge. Vous m'abandonnez; les malheureux n'ont pas d'amis. Non, lui ais-je dit, je ne vous abandonnerois point, mais je me retirerois lorsque vous serez dans des mains sûres. Elle m'a dit alors qu'elle m'estimait trop pour n'être pas sûre de moi, qu'elle seroit désolée de me nuire, beaucoup de choses affectueuses et nobles. Elle s'est décidée à attendre le passage de l'Empereur, à lui offrir de l'accompagner et de partager son sort. C'est, je dois le dire, tout son but „. Ed ecco una nuova testimonianza in favore di quella Paolina, che fu la più leggiera fra le donne della famiglia del Bonaparte, ma, come è noto, la più fedele a lui nella avversa fortuna. E forse un pochino di merito, in questo, l'ebbe pure la Marchesa di Cavour. La quale è certamente quella Dama piemontese, che il cardinale Pacca ricordava di aver trovata presso la Principessa inferma, il 25 di aprile, in Le Luc. Cfr. *Memorie storiche*, citate più sotto, Parte terza, Cap. XI.

in Firenze, si ammalò gravemente, un vivace scambio di lettere vi fu tra i Cavour, da Parigi a Torino e viceversa, per chiedere e dare le notizie della sua salute.

Ma c'era ancora dell'altro. Nè più nè meno che il vincolo massonico!

Non bisogna però adontarsi troppo di questa notizia, la quale, data così nuda e cruda, sembra stridere, come un sibilo, in quell'atmosfera di serafica pietà salesiana in cui ci siamo mossi fin qui. La Massoneria è stata una cosa così mutevole pur nel non molto lungo corso della sua storia!

Intanto, va rilevato, per non allontanarci dal Piemonte, che aveva dato il suo nome alla setta nè più nè meno che Vittorio Amedeo III, il penitente regale del nostro Tardì (1). Del resto della loggia massonica *La Mystérieuse*, formatasi in Torino a mezzo il secolo XVIII, erano membri alcuni degli appartenenti alle famiglie più nobili di Torino; e nella lista del 1768 è segnato al n° 20 il marchese Michele Antonio Benso di Cavour (2), il bisnonno di Camillo (3).

Ma sopratutto è da tenere presente che e il Tardì ed i Cavour e tutti i loro aderenti erano funzionari dell'Impero; per i quali — è risaputissimo — l'iscriversi alla Massoneria era pressochè un obbligo, certo una condizione quasi imprescindibile per fare carriera e mantenersi in favore. Il principe Camillo Borghese, per non dire di altri, era un pezzo grosso della Massoneria napoleonica, e come tale guardato con sospetto anche in seguito (4).

---

(1) Cfr. Soriga, *Settecento massonizzante e Massonismo napoleonico nel primo Risorgimento italiano*, Pavia, 1920, p. 5. Vedi pure Luzio, *Il canonico Marentini*, p. 494, n. 2, e p. 515, n. 1.

(2) Su di lui vedi Matter, *Les origines des Cavour*, in " Revue historique ", tom. CXI (1912), pp. 268-69, e dello stesso autore, *Cavour*, I, Paris, 1922, p. 8.

(3) Cfr. Maruzzi, *Notizie e documenti sui Liberi muratori in Torino nel sec. XVIII*, in " Bollettino storico-bibliografico subalpino ", XXX (1928), p. 134.

(4) Luzio, *Il canonico Marentini*, p. 510; e in genere *La Massoneria nel Risorgimento italiano*, I, Bologna, 1925, p. 3.

Ecco dunque che cosa ci rivela una tuttora inedita " Nota di Massoni in Piemonte ", compilata nel 1815, comprendente 191 numeri e particolarmente importante perchè rinvenuta fra le carte del ministro Vallesa (1):

n° 14: BENS DI CAVOUR Conte (si tratta del conte Matteo Bartolomeo, del quale si è parlato più sopra);

n° 41: CAVOUR Marchese (si tratta del Marchese Michele, essendo il padre di lui morto nel 1807);

n° 114: MARENTINI Canonico (del quale si è parlato nella Parte I, § IX di questo studio);

n° 167: SOMIS Conte, giudice al tribunale d'Appello (si tratta del Conte Somis di Chiavrie, di cui nella Parte I, §§ V e VI) (2).

n° 177: TARDY, Vicario generale (e cioè il nostro Tardì).

Fra le stesse carte dell'Archivio Vallesa è pure un " Elenco di Giacobini piemontesi a Torino, a Chieri, ecc. ", della stessa epoca, ove si legge:

n° 3: D. TESTA, vicecurato dei S^ti^ Martiri (del quale si è parlato nella Parte I, § XI);

n° 30: Marchese BENS DI CAVOUR (e cioè il marchese Michele);

n° 31: Marchese BAROL, padre e figlio (il quale ultimo fu il marito della celebre marchesa di Barolo, l'amica dei Cavour, la prima fiamma infantile di Camillo, la protettrice del Pellico);

---

(1) *Inedita;* nell'Archivio Vallesa, comunicatami dal compianto professore SEGRE, che ne fece cenno nel suo bel libro, *Vittorio Emanuele I*, Torino, 1927, pp. 214-215.

(2) Superfluo quasi rilevare come — dati gli stretti rapporti del Somis con i Manzoni e proprio sul terreno della religione — questa notizia rechi un dato importante nella questione tutt'ora aperta dei rapporti di Alessandro Manzoni con la Massoneria. Del resto è venuto in chiaro, proprio di questi giorni, che anche il milanese abate Giudici, giansenista, al quale, prima ancora che al Tosi, il Degola aveva raccomandata la sua neofita, e che rimase in grande intimità con Alessandro Manzoni per tutta la vita, era iscritto alla Massoneria lombarda. Cfr. ZIEGER, *I primi risultati delle ricerche austriache sui Massoni lombardi nel 1814 e 1815*, in " La Lombardia nel Risorgimento italiano ", XIII (1928), p. 18.

n° 33: Marchese LASCARIS (il padre della sposa di Gustavo di Cavour).

Una nota aggiunta specifica: " Il Conte Bens di Cavour (e cioè Matteo Bartolomeo) ed il medico di Santena tengono cattivi discorsi ai paesani) ".

Il canonico MARENTINI risulta poi uno dei Massoni più attivi e tenaci, che fossero rimasti in Piemonte, anche dopo i severi divieti, di cui si dirà tosto, da quel curioso e prezioso memoriale sui moti del 21, che fu pubblicato di recente dal Luzio (1).

Alcuni dei nomi segnati nella " Nota " e nell' " Elenco ", di cui sopra, ricompaiono molto più tardi in una " Nota confidenziale di tutti gli individui, che vengono secondo la pubblica vociferazione considerati appartenere alla così detta Società Segreta dei Franchi-Muratori, la maggior parte domiciliati in Torino " (2). La lista fu compilata nel 1829 ed è molto più lunga che non le precedenti, poichè comprende più di 400 nomi (non numerati). Vi si trovano elencati:

ALFIERI DI SOSTEGNO Marchese, D. Cesare, Segretario di Legazione;

CAVOUR, padre e figlio, Marchesi (che sarebbero, secondo il Luzio, il marchese Michele e il figlio, marchese Gustavo, poichè solo al primogenito competeva il titolo di marchese, e ciò ad onta della sua infantile età, essendo, dice il Luzio, " in Massoneria conosciuto l'uso dei Lupetti, dei figli cioè di Massoni, che vengono battezzati in Loggia, come future speranze della Setta ": — ipotesi perfettamente verosimile, la quale non basta però ad escludere del tutto il sospetto, che l'estensore della " Nota " abbia fatto confusione con il conte Bens, lo zio di Michele, qualificandolo di padre e di marchese: errore non improbabile a tanta distanza di tempo e con la ridda che i titoli nobiliari avevano frattanto subìto; e ciò tanto più in quanto il conte Bens, massone e giacobino conclamato, come si è visto, non apparirebbe altrimenti in questa lista);

---

(1) LUZIO, *Il canonico Marentini*, p. 497.

(2) Pubblicata dal LUZIO, Op. cit., pp. 509-522.

Douzeu Conte, già Direttore generale di Polizia nel cessato Governo (che dovrebbe essere, secondo noi, il barone Douhet-Dauzers, che lo scrivente avrebbe promosso anche lui nella gerarchia nobiliare e di cui avrebbe contratto in uno solo i due cognomi);

Ferrero della Marmora, Cavaliere degli Scudieri di S. M.

Ferrero della Marmora, fratello del suddetto (che dovrebbe essere Carlo Vittorio, già elemosiniere del massone Vittorio Amedeo III, poi vescovo di Saluzzo, presentato a Napoleone I per il giuramento, a Stupinigi, dal canonico Marentini, come si è visto, e poi... cardinale di Santa Madre Chiesa!);

Lascaris di Ventimiglia, Agostino C., Marchese Decurione di quest'Illma Città (che già compare nella primitiva " Nota „ del 1815).

La " Nota confidenziale „ del 1829 ha, evidentemente, un valore sopratutto retrospettivo, e cioè si riferisce anche ad ex-Massoni. Difatti, il solo Marentini, a quanto pare, avrebbe persistito nell'appartenenza alla Massoneria, ad onta del severissimo divieto sancito dal restaurato Governo piemontese con l'editto del 14 giugno 1814, ribadito con decreto del 30 settembre 1821; poichè egli solo di tutti i sopra elencati ci appare implicato in quei moti del 21 che Massoneria e Carboneria, collegate, avevano di lunga mano e sotterraneamente preparati.

Varrebbe la pena di ricercare, con una indagine più approfondita che qui non ci sia concesso, se cotesto collegamento fra Giansenismo, Framassoneria e Carbonarismo, che si rileva in Italia, abbia il suo riscontro in quel Giansenismo contemporaneo francese, che servì di modello al nostro e fu con esso in così stretti rapporti (1). Parrebbe escluderlo la maniera vaga e quasi tutta fondata sopra dei *sentito-dire*, con cui il Grégoire tratta dei " Francs-Maçons „, dei " Bons Cousins „, dei " Fendeurs „, dei " Charbonniers en France „, e, finalmente, anche dei " Carbonari d'Italie „, rispettivamente nei cap. XXIII e XXIV della sua

(1) Sulla derivazione della Carboneria italiana dalla francese, già affermata dal Grégoire, II, p. 384, vedi ora Soriga, *Gli inizî della Carboneria in Italia*, in " Il Risorgimento italiano „, XXI (1928), p. 72 e seg.

opera famosa sulle Sette religiose (1). È curioso, intanto, com'egli inizia la trattazione del primo argomento, citando una definizione assai poco lusinghiera della Massoneria, fornitagli dal nostro Lagrangia: " Un des plus grands mathématiciens de l'Europe qui s'occupait quelquefois de recherches sur les origines liturgiques, sur les auteurs des proses et hymnes du rit latin, Lagrange, croyait et me disait que la franc-maçonnerie était une religion *avortée* „. Più innanzi egli ricorda la protesta che il nostro " illustre „ Muratori dovette levare contro coloro che, argomentando dal suo nome, lo volevano gabellare per un Franco Muratore. Dei Framassoni francesi il Grégoire dice: " Les francs-maçons, républicains en 1793, impérialistes sous Bonaparte, sont royalistes depuis 1814 „. E seguono altre frasi anche più sprezzanti. Ora, a parte anche che il Grégoire può essere tacciato troppo spesso di faciloneria, ma non mai di insincerità, il fatto, che fu fieramente antiimperialista sotto Napoleone ed antirealista sotto i Borboni restaurati — a differenza dei Giansenisti piemontesi — fa credere che egli, e cioè il capo conclamato del Giansenismo francese, non appartenesse alla Massoneria. Quanto ai Carbonari, di fronte alle notizie più contradditorie, che ne aveva avute, e alle ripetute condanne ecclesiastiche, egli si limita a conchiudere onestamente: " Quand on manque de données suffisantes pour faire le triage entre les éloges outrés et les accusations exagérées, il faut se borner à la simple exposition des récits contradictoires „.

Che la Massoneria sia stata una nota peculiare del Giansenismo piemontese? o — tutt'al più — del piemontese e lombardo, e cioè napoleonico? Potrebbe indurre a crederlo l'aspra avversione di altri Giansenisti italiani a quella associazione (2).

---

(1) Grégoire, II, pp. 374-391.

(2) Cfr. Iemolo, p. 394.

VII. — L'abate Tardì direttore spirituale dei Cavour e primo confessore di Camillo.

Sappiamo di sicuro che l'" Exhortation „ del Degola ad Enrichetta Manzoni era tra le mani dei Giansenisti di Torino. Il Somis, scrivendo al Degola da Torino, il 28 giugno 1810, lo ringraziava del " preziosissimo dono... di una copia della... allocuzione per la cerimonia del 22 scorso (giorno dell'abiura della Manzoni). E nella stessa lettera egli trasmetteva al Degola i saluti del Boyer. E questi, vedemmo, si rivolse al Degola, a nome del Tardì, per istruzioni; e, certo, non indarno, poichè il prete genovese seguitò a prendere interesse e ad inviare consigli per la nuova opera catechistica.

Ma in che maniera ed in che misura l'Abate torinese applicò poi cotesto materiale catechistico inviatogli da Parigi? Non ne sappiamo nulla. Se quel benedetto uomo, invece di tramandare ai posteri tante belle orazioni, stampate in così bella carta, ci avesse tramandata qualche riga di suo, relativamente alle sue dottrine teologiche e alle sue imprese catechistiche! Ma era proprio un benedetto uomo, come vedemmo, che si lasciava tirare un po' di qua e un po' di là dagli uni e dagli altri; che si lasciava perfino attribuire, e anche per le pubbliche stampe, le opinioni più contraddittorie, senza che risulti che abbia sentito la necessità di prendere egli stesso la parola.

Dobbiamo quindi rifarci a dati puramente ipotetici; i quali non mancano però di una solida base nella realtà.

La posizione delle due catecumene, la Blondel e la De Sellon, era, sotto ogni aspetto, identica: calviniste entrambe, oriunde entrambe di Ginevra, anime comprese, anche prima della conversione, di un ascetismo superiore ad ogni specifica delimitazione confessionale, giovani spose e madri, entrate in famiglie aristocratiche. La trasposizione dell'armamentario catechistico degoliano dalla Blondel alla De Sellon dovette essere evidentemente molto più agevole, che non dalla Geymüller alla Blondel. E il Tardì di tale agevolezza seppe di certo approfittare.

A differenza però del Degola, che dovette, dopo la conversione della signora Manzoni, cederne la direzione spirituale al canonico Tosi, l'abate Tardì rimase, anche dopo la conversione della marchesa di Cavour e per tutto il decennio ch'egli ebbe ancora di vita, il direttore spirituale venerato e profondamente amato non solo della sua catecumena, ma di tutta la famiglia.

E il marchese Michele di Cavour ci teneva molto a che la moglie si affidasse pur sempre al degnissimo ecclesiastico e si giovasse della sua assistenza religiosa; onde le scriveva nell'estate del 1815: " Un très joli jeune homme de la garde a été tué hier au soir en duel, il a eu le cœur percé. Ces événements font de la peine, ils fouettent l'âme et ramènent aux réflexions sérieuses sur le présent et le passage subit à une éternité. Je regrette bien vivement ne pas être à Santena avec l'Abbé Tardì. Nous aurions causé ensemble. Il a une morale si douce, si persuasive. Je t'en prie, ma bonne amie, de t'entretenir avec lui pendant le tems qu'il passera à Santena. Nous suivrons cette matière ensemble aussitôt que je serai arrivé. Le mois d'octobre nous laissera un loisir pour connaître bien ce qui doit faire la base de notre existence éternelle. Tu me parle aussi des bons principes que te inculque le sage M. Voing (?) pour que nous puissions conduire nos enfants dans cette route que tu a si bien suivie. Il faut y revenir souvent. Tu me fera vraiment un plaisir très grand d'entrer en matière avec quelqu'un qui, comme l'Abbé Tardì, est digne d'aprécier tes vertus et de te rendre raison des choses que tu ne comprends pas et que je ne saurois t'expliquer. Notre siècle est terriblement agité. Nous voilà de nouveau à la guerre. Elle paroit inévitable. Le Roi de Naple prendra le commendement en tête des armées. Avec cela je trouve la nouvelle de la réussite des affaires de Rome si bonne qu'elle balance bien celle de la guerre. On doit sa vie à son souverain, à son pays, mais son âme, sa conscience à Dieu seul ".

Lo spirito della Santa Alleanza aveva, evidentemente, impresso una impronta profonda nella mente del marchese Michele, anche sotto l'aspetto religioso, malgrado il suo recente massonismo, a dir vero di pura opportunità. D'altra parte, si vede pure che l'antico fondo calvinistico della marchesa Adele

aveva bisogno di essere ancora sorvegliato e, all'occorrenza, qua e là rintuzzato, malgrado la sua sincerissima conversione. Ed infine è chiaro che l'abate Tardì aveva, malgrado il suo a dir vero molto blando giansenismo, saputo adottare a pieno i metodi di direzione spirituale soavemente persuasivi del gran Santo di famiglia di casa Cavour.

C'era poi fra il Tardì e i Cavour una grande somiglianza di posizioni in quel critico momento storico: caduto in sospetto lui e messo in disparte dall'autorità ecclesiastica restaurata per il suo attaccamento ai Napoleonidi; caduti in sospetto e messi in disparte i Cavour dall'autorità civile per la medesima ragione (1). Soltanto quando Carlo Alberto rientrò in Piemonte il marchese Michele, che gli si era dimostrato fedele amico anche nei giorni dell'esilio, vide riaprirsi la via ai pubblici uffici e crescere con quelle del principe le sue fortune politiche (2).

---

(1) Alla disgrazia dei Cavour si riferisce una amichevole interrogazione del marchese Cesare d'Azeglio, padre di Massimo, al ministro Vallesa. Cfr. Segre, *Il primo anno del ministero Vallesa*, in " Ricerche di Storia ital. recente ", pubbl. dalla R. Deputaz. sopra gli studî di Storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia; X (1928), p. 23, n. 2.

(2) Basterebbe a dimostrare la confidente benevolenza di Carlo Alberto per il Marchese di Cavour questa lettera direttagli da Firenze, notevole anche per l'affettuoso accenno a quel Camillo, che doveva poi palesarsi paggio così poco rispettoso verso il suo Principe:

" Mon bien cher Cavour, quoique j'aye bien prié Madame de Truchess, d'être auprès de vous l'interprète de mes sentiments, persuadé qu'elle vous les dépeindrait mieux que je ne le pourrais faire par écrit; je ne peux pourtant resister au plaisir de vous assurer moi-même quoique bien imparfaitement, de ma bien vive et reconnaissante amitié; et de vous donner des nouvelles de la santé de la Princesse depuis notre double voyage de Pise; ayant l'espoir qu'elle soit grosse de trois mois ; elle n'a point du tout souffert et avance fort heureusement. Je suis persuadé connaissant vos sentiments à mon égard du plaisir que vous fera cette nouvelle et en ai par là même un bien grand, à vous le donner. — Vous aurez sûrement reçu de plusieurs manières, tous les détails possibles sur les fêtes de Pise; ainsi je vous en épargne ici une longue et ennuyeuse description; la Duchesse de Lucques qui y vint avec son fils, fut pour moi, ainsi que le Duc, de l'amabilité la plus parfaite. — A mon arrivée à Pise, je fus avertis que l'on avait résolu de donner sur ma personne à la foule assemblée, une

I Cavour possedevano, del resto, un acuto spirito di adattamento. E basta a dimostrarlo questo grazioso e molto significante episodio politico-ecclesiastico.

Un grosso impegno di carattere religioso fu per essi, nei primi anni della Restaurazione, il ricostruire quella chiesetta, annessa alla villa di Santena, nella cui cripta ora riposano tutti, ed ove anche Camillo volle essere sepolto (1). La costruzione

---

scène sanglante, mais cette ancienne et *pieuse* résolution, n'a eu aucun effet; j'ai parcouru tous les endroits possibles les plus scabreux, de jour comme de nuit, me présentant à ces vertueux personnages; mais aucun d'eux n'a eu le courage de m'attaquer; ils font vraiment pitié avec tous leurs beaux projets; ils croyent pouvoir disposer des choses de ce monde à leur gré, sans songer que nous avons tous un Maître Souverain qui dirige les moindres actions à son gré, et que celui-là seul, est le certain dans ses effets. — On se plaint généralement de la chaleur et de la sécheresse en Toscane; on parle des exploits vocaux de Madame Bassi et on est pour le reste dans une complette ignorance. — Mille compliments, je vous prie à toute votre Famille, sans en oublier Camille, et en vous assurant de nouveau de ma bien vive reconnaissance et amitié, je finis en vous priant de conserver toujours les mêmes sentiments à votre bien affectionné ami.

ALBERT DE SAVOIE.

Ce 22 Juin 1822 „.

Vedi un'altra lettera del 20 marzo 1822 di C. A. al marchese Michele, in LUZIO, *Nuovi Carteggi albertini*, in " Biblioteca di Storia ital. recente „, pubblicata dalla R. Deputaz. sovra gli studî di St. patria per le Antiche Provincie e la Lombardia; XII (1926), p. 449 seg. Il prediletto di tutto il gruppo familiare era per altro il Barone d'Auzers, confidente dei più intimi pensieri di quel principe, come risulta dalle lettere pubblicate ora dal LUZIO, pp. 435-464, e da quelle pubblicate dal FIORINI, *Gli Scritti di C. Alberto*; Roma, 1900, ove sono (pp. 206, 229 sg.) accenni affettuosissimi a Camillo di Cavour. Il marchese Michele parrebbe aver fatto imprestiti a Carlo Alberto in occasione della famosa impresa della Duchessa di Berry da lui favorita e finanziata. Cfr. LEMMI, *La politica estera di C. Alberto nei suoi primi anni di regno*; Firenze, 1928, pp. 135 e seg.; e in genere LUZIO, *Carlo Alberto e Casa Cavour nel 1821-22*, in " Profili biografici e Bozzetti storici „; I, Milano, 1928, pp. 7-13. Vedi pure DE SIMONE, *Un fallito attentato alla vita di Carlo Alberto in Pisa nel 1822*, in " Il Risorgim. italiano „, XX (1927), pp. 61-79.

(1) È curioso che in un impegno dello stesso genere si trovassero i Manzoni per la chiesa annessa alla loro villa. Cfr. MOLTENI, *Alessandro*

fu cominciata nel dicembre del 1815, e Gustavo di Cavour dava appunto il 10 di quel mese notizia alla zia Vittoria, ch'era allora a Parigi, della posa della prima pietra. Fu spinta alacremente, perchè il 25 maggio dell'anno seguente egli le poteva scrivere: " Tu trouveras l'église finie; on travaille à force, et l'on fait la voûte. Le maçon avoit voulu la construire; on l'a obligé de la défaire, parce qu'il n'avait pas attendu l'architecte ". Ma molto più interessante è la sua relazione della cerimonia con cui s'erano iniziati i lavori: " J'ai posé la première pierre de l'église. Maman a écrit quelques noms dessus, et Marina a donné l'idée de les graver sur la pierre. Henriette (la zia d'Auzers) voulut y mettre un arlequin pour faire enrager un jour les antiquaires. On y a mis en même temps des pièces de Bonaparte et du Roy de Sardaigne, ce qui les taquinera ".

No, o giovinetto Gustavo, che fosti poi sempre così fieramente saldo nelle tue idee, no! Se mai quella pietra, con le relative monete napoleoniche e sabaude e l'ineffabile arlecchino, avesse a rivedere la luce, gli antiquari non ne sarebbero nè *enragés* nè *taquinés*. Ne riderebbero forse un pochino; e poi li guarderebbero con malinconica indulgenza, quali inconsapevoli testimoni della miseria politica e morale di una generazione, per la quale non invano César Proisy d'Eppas scrisse il suo *Dictionnaire des Girouettes*, comprendendovi, insieme a quelli di Francia, alcuni de' più bei nomi del Piemonte di allora. Poichè anche in Piemonte gli arlecchini di carne e d'ossa furono moltissimi, in alto e in basso, tra i laici e, come vedemmo, tra gli ecclesiastici.

Intanto noi ora sappiamo che presso la tomba del Conte di Cavour, meta da tanti anni dei più devoti pellegrinaggi patriottici, fu posto a giacere anche un arlecchino.

Simultaneamente alle fortune dei Cavour si erano venute rabberciando, come a suo luogo si vide, anche quelle dell'abate Tardì. E l'intimità fra di loro non fece che accrescersi. La neofita marchesa, molto affezionata al suo catechista e direttore

---

Manzoni e la chiesa di Brusuglio, in " Due Note manzoniane "; Milano 1928, p. 85 e segg.

spirituale, quando questi ricevette quella certa eredità, che lo trasse nei suoi ultimi anni dalla miseria, si affrettava a darne tutta gioiosa la bella notizia alla sorella Vittoria con una lettera dell'aprile 1816. " Ma chère Victoire, une nouvelle qui te fera plaisir. C'est l'héritage que notre bon Abbé Tardy vient de faire d'un oncle riche qui avait la vigne à Moncalier, tu t'en rappelleras peut-être. Eh bien, ma chère, il est héritier universel, avec des charges, d'une fortune de 30 mille livres de rente, les legs et les pensions payées, il ne peut avoir moins de 16 mille livres à manger par an avec les chances d'augmentation, vues les pensions à vie. Tu vois que la Providence est venue à son secours; aussi le curé de St Charles nous disoit-il hier à son égard: Dieu a réparé l'injustice des hommes. Je l'ai vu ce matin ce bon Abbé; j'ai été faire mes dévotions. Je l'ai trouvé encore étonné de sa fortune, doucement content. Le voilà donc maintenant à l'abri de tout souci et n'ayant plus besoin de personne. Cette nouvelle a fait plaisir à tous ceux qui le connaissaient ou de près ou de loin. Pour moi j'en jouis bien. J'avais toujours espéré qu'une fois ce tems d'épreuves et de persécution finirait pour lui par la grâce de ce bon Dieu qui n'oublie jamais son véritable serviteur „.

Da un poscritto in data del 5 aprile, in cui Adele promette di consultare in nome di Vittoria l'abate Tardì circa i romanzi da leggersi, appare ch'egli esercitava anche da lontano un'alta direzione spirituale sulla Duchessa De Tonnerre, per quanto questa avesse magnificato alla sorella le virtù del proprio confessore parigino.

Nella stessa lettera si ha un saggio del fervore di neofita, che le sorelle De Sellon ponevano nell'adempimento delle loro pratiche religiose. Scrive l'Adele: " Ma bonne Victoire, je penserai bien à toi cette semaine sainte, dont nous avons suivi ensemble les fonctions ces deux dernières années. Nos prières au moins feront, j'espère, chemin ensemble jusqu'au pied du throne céleste: cette idée me soutient et me console. C'est à St Charles que je le suivrai et où j'aurai le souvenir de ta ferveur. Tâche que soyons une fois réunies: quel bonheur de passer nos jours près les unes des autres! „. Il parroco di

San Carlo non era ancora quello, con cui il Conte di Cavour doveva poi avere un così aspro contrasto in occasione della denegata assistenza spirituale al morente amico Di Santa Rosa. Era egli assai benevolo, come si è visto, all'abate Tardì. E di quel buon parroco la pia, ma scherzosa marchesa Adele, dirà in una lettera alla Marina: " Le Curé de St Charles a diné avec nous. Il s'est aussi affublé d'une petite demi perruque pour se couvrir le front où il souffroit le froid „.

Inviti a pranzo, dopo ricevuta la famosa eredità, era omai in grado di farne anche l'abate Tardì. In una lettera del 30 giugno 1820 Uberto di Cavour, uno dei cognati di Filippina, informava l'Adele: " Je vous ai donc dit que hier soir *Marina* était ici. Elle a fait un long trajet à pied pour aller dîner chez l'Abbé Tardì, autant pour regagner la voiture „. L'abate si godeva evidentemente la famosa vigna, sulla collina di Moncalieri, toccatagli in eredità.

Ma il carteggio di quelle gentildonne di casa Cavour ci riserva una ben più interessante rivelazione. L'abate Tardì fu non solo il catechista della madre del Conte di Cavour, ma il primo confessore di lui. La cosa risulta da due lettere dirette entrambe alla Duchessa de Tonnerre, e scritte, l'una dalla nonna di Camillo, e l'altra dalla madre. Sono del 21 aprile 1817.

Dice la Marina: " Camille est toujours bien comique. Il a voulu se confesser à toute force. Le bon Abbé Tardy a eu cette bonté, il a été très touché des sentiments et de l'instruction de ce petit ange, qui en faisant son examen disait que sa coquine de conscience ne lui reprochait rien „.

Più diffusamente la madre la quale, dopo accennato alla prima comunione fatta di quei giorni dal suo primogenito Gustavo, allora di undici anni, prosegue: " Camille, piqué d'un beau zèle, me tourmentoit depuis quelque tems pour faire sa confession. Enfin l'Abbé (si tratta del precettore, abate Frezet) l'ayant bien instruit et bien préparé, je l'ai mené chez l'Abbé Tardy, qu'en a été fort content. Le matin l'abbé lui disait: il faut faire votre examen de conscience et savoir ce qu'elle vous reproche. Lui, en se promenant en long et en large, se frappant le front, disait entre haut et bas: cette coquine de con-

science, qui ne me reproche rien! Après s'être bien bien et mûrement examiné, il a trouvé qu'il péchait un peu par sa gourmandise; et il me disait: l'on me donnera surement pour pénitence de faire maigre pendant quelques jours. Mais, à travers toute sa drôlerie, il avait bien sa compuntion, son émotion, lorsqu'il est entré dans le cabinet du bon Abbé Tardy, qui a toujours bien de bonté pour ces petits „.

Camillo di Cavour, non ancora di sette anni, volle lui la prima confessione. Al termine della vita sarà ancora lui a volere risolutamente ed a predisporre accortamente l'ultima confessione (1). In quel graziosissimo episodio della sua prima infanzia c'era già il germe di una grande indole consapevole ed imperiosa.

VIII. — Il Pietismo del marchese Michele.

Nel gennaio del 1821, ai Cavour veniva a mancare, con la morte del Tardì, il loro affezionato direttore spirituale, e proprio quando più preziosa avrebbe potuto forse riuscire ad essi la sua prudente assistenza. Perchè il decennio fra il 1821 e il 1831, il decennio cioè del regno di Carlo Felice, se fu per il Piemonte un periodo di rivolgimenti profondi e clamorosi nei rapporti politici, lo fu del pari, se anche meno clamorosamente, in quelli ecclesiastici.

In questo campo due partiti vi si contendevano il dominio: quello impersonato dal torinese Colombano Chiaverotti, antico monaco camaldolese, poi arcivescovo di Torino; e quello impersonato dal savoiardo Giuseppe Rey, vescovo di Pinerolo. Il primo aveva bensì — di fronte alle sempre persistenti controversie che agitavano gli studî religiosi in Piemonte fra rigoristi e lassisti — pubblicata il 9 dicembre 1820 una diffusa istruzione, ove, dopo aver toccato delle due tendenze, di coloro che " voglion o render il giogo di Cristo troppo pesante, o alle-

(1) Cfr. Mazziotti, *Il Conte di Cavour e il suo Confessore*; Bologna, 1915. Vedi sopra, Parte II, § IV.

viarlo di troppo „, raccomandava ai confessori di " seguire la via diritta, non piegando a destra o a sinistra, cioè la via che tiene la Chiesa „ (1). Ma i biografi del Rey (2) e, oggidì ancora, gli esaltatori della tendenza da lui rappresentata lo appuntano di " severità di principî teologici e morali „ e di aver considerato " il favore concesso da Roma alle dottrine morali più benigne come una pericolosa concessione alla rilassatezza dei tempi „ (3). Invece il Rey era stato uno dei più zelanti promotori in Savoia di quell'*Amicizia*, a cui l'altro savoiardo ultramontano e fiero antigiansenista De Maistre aveva proposto ed ottenuto che si attribuisse la qualifica di *cattolica*. Oratore prediletto dal gran mondo, il Rey, invitato dalla Corte nel 1824 a dire nella Metropolitana l'orazione funebre di Luigi XVIII, vi avrebbe colto il destro per conciliare con il Re il Principe di Carignano; al quale rivolse dal pergamo, per il valore dimostrato nella presa del Trocadero, una calorosa apostrofe: " La patrie s'honore des vos succès etc. „.

Il punto, ove le due tendenze si scontrarono più vivacemente, fu quello della Congregazione degli " Oblati di Maria „, creata dall'abate Pio Brunone Lanteri; del quale, come si è detto in principio di questo studio, è appunto ora in corso la causa di beatificazione, segnatamente per essere egli stato il profligatore più fiero del Giansenismo e del Rigorismo in Piemonte, e il principale artefice della vittoria della morale di S. Alfonso de' Liguori (4). Della nuova Congregazione l'arcivescovo di Torino non aveva voluto saperne mai. Ed è noto che, anche dopo che il pontefice Leone XII, supplicato personalmente dal Lanteri, riconobbe la nuova Congregazione, con Breve del 1° settembre

---

(1) Chiuso, III, p. 100 segg.

(2) Ruffin, *Vie de Pierre Joseph Rey, évêque de Pignerol et d'Annecy*; Paris, 1858, p. 235.

(3) Piatti, p. 198 sg., p. 216 e segg.

(4) Questi meriti del Lanteri sono messi in gran rilievo dal Berthe, *Sant'Alfonso Maria De' Liguori*; II, Firenze, 1903, pp. 673-74. Carlo Emanuele IV di Savoia fu tra coloro che più supplicarono il Pontefice per la canonizzazione del De' Liguori; op. cit., p. 679.

1826, in cui quali fondatori di essa erano lodati " Pius Bruno Lanteri, et Iohannes Raymundi, presbyteri de Pedemontio „ (1), i Magistrati sabaudi le negarono da principio il *R. Exequatur*; e che, solo più tardi, nel 1827, dopo un curioso colloquio fra il vescovo Rey e Carlo Felice, ove questi ebbe la poca prudenza di gettar la cosa sulle spalle anche del Chiaverotti, il regio assenso fu concesso. Il Rey si era difatti chiarito sempre fautore zelantissimo e protettore risoluto degli Oblati. Alla malevisa e dispersa Congregazione egli aveva anzi concesso, anche prima del papale e regio riconoscimento, ospitalità in Pinerolo, assegnandole la Casa e la Chiesa di Santa Chiara. Orbene, quando nel 1826 Leone XII estese a tutte le diocesi il solenne Giubileo, ordinando ch'esso dovesse aver principio il 12 marzo, domenica di Passione, e che fosse pubblicata ai fedeli l'Enciclica del 13 marzo, con cui si condannavano le società segrete ed in specie i " Liberi Muratori „, il vescovo Rey decise di cogliere l'occasione per far conoscere, per *lanciare*, si direbbe ora, la nuova Congregazione. E ordinò che il popolo si disponesse ad acquistare la straordinaria indulgenza con una Missione nella Cattedrale di Pinerolo, della quale diede appunto incarico agli Oblati. Fu un trionfo, dicono i biografi del Rey e del Lanteri. Fu una ressa mai più vista di fedeli a quegli esercizî e intorno a quei confessionali. " Furono consegnati a Monsignor Rey moltissimi catechismi della Massoneria, diplomi di aggregazione, grembiuli e strumenti adoperati nei loro riti tenebrosi. A un solo Missionario furono consegnate per bruciarle più di cinquanta patenti massoniche „ (2).

Che in quel rogo siano andate consunte anche le patenti massoniche del marchese Michele di Cavour? Certo è soltanto che egli fu tra gli accorsi a quelle Missioni, e tra i più zelanti; e che nella Casa degli Oblati di Pinerolo fece una regolare *retraite* nella settimana santa di quell'anno 1826. Molteplici impulsi e considerazioni varie possono aver indotto il Marchese

---

(1) *Bullarii Romani Continuatio*, del Rainoldi, tom. XVI, p. 472 e segg.

(2) Piatti, p. 208.

di Cavour a quel passo. Oramai l'ora volgeva poco propizia ad ogni residuo giansenistico o anche semplicemente rigoristico. Del resto, abbiamo visto come nello stesso abate Tardì il marchese Michele avesse finito per gustare sopra ogni altra cosa la maniera dolce, l'accento salesiano, se così possiamo dire. Ma c'era qualcosa di più concreto e di assai più pressante. Egli ed i suoi avevano legata, come s'è visto, in modo indissolubile e definitivo la loro sorte a quella di Carlo Alberto. Il vincolo non poteva non estendersi dalla politica alla religione. E il Principe, di un misticismo e di un pietismo ben più spinti ed esaltati che non quelli del Re, era addirittura invasato, come si è pure visto, della prevenzione, anzi della fobia antigiansenistica.

Checchè sia di ciò, ecco qui due lettere che il marchese diresse da Pinerolo, durante la sua *retraite*, alla moglie Adele, ch'era rimasta a Torino. Le quali lettere meritano di essere riportate integralmente come specchio della vita ecclesiastica del tempo e forse anche come modesto contributo alla biografia del Lanteri e alla causa della sua beatificazione.

" *Lundi de Pâques 5 h. $^1/_2$ du matin.*

" *Ma chère Adelle*

" Ma chambre donne du côté de Supergue — et à cette heure, après avoir pensé à Dieu, je pense à vous — Cette vie de retraite semble me plaire tout à fait — D'abord, par goût, j'aime mieux obéir que commander; ici l'obéissance est vers un homme très doux. Le corps reçoit tout ce qui lui est nécessaire; on est mieux qu'à Vaudier, et je sens que ce séjour me fera plus de bien que celui de Vaudier. Il y a aussi exercisse phisique, car nous allons dix fois dans la journée à l'église; c'est donc dix fois que je pense plus particulièrement à vous tous — Nous avons un orateur des plus distingués que j'aye entendu, Don Renaudin, qui sortant d'une fluction de poitrine fait trois méditations raisonnées par jour. Le supérieur, père Lanteri, est bien doux; sa santé est on ne peut plus mauvaise, mais j'ai préféré m'adresser à Lui parcequ'il a assisté grand maman dont le souvenir dans ses derniers moments est sans cesse présent à mon souvenir. Je suis logé près de lui et je cause avec lui les deux heures de recréation après dinner et après souppé; le reste du tems on a le silence, je l'aime encore.

Je préfère pendant le dinner la lecture de Bartoli à ces discussions

pollitiques dans les quelles on met de l'entêtement et de la taquinerie d'un côté, de l'ironie de la morgue des personalités de l'autre. Me Noirol vous enverra le mandement de Monseigneur Rei, il me semble toucher très bien l'article de l'ouvrage Lamennais. Victoire m'écrivoit de m'occupper aussi un peu des affaires temporelles; heureusement il n'en reste pas le tems — il faut même en demander la permission — je l'ai pour m'occupper de vous tous les moments qui ne sont pas destinés à Dieu — Bonjour, tendre Adelle, bonne maman, cher Franquin, mes enfants, je prierais pour vous et je contribuerai à votre bonheur en obtenant la tranquilité. Je vous embrasse tous „.

E due giorni più tardi:

" *Commencée mercredi.*

" *Ma chère Adelle,*

" ...j'ai reçu ta lettre — il est de règle pendant ces dix jours de suspendre toutes les correspondances étrangères à celle du grand œuvre dont on doit s'occupper. Pour cela même les supérieurs permettent les correspondances qui, loin de distraire de ce but, le vivifient, l'anniment, l'encouragent. Je ne t'ai pas répondu avec la plume parceque j'avais des occupations plus importantes — mais je t'ai répondu de cœur car dieu ne défend pas que je joigne à l'idée de me raprocher de lui celle d'être uni à toi dans une éternité pour le glorifier, le bénir et le remercier de nous avoir créés. — Ces exercisses finissent le lundi 27, jour de l'ouverture de la foire. J'en sortirai pour dinner chez la marquise Rorà. Le lundi soir je voudrais aller à Santena — je voudrais encore une matinée de calme. Si le tems étoit beau et tes dents bien sages, tu pourrois peut être y venir le lundi soir 27; nous en reviendrions le mardi soir où mercredi matin à ton choix. — Pour cela il foudroit que Pinnot vint coucher le dimanche au soir 26 à Pignerol, et qu'il vint prendre mes ordres le 27 aux Oblati à huit heures du matin. Il seroit bien qu'il mette le coffre derrière le boguet — pour ne pas que j'immite Pierre, qui oublie toujours quelque chose. Au reste je ferai ce que tu m'indiqueras; tu peux m'écrire lundi par Rora, avec lequel je dinnerai chez sa mère. Il vient à la foire pour y vendre cinq chevaux, et je le verrai de bonne heure — L'évêque vient assister à quelques méditations; il a prêché peu, et ce n'est point necessaire, car D. Renaud est aussi éloquent que Lui à mon avis — c'est un homme très instruit, qui a beaucoup voyagé.

" Les Oblati sont une diramation des Jésuites; ils sont sectateurs de S.t Ignace. Ils ont cette doctrine douce qui permet d'espérer que

Dieu recevra dans sa miséricorde les gens de toutes les réligions qui l'ont bien servi selon les lois de la nature et avec un grand amour du bien. Pour moi je t'annonce que je suis bien content de l'abbé Lanteri; j'ai passé bien du tems avec lui; je le trouve doux, persuasif et surtout fort complaisant — Dieu lui donne assez de souffle pour entendre et expliquer très bien les choses „.

E il giorno seguente, ma sullo stesso foglio:

" *Un mot bien vitte, jeudi à 9 heures.*

" Je reçois ta lettre, celle de maman; j'ai une occasion pour te répondre, je t'envois ce que j'avais écrit. — J'ai versé des larmes ce matin. La méditation de hier au soir étoit effrayante: l'éternité. — Celle de ce matin bien douce: l'enfant prodigue, le retour de l'âme à dieu. J'étois bien ému lorsque j'ai reçu ta lettre — j'ai été chez l'abbé Lanteri lui demander la permission de la lire. — Je l'ai trouvé plus bas que les autres jours; il m'a dit: lisez tant que vous voulez, les sentimens plaisent à Dieu; mais des larmes coulaient de ses yeux, il pouvait à peine respirer. La lampe s'éteint, ma-t-il dit. La tranquilité étoit sur sa figure, il regarde le ciel dans ses attaques et prononce le paradis avec tant de foi, que cela remue toutes les entrailles. — C'est cette mort si bien peinte de Don Cristoforo. Il ne voulait avoir d'autre pénitent que moi. Un des missionaires lui porte une note de quelqu'un qui le demande. Il lui répond: je n'ai plus que peu de respiration, je la réserve toute pour vous, en me regardant. Le missionaire lui répond d'une voix ferme et à demi sévère: si Dieu a permis qu'une seconde âme vous réclame c'est qu'il a établi de vous donner encore assez de soufle pour la rammener à lui. Qu'il est doux, mon Adelle, de verser de ces larmes — j'en ai beaucoup versé à ces mots. Je ne crois pas que l'abbé Lanteri soit si près de sa fin, mais il est comme la femme de Raconis „ (1).

Di mezzo a tanto profluvio di lacrime un dato solido e fermo ci è però concesso di raccogliere. L'adesione del Marchese di Cavour alla nuova corrente non si era limitata alla particolare forma di devozione esteriore e alla più benigna morale, ma si era estesa addirittura al dogma. Nella formida-

(1) Di fatti il Lanteri visse fino al 1830.

bile questione della salute degli Infedeli, ove i suoi antichi Istitutori giansenistici avevano con tanta asprezza, e proprio nella sua Torino, propugnata la tesi più severa, egli passava risolutamente dall'altra parte, da quella dei Gesuiti. La cui opinione, più umana e più comprensibile da un laico, rispondeva evidentemente meglio alla sua indole, e doveva riuscirgli quindi più accetta, anche senza ch'egli si ingolfasse in troppe sottigliezze teologiche. Del resto, tutto sommato, nel marchese Michele non ci doveva essere stata mai, e certo non c'era più, la stoffa di un Giansenista. Era superflua la raccomandazione, forse un pochino ironica, della cognata Vittoria, che badasse anche agli interessi temporali. Ed è probabile che, regolate le cose dell'anima, egli non abbia tralasciato poi, quel lunedì dopo Pasqua, di dare ai cinque cavalli del Marchese di Rorà uno sguardo di conoscitore.

IX. — Il Giansenismo piemontese.

In una pagina, colorita anche più del consueto, il Gioberti, ricercando perchè il Giansenismo fosse alieno al nostro paese e non vi abbia quindi potuto attecchire, segnala prima di tutto il fatto, ch'esso " nacque in una regione bassa, umida ed anfibia „; onde " ricordava il genio cupo e il cielo malinconico e freddo di tramontana „. Dopo questa, ch'è evidentemente una rievocazione de' suoi lunghi anni d'esilio in quei paesi, il Gioberti osserva che il Giansenismo " trapiantato in Francia, prese spirito e vigore dalla vivacità e mobilità naturale, dall'ingegno facile e dalla destrezza operativa degli abitanti; benchè queste loro qualità e attitudini poco si affacciano al genio torvo e stirato della fazione „. Conchiude che il Giansenismo " venne quindi trasferito fra noi nel passato secolo, che fu per l'Italia un'età d'imitazione gallica, come i tempi anteriori erano stati d'imitazione spagnuola; e vi ebbe dotti e ingegnosi fautori, ad alcuni dei quali non mancò che la purgatezza del dire, l'eloquenza e maggiore libertà di spirito per pareggiare i teologi di Portoreale „ (1).

---

(1) Gioberti, *Il Gesuita moderno*, II, p. 443.

Di tutta cotesta serie di acute considerazioni, per il nostro Piemonte non regge se non quella della " imitazione gallica ". La quale, in compenso, vi regge con più solido fondamento che non rispetto alle altre regioni d'Italia, alle quali il Giansenismo si estese.

Intanto mancava in Piemonte una qualsiasi preparazione spirituale e politica, atta, per un verso, ad agevolare il diffondersi del moto giansenistico e, per un altro verso, a dare alla nuova propaggine italiana di esso una qualche sua nota di originalità. Al seicentesco " Agostinismo rigido ", che il Iemolo ha così bene individuato come precursore quasi prettamente nostrano del più tardo Giansenismo settecentesco, il Piemonte diede bensì una delle sue figure più alte, con il grande cistercense cardinale mondovita Giovanni Bona (1); ma non risulta che la sua azione si sia poi irradiata con manifestazioni degne di rilievo nel suo paese di origine. D'altra parte, mancò al Piemonte quel substrato episcopalistico, febronianistico, giuseppinistico, sul quale il Giansenismo lombardo e quello toscano obbero opportunità di innestarsi e poi di sicuramente accamparsi, almeno per un certo tempo. Il Piemonte faceva in quel torno di tempo la politica più supinamente curialistica, che allora fosse in Italia (2); onde quando il Marentini, come si è visto, presentò al Principe in omaggio la propria dissertazione dottorale in difesa del diritto del sovrano a legiferare in materia di matrimonio, si sentì bellamente consigliare ad occuparsi di altro; e il professore Bono fu nel 1797 addirittura destituito dalla cattedra di diritto ecclesiastico per avere sostenuto qualcosa di somigliante.

La lode, poi, che il Gioberti dava ai " dotti ed ingegnosi fautori " italiani del Giansenismo, era pienamente meritata da un Tamburini, da uno Zola e, sia pure in minore misura, anche da qualche altro in Italia. Bene egli li avvicinava ai teologi

---

(1) Cfr. Iemolo, *Il Giansenismo in Italia*, pp. 117-19, 131-33; ed i numerosi e spesso curiosi riferimenti del Reusch, *Index*, segnati nel registro, s. v., II, p. 1231.

(2) Cfr. Ruffini, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*; Torino, 1891, § VIII.

di Portoreale, e cioè agli scrittori dell'epoca classica del Giansenismo francese, e non ai loro contemporanei di Francia; poichè i nostri stavano, e di molto, sopra questi ultimi per dottrina e potenza speculativa, se anche non li uguagliavano nel coraggio e nel vigore dell'azione pratica. Ma l'elogio non può andare — non dico allo scalmanato, sguaiato e sgrammaticato Spanzotti — allo stesso Gautier, il quale fu la testa forse più forte e certo più feconda, sotto l'aspetto prettamente teologico, del Giansenismo piemontese. Eppure della sua attività letteraria nessun frutto è rimasto nella tradizione scientifica e nella vita ecclesiastica locale; cosicchè riesce oggidì malagevole perfino di mettere insieme una lista dei suoi scritti principali (1).

Per la mancanza di una qualsiasi preparazione indigena, da una parte, per la immediata e piena soggezione alla Francia,

---

(1) Eccone un saggio, racimolato alla meglio nelle biblioteche di Torino e di Roma. Oltre agli scritti polemici già ricordati nel corso di questo studio si possono citare i seguenti: *Raccolta di opuscoli di Filosofia cristiana e di ecclesiastica Giurisdizione compilati dal volgarizzatore del Concilio nazionale di Francia, Prete e Cittadino piemontese*; Torino, l'anno dell'Era Cristiana 1799, della Repubblica francese 7, della Libertà piemontese 1 (l'opera è menzionata dall'organo dei Giansenisti francesi, che apparve dal 1795 al 1803, e di cui era massima parte il Grégoire: " Annales de la Religion, ou Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle, par une société d'amis de la Religion et de la Patrie ", VIII, p. 17; cfr. su questa raccolta Gazier, *Histoire*, II, p. 150 segg); *Dimostrazione del dogma cattolico e dell'istituzione divina della Confessione sacramentale del cittadino Gautier contro l'Esame della Confessione auricolare del cittadino Ranza*; Torino, 2 vol., 1800 (l'opera è recensita nei citati " Annales ", XII, p. 227); *Questione se i Vescovi delle altre cattoliche chiese debbano immischiarsi nella causa dei Vescovi e Prelati giurati di Francia*; Torino, 1801 (fu posta all'Indice solo nel 1817; cfr. Reusch, p. 1012); *Rimostranza al Governo francese sulla necessità ed utilità di una Religione nazionale*, Volgarizzamento del P. Michele Gautier; Torino, 1801; *Questione se la Libertà di stampa esser debba in una repubblica illimitata ovvero raffrenata con giudiziosa censura*. Soluzione del prete e cittadino Gautier, s. a. (vivamente criticato dal Morardo, nel citato Giornale, N. II, p. 19). La *Raccolta di opuscoli* sarebbe stata posta all'Indice nel 1818, secondo il Reusch, II, p. 1017, soltanto nel 1819, 4 settembre, secondo l'Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher*, Freiburg im B., 1904, p. 456.

dall'altra parte, il Giansenismo piemontese della fine del settecento e del principio dell'ottocento non fu che un puro riflesso del Giansenismo francese di quel medesimo tempo. E poichè questo non fu, alla sua volta, se non un riflesso sotto molti riguardi sbiadito e deformato del grande Giansenismo dell'epoca classica, così il Giansenismo piemontese potrebbe definirsi un semplice riflesso di un riflesso, e cioè qualcosa di anche più sbiadito e deformato.

Non ne uscì, invero, nè una grande testa nè un gran cuore, e cioè, per dire tutto in una parola, una figura veramente rappresentativa. I più alti prelati, sull'esempio di quel vero girella che fu l'arcivescovo Della Torre, vi sgusciano di mano come ciriole ad ognuna di quelle scosse che, per dire il vero, con vicenda un po' troppo súbita e brusca misero a soqquadro lo Stato e la Chiesa in Piemonte. I migliori ingegni ed i migliori caratteri, come il Marentini ed il Tardì, non vi lasciano tra le mani di che autorizzarvi a dire quanto di gallicanismo, di giansenismo, di massoneria e di carboneria fosse rimasto nei loro animi e avesse determinato le loro azioni. Forse soltanto nel basso clero, come finemente ha intuito il Iemolo (1), si era infiltrato il più puro succo della dottrina giansenistica, operandovi come sano fermento di elevazione spirituale e di disciplina morale; e di questa tempra dovettero essere e il Giordano e il Testa e quegli altri oscuri ecclesiastici di Savigliano, che si serrarono intorno al parroco Ghione per compilare la loro misurata e quasi accorata protesta antimolinistica, così disforme dalla grossolanità di linguaggio di uno Spanzotti o dalle stesse veemenze di un Gautier. E fu, religiosamente parlando, un solitario ed un mistico quel sacerdote saluzzese Goffredo Casalis (1781-1856), che " si era formato (al dire del suo confidente e biografo) coll'assidua meditazione degli autori della celebre società di Porto-Reale, in Parigi, di cui professò sempre la severa morale senza però cadere nell'eccessiva loro rigidezza „ (2). Poichè la sua fama è affidata unicamente al celebre

(1) Iemolo, p. 396 seg.

(2) Camosso, *Vita di Goffredo Casalis*, Torino, 1856, p. 11.

" Dizionario geografico storico statistico commerciale dei Regi Stati ". È vero che il padre Rosa lo dice tutto impregnato di spirito giansenistico; ma non adduce se non l'astio contro i gesuiti " non eccettuato il suo concittadino P. Francesco Pellico, fratello di Silvio " (1). E allora c'è da dubitare che si ricaschi nella eterna confusione fra probabilismo e antiprobabilismo, lassismo e rigorismo, gesuitismo ed antigesuitismo, e che il vero e autentico Giansenismo ci abbia assai poco a che vedere. È lecito supporlo, se si ricorda che monsignor Chiaverotti, arcivescovo di Torino, avrebbe detto al disgraziato Casalis, che si vedeva negata per l'ennesima volta quella cattedra universitaria a cui aspirava: " Caro Casalis, creda a me che conosco come vanno le cose: se Ella non appartiene alla consorteria gesuitica, non sarà mai professore " (2).

Certo però, che in Saluzzo dovette spirare un'aura filogiansenistica assai sensibile, quando si pensi al saluzzese canonico Marentini, e si risalga all'altro più celebre saluzzese Gianbattista Bodoni, ammiratore del vescovo Scipione de' Ricci (3). La cui attività specifica, per altro, e cioè quella editoriale, ebbe ad esplicarsi lontano dalle nostre terre e con una impronta tutt'altro che giansenistica. Ma, ripetiamo, anche qui, come in altri piccoli centri piemontesi (Savigliano, ad esempio), ci troviamo di fronte a fenomeni o sporadici o puramente individuali (non ci fu, insomma, qualcosa che si possa designare come un moto, come una corrente di pensiero religioso) o, infine, rimontanti ad epoche relativamente antiche.

Quel che ci fosse in vece ed in realtà dietro l'accusa di Giansenismo, che anche in tempi più recenti e con tanta insistenza abbiamo visto (Parte I, § II) essere genericamente rivolta contro tutte le supreme magistrature civili e contro l'intiero corpo vescovile del Piemonte, non potrebbe risultare meglio che dal *caso* Pacca, se così possiamo chiamarlo, sul quale alcuni

---

(1) Rosa, II, p. 236.

(2) Camosso, p. 20.

(3) Cfr. Rota, *Anche G. B. Bodoni con i Giansenisti*; Pavia, 1913 (estratto dall' " Atheneum ", I, fasc. 1°).

documenti testè pubblicati hanno gettata la luce più cruda (1). Il marchese e monsignor Tiberio Pacca, nativo di Benevento, era nipote del celebre Cardinale dello stesso nome, che vedemmo ispiratore principale al tempo della Restaurazione (Ibid., § VIII) delle rappresaglie più spietate contro quegli Ecclesiastici piemontesi, che più si erano compromessi sotto il regime napoleonico. Tiberio Pacca aveva dietro di sè un passato burrascosissimo. Governatore di Roma fra il 18 e il 20, direttore della Polizia pontificia, presidente della Congregazione criminale, egli era stato costretto ad abbandonare precipitosamente, il 7 aprile 1820, l'altissimo ufficio, che soleva aprire l'adito al Collegio dei Cardinali. Gravavano su di lui le accuse più infamanti di disonestà, d'immoralità (*disordinamenti di economia e di fragilità umana*, come dice elegantemente un documento contemporaneo), e di alto tradimento, avendo tramato per consegnare le Legazion

(1) Luzio, *Il Retroscena delle dimissioni coatte del Lescarena*, Torino; 1923; riprodotto in *Gli inizî del Regno di Carlo Alberto* (" Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino „; Serie 2ª, tomo LXVI, parte 2ª, Torino, 1928, pp. 26-39; Colombo, *L'anno 1835 negli Stati sardi, secondo il diario di G. B. de Gubernatis*, in " Il Risorgimento italiano „, XVIII (1925) pp. 30-58; Zucchi, *Carlo Alberto dalla Restaurazione all'avvenimento al trono nelle memorie inedite di Alessandro di Saluzzo*, in " Biblioteca di Storia ital. recente „, pubblicata dalla R. Deput. sovra gli studî per le Antiche Provincie e la Lombardia, XII (1926), pp. 590-594. — Luce piena, per altro, sul *caso* Pacca e, di conseguenza, sulle dimissioni del Lescarena, non si potrà avere se non quando il senatore Salata pubblicherà, nella sua annunziata opera su *Carlo Alberto e l'Austria*, la fitta ed importantissima corrispondenza scambiatasi allora fra il Conte di Bombelles, ministro austriaco in Torino, e il Principe di Metternich. Di essa mi fu cortesemente concessa la visione; e ne risulta, tra l'altro, esclusa ogni partecipazione dell'Austria in quel particolare episodio, il più curioso certo di tutto il Regno carlo-albertino; tant'è che il primo a meravigliarsi che il Governo piemontese avesse assunto al proprio servizio un Pacca fu proprio il Metternich, forse perchè lo conosceva meglio di chicchessia per essersene servito in altre occasioni. Diceva dunque il vero (vedi *Diario* De Gubernatis, in Colombo, p. 57) il Bombelles, che " pranzando da Truchsess, e cadendo il discorso su Pacca, disapprovava la scelta, e soggiungeva, che di tal razza d'uomini i governi si servono quando è necessario un colpo di stato a qualunque costo „.

pontificie all'Austria. Lo scandalo ebbe una vasta eco nelle storie del tempo (1) e persino nella letteratura satirica (2).

Ed ecco ora il Pacca capitare in Piemonte, dopo un soggiorno a Londra ed uno anche più lungo a Parigi, al seguito del legittimista esaltato Conte di Montmorency, del quale era, dice il De Gubernatis, " agente, mastro di casa, gastaldo „ e del quale amministrava certi possedimenti nei pressi di Racconigi. Non fu difficile all'intelligente, insinuante, intrigante monsignore di entrare nelle grazie della moglie del Ministro degli interni, il nizzardo Conte della Scarena o Lescarena, onesto, ma credenzone e per di più un perfetto *vir uxorius*. La moglie, francese e bigotta, raccoglieva intorno a sè quanti Legittimisti francesi erano profughi a Torino, e austriacanti e gesuiti e aderenti a quella " Amicizia cattolica „ che, cessata di diritto, era rimasta viva di fatto. Il Pacca finì con imporsi allo stesso Lescarena.

Ed a questi il Pacca dirigeva, in data del 14 febbraio 1834, una lunga lettera, nella quale si lagnava che la Censura piemontese tardasse a permettere la pubblicazione in Torino di una nuova operetta, com'egli la chiama, del Cardinale zio, " riguardante quasi unicamente il Piemonte „ (3). E soggiungeva: " Il

(1) P. e. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, ed. Le Monnier, Firenze, 1846, Lib. VIII, § LIV, vol. II, p. 289, il quale, a proposito del disegno formato tra l'Austria e il Borbone di impadronirsi, quella delle Legazioni e questi delle Marche, alla morte di Pio VII, ch'ebbe un principio di esecuzione quando il Papa infermò gravemente e fu sventato perchè questi risanò, soggiunge: " Allora Monsignor Pacca, governatore di Roma, prodigo, dissoluto, complice ambizioso dello spoglio, con passaporti austriaci fuggì, e si dice per sordida causa di furti „; Silvagni, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*; Roma, 1884-85, II, pp. 746-47; Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche*; vol. I, parte I, cap. XXXVIII, pp. 623-629. — Cfr. Del Cerro, *Il Romanzo di Monsignor Tiberio Pacca (1820)*, in " Cospirazioni romane „; Roma, 1899, pp. 104-120.

(2) La disgrazia del Pacca fu — più che non di venir bersagliato dalle solite Pasquinate, le quali si sarebbero disperse con la generazione che le aveva viste nascere — di essere caduto fra le unghie del Porta, il quale lo bollò a fuoco per l'eternità nel suo *Meneghin biroeu di ex-Monegh*.

(3) L'opera a cui qui si alludeva era la *Relazione del viaggio di Pio Papa VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in*

male della Censura è grande, ma esso non è che un anello della gran catena, con la quale la setta giansenistica ha inviluppato questo Regno: dico giansenistica, ma intendo e giansenistica e parlamentaria, giacchè non sono, secondo me, che una sola che cambiano di nome secondo che influiscono o sul temporale o sullo spirituale „. Si vede che il Pacca, tutto imbevuto omai di idee parigine, non si peritava di applicare al preteso Giansenismo piemontese la terminologia ch'era in uso in Francia per indicare quella fase o, se si vuole, degenerazione eminentemente politica del Giansenismo francese, quando i Parlamentari di Parigi presero così fieramente le sue parti contro la Corte e contro la Curia, da affrontare impavidi il carcere e l'esilio (1). E non la terminologia soltanto, ma la stessa concezione. Tant'è che, dopo ripetute le solite lagnanze, che già udimmo da altri, circa l'accaparramento di tutti gli uffici civili ed ecclesiastici da parte dei Giansenisti e dei loro addetti e protetti, egli proseguiva e precisava: " Il giansenismo ed il parlamentarismo non solo esiste in Piemonte come in altri paesi, ma vi esiste

---

Roma, scritta dal cardinale Bartolomeo Pacca; Orvieto, tip. Pompei, 1833. Essa fu poi aggiunta, fra i Documenti, al terzo volume della 2ª edizione delle *Memorie storiche* dello stesso Pacca (Orvieto, 1843, pp. 285-356). Naturalmente essa non figura nell'edizione delle citate *Memorie*, Torino, Giringhello, 1831. La *Relazione* fu ristampata a Modena, Vincenzi, 1834. È noto che Pio VII, accompagnato dal Pacca, si spinse allora, e cioè nel 1815, fino a Torino per le calde istanze fattegli da Vittorio Emanuele I; e anche di questo soggiorno a Torino è parola nella *Relazione*, malgrado che non sia detto nel titolo. Che la Censura torinese, nel 1834, non fosse propensa, a differenza della modenese, a una ristampa della *Relazione*, si comprende assai facilmente, dato che, proprio a proposito di quella sosta a Torino, il Pacca ritorna sulle spinose quistioni ecclesiastiche che allora si agitavano, siccome si è visto (Parte I, §§ VIII e IX); e il richiamo era assai poco opportuno a quasi vent'anni di distanza, mentre tutti si studiavano in Torino di smorzare le controversie religiose, che pur sempre turbavano la Chiesa e l'Università, e che invece da quel richiamo avrebbero forse potuto ricevere nuovo alimento.

(1) Cfr. L. Cahen, *Les querelles religieuses et parlamentaires sous Louis XV*; Paris, 1913; Bournet, *La querelle janséniste*; Paris, 1924, cap. VI, § 3, pp. 336 e segg.; Gazier, cap. XXXI, vol. II, pp. 57 e segg.

ben più forte perchè nel Piemonte solo si trovano riunite nel corpo primario per essenza della setta, cioè nella Magistratura, non solo l'esercizio della giustizia, ma ancora l'alta amministrazione degli affari ecclesiastici, l'istruzione pubblica e la direzione della stampa e della censura „. Procedendo anche più innanzi nelle sue determinazioni, egli conchiudeva: " Io sono intieramente persuaso che fintanto che gli affari ecclesiastici, l'università e la censura saranno nelle attribuzioni del signor conte di Barbaroux i mali che minano questo paese non si ripareranno „ (1). Finiva, dicendosi sul punto di abbandonare il paese. Ma il Lescarena provvide per contro, e per sua somma disgrazia, a trattenervelo.

Di fatti il Pacca otteneva, con Lettere Patenti del 28 febbraio 1835 (che tuttavia, per quanto *patenti*, non si osarono pubblicare nella *Gazzetta Piemontese* che assai più tardi, il 3 di aprile), la naturalizzazione piemontese, e titolo, grado e anzianità di Intendente generale (2). Non basta. Il Ministro dell'interno, d'accordo con il Sovrano, lo incaricava delle più delicate mansioni di Polizia politica (3).

E il Pacca si affrettò a mostrarsi degno di tanta fiducia. Organizzò scoppi polizieschi di petardi addomesticati presso la regale dimora. Fabbricò lettere e documenti sediziosi. E, forte di simile armamentario, riuscì a far credere al Lescarena, non solamente che Torino formicolava di Giansenisti, ma che una vasta e tremenda cabala si era formata intorno al Re, per sbalzarlo dal trono e proclamare la repubblica. Alla congiura avrebbero partecipato ben ventisette fra i personaggi più insigni dello

---

(1) Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia in Italia*, IV, Torino, 1867, pp. 326-329.

(2) Cfr. Comandini, *L'Italia nei cento anni del sec. XIX*; II, p. 552.

(3) E c'è veramente da chiedersi dove avessero la testa e Ministro e Sovrano, dal momento che delle antiche bricconate del Pacca erano, a Torino, informati perfino i suoi sostenitori (cfr. Colombo, p. 38 e seg.); senza contare che l'antico segretario del Re, il De Gubernatis, sapeva benissimo a chi aveva mirato il Porta con la sua satira feroce, e che è assai poco probabile si sia poi tenuta tutta per sè l'amena scoperta. Cfr. Colombo, p. 43.

Stato, quali il Barbaroux, i fratelli Saluzzo, il Villamarina, il De Maistre e altri ancora: tutti quanti — sosteneva il Pacca — in stretti rapporti con i massoni, i carbonari e i repubblicani d'Italia e di Francia. Il Lescarena ebbe la dabbenaggine, non solo di berla grossa, ma di voler farla bere anche dal Re, al quale svelò la fantastica congiura mostruosa. Ma Carlo Alberto finì poi con persuadersi, che una grande macchinazione era stata ordita, sì, ma da Tiberio Pacca. Al quale si attribuiva questo piano diabolico: allontanare dal Sovrano i suoi servitori più fedeli; circondarlo di elementi ligi ai Gesuiti, all' " Amicizia cattolica " e sopratutto all'Austria; comprometterlo innanzi al paese e al mondo così da costringerlo ad abdicare in favore dell'adolescente Vittorio Emanuele; mettere al fianco di quest'ultimo un consiglio di reggenza, che avrebbe dato il governo del Piemonte in mano al Metternich. E che di un simile piano il Pacca fosse capace, lo aveva dimostrato nell'affare delle Legazioni pontificie. Carlo Alberto — com'è noto — licenziò il 18 aprile 1835, giorno di Pasqua, il Lescarena. E a Monsignor Tiberio Pacca non restò che fare una seconda ingloriosa ritirata.

È chiaro oramai che il famoso Giansenismo parlamentario subalpino non era altro, nelle mani del Pacca, se non un coltello ben affilato per tagliare i garretti a quei galantuomini e valentuomini, ch'erano i più fidi e saldi sostegni del trono sabaudo.

Si potrebbe forse immaginare che Giuseppe Manno (già collaboratore del Lescarena), rivelando per il primo nei suoi Ricordi alcune delle più curiose particolarità di quel buio intrigo (1); e che il Villamarina (artefice principale del suo insuccesso), lasciandone la narrazione più diffusa ed appassionata (2), — Sardi entrambi — ubbidissero a un qualche intimo rancore contro quel partito, da cui pochi anni innanzi era stato provocato il defenestramento del loro conterraneo, il professore Dettori. Si potrebbe dire ancora che il Villamarina era stato realmente massone (3) e forse anche carbonaro; e che il Manno, quando il

(1) Manno, *Note sarde e Ricordi*; Torino e Firenze, 1868, pp. 295-306.
(2) Pubblicata dal Luzio, *Il retroscena*, ecc.
(3) Cfr. Luzio, *Il canonico Marentini*, p. 50.

Dettori riparò a Milano, gli affidò, il 24 aprile 1830, una lettera da consegnare al Manzoni, con questa significantissima presentazione: " È questo il professore teologo Dettori, il cui grande e forte ingegno, e le cui vicende ricordano in qualche maniera il tempo degli scrittori i più illustri di Porto Reale „ (1). Ma siamo sempre lì: massone e carbonaro non significano giansenista. E quanto alla lettera diretta al Manzoni, ci fu evidentemente nelle intenzioni di chi la scrisse e che non ignorava di certo i sentimenti filoportorealistici del destinatario, un po' di *captatio benevolentiae.*

Ad ogni modo, nulla di somigliante potrebbe dirsi di Alessandro Saluzzo, già tutore di Carlo Alberto (le cui Memorie sono sopraggiunte ora a dare una così piena conferma alla narrazione del Villamarina) (2), nè de' suoi fratelli, dei quali è troppo noto il lealismo sabaudo; nulla del pari del De Maistre, figlio del grande De Maistre, e fedele alla tradizione del padre, il quale fu il più feroce antigiansenista che il secolo passato abbia conosciuto (3), e, per di più, come si è visto, uno dei fondatori dell' " Amicizia cattolica „; nulla infine del mite, equilibrato, scrupoloso Barbaroux, preso particolarmente di mira dal Pacca, come si è visto. A proposito del Barbaroux, parmi semplicemente decisivo questo rilievo, che Carlo Felice, il quale aveva una idea così terrificante del Giansenismo da temerlo anche là dove meno ci poteva essere (4), lo aveva richiamato nel 1814 dalla legazione di Roma, ove il Barbaroux era riuscito a farsi benvolere dai pontefici Pio VII e Leone XII (anche questo ha il suo significato!), per farsene il suo segretario di Gabinetto;

---

(1) *Carteggio*, II, pp. 609-610.

(2) Pubblicate dallo Zucchi, loc. cit.

(3) Egli fu invero il solo antigiansenista, che sia riuscito a far uscire dai gangheri il Sainte-Beuve, *Port-Royal*, III, pp. 228-258.

(4) Quando si trattò della approvazione degli Oblati di Maria da parte della S. Sede, Carlo Felice raccomandò al suo Ministro degli Esteri di ammonire gli Esaminatori romani che guardassero bene se nelle loro regole non si annidasse qualche germe di Giansenismo. Cfr. Ruffin, *Monsignor Rey*, p. 244, n. 1.

che Carlo Alberto, il quale in fatto di Giansenismo la pensava proprio come il suo predecessore (vedi Parte I, § II), lo elevò all'ufficio di Guardasigilli, gli affidò con patenti del 23 luglio 1831 proprio quegli affari ecclesiastici, che prima erano nelle attribuzioni del ministro degli Interni (e di qui le querimonie del Pacca!), gli mantenne malgrado tutto la sua fiducia, ed assentì commosso all'epicedio magnifico del Prati in morte del Conte Barbaroux. Piuttosto è da ricordare, come ad amareggiare gli ultimi giorni del Barbaroux e ad affrettarne la triste fine, si potè asserire avessero cooperato appunto " i frequenti contrasti per le influenze che esercitavano in Corte i nobili e la setta gesuitica „ (1).

Ma basta, infine, leggere le istruzioni che Solaro della Margherita, l'uomo meno sospettabile di parzialità per i Giansenisti che ci fosse allora in Piemonte, inviò ai rappresentanti sardi all'estero per spiegare loro il licenziamento del Lescarena (2); basta leggere il suo più tardo *Memorandum* famoso (3); per vedere che conto sia da fare delle accuse e insinuazioni di un Tiberio Pacca (4); e anche — mi sia consentito di soggiungere — delle informazioni catastrofiche così dell'incaricato della Santa Sede, monsignor Campodonico, come dell'incaricato dell'Austria, barone Meysenburg (cfr. Parte I, § II). Ai quali è chiaro che la recente, clamorosa catastrofe Lescarena-Pacca, e il conseguente allontanamento poco di poi avvenuto dell'antico ministro austriaco, Conte di Bombelles (5), non avevano insegnato proprio nulla.

(1) Dionisotti, *Storia della Magistratura piemontese*, Torino, 1881, II, p. 216.

(2) Cfr. Bianchi, IV, pp. 84-86.

(3) Solaro della Margherita, *Memorandum storico-politico*; Torino, 1851, pp. 30-34.

(4) Uno sprezzante accenno a chi aveva dato il governo del paese in mano al Pacca, è in una lettera, scritta dal Conte di Cavour al fratello, da Parigi, il 20 marzo 1835, cfr. Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, I, Torino, 1912, p. 272.

(5) Di quel particolare scandalo non colpevole, ma da tutti ugualmente sospettato, troppo stretti essendo stati sempre i suoi legami con il Lescarena e il suo *entourage*, e con quella " Amicizia Cattolica „ che a Torino chiamavano senz'altro la *Congrégation*. Cfr. Ruffini, op. cit., II, p. 46.

Tutto sommato, si può dire anche di quei pretesi Giansenisti nostrani del secondo quarto del secolo passato, ch'essi erano semplicemente " des Catholiques qui n'aimaient pas les Jésuites ".

Del resto, non mi fu dato di riscontrare fra i laici piemontesi anche più insigni di quell'epoca una qualche traccia notevole di insegnamento e di spirito giansenistico; onde si possa, ad esempio, istituire una ricerca parallela e similare a quella, che fu tentata quanto al Mazzini rispetto all'assai più importante e significante Giansenismo ligure, o a quella, tuttodì aperta ed incomparabilmente più fruttuosa, che mira ad isolare gli elementi di derivazione giansenistica nella fede e nell'arte di Alessandro Manzoni. Ma il Manzoni tenne fermo l'antico insegnamento rigoristico nel suo libro sulla " Morale cattolica ", ignorando perfettamente, e nella prima edizione del 1819 e nello stesso rifacimento del 1845, la Teologia morale dell'omai beatificato e poi santificato Alfonso de' Liguori. Ma il Manzoni difese il più che potè la tesi giansenistica nella più agitata, e ormai forse unicamente agitata, controversia dogmatica intorno alla Salvezza degli Infedeli (1). Abbiamo visto invece che in quel medesimo torno di tempo il Marchese di Cavour non trovava più frasi sufficientemente melliflue e iperboliche per magnificare la morale indulgente e benignistica degli affigliati dei Gesuiti e propagatori principali della morale del De' Liguori; e che anzi, improvvisandosi una volta tanto teologo, non si peritava, sul terreno stesso del dogma, e a proposito di quella medesima controversia, di passare addirittura a bandiere spiegate nel loro campo. Ma si dirà, e con ragione: Alessandro Manzoni era Alessandro Manzoni, e il buon marchese Michele era soltanto ... il padre di Camillo di Cavour!

(1) Su entrambi questi punti, ai quali già accennai in addietro (cfr. *La Morale dei Giansenisti*, p. 503; e *Il Masso del Natale manzoniano*, p. 155 e segg.), mi riservo di tornare fra poco di proposito.

Torino - Libreria Editrice FRATELLI BOCCA - Torino

FRANCESCO RUFFINI

Corso di Diritto Ecclesiastico Italiano

LA LIBERTÀ RELIGIOSA

COME DIRITTO PUBBLICO SUBIETTIVO

Un volume in-8° — L. **46.**

CAMILLO CAVOUR e MÉLANIE WALDOR

Un volume in-16°, con fac-simili e ritratti — L. **10.**

LA LIBERTÀ RELIGIOSA

STORIA DELL'IDEA

Un volume in-12° — L. **25.**

ALESSANDRO LUZIO

GARIBALDI - CAVOUR VERDI

Nuova serie di studi e ricerche sulla Storia del Risorgimento

Grosso volume in-12° — L. **38.**

LA MADRE DI GIUSEPPE MAZZINI

Carteggio inedito 1834-1839

2ª edizione. — Volume in-16° — L. **16.**